L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

MARZO 1994 — ANNO XI - N. 3 — LIRE 8.000

Il Libro del Mese
Giornale di guerra
di Zlatko Dizdarević
recensito da Nicole Janigro.
La guerra nei Balcani
e in Somalia
interventi di Ivan Djurić,
Paolo Rumiz, Alessandro Triulzi

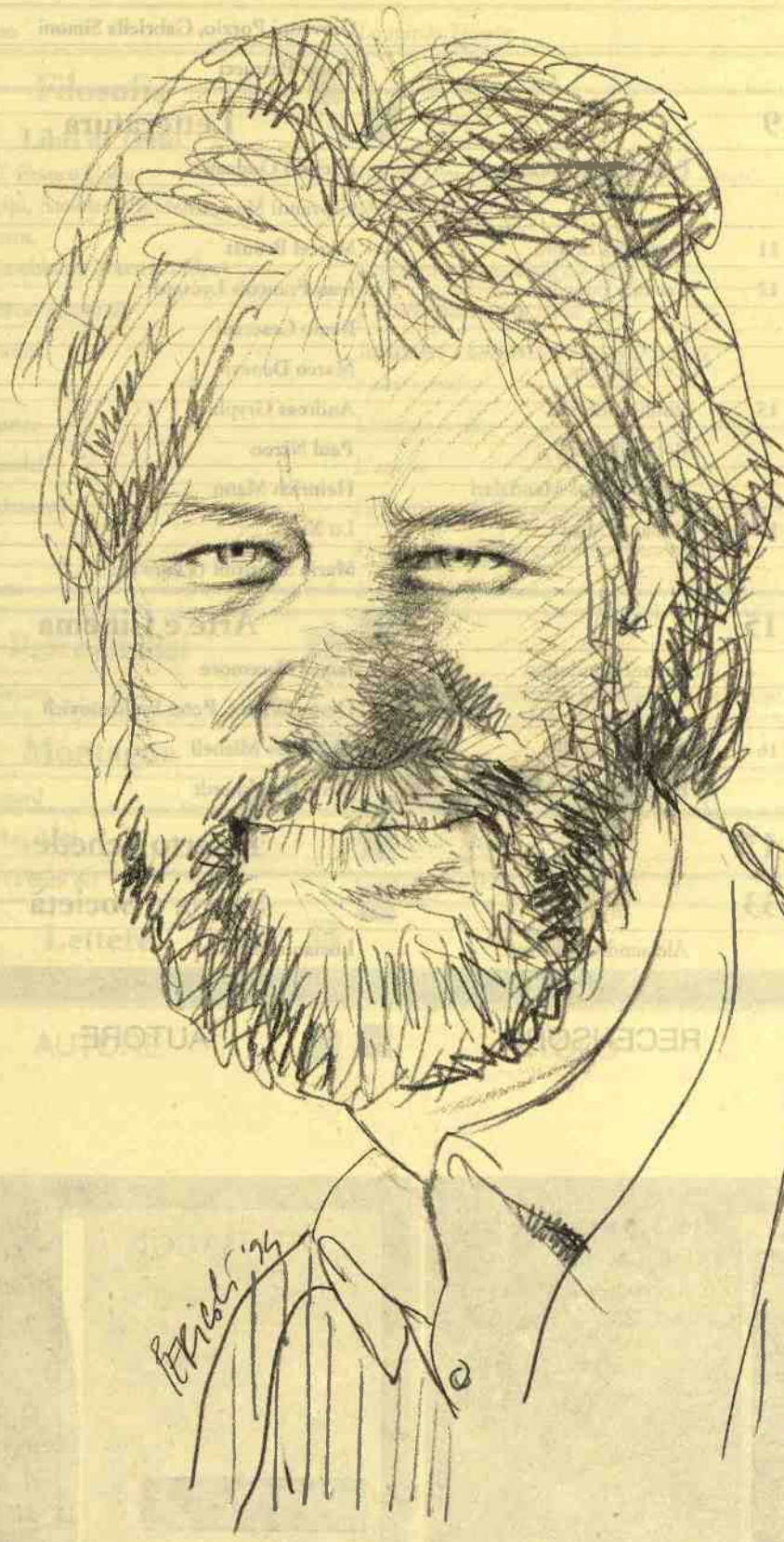
Alberto Boatto
Byron e Durrell

Edoarda Masi
Il diario di Lu Xun

Gianni Rondolino
Il cinema di Orson Welles

André Vauchez,
Bruno Toscano
Francesco e le stimmate
di Chiara Frugoni

Giorgio Israel
L'invenzione in matematica
di Jacques Hadamard



Tullio Pericoli: *Michael Ondaatje*

Michael Ondaatje
Il paziente inglese
recensito da Francesco Rognoni

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

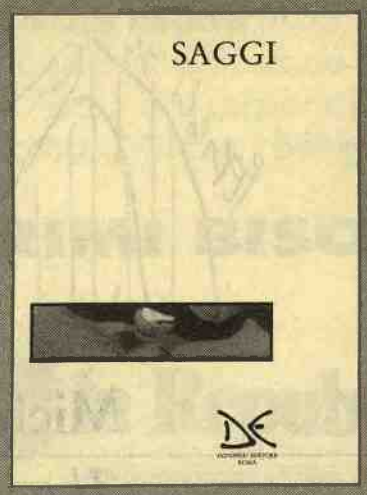
L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
4		**Il Libro del Mese**	
	Nicole Janigro	**Zlatko Dizdarević**	*Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata*
		Le guerre vicine	
	Paolo Rumiz	**Stefano Bianchini**	*Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*
5	Ivan Diurić	**Christopher Cviić**	*Rifare i Balcani*
		Joze Pirjevec	*Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*
7	Alessandro Triulzi	**Hassan Osman Ahmed**	*Morire a Mogadiscio*
		Mohamed Yusuf Hassan	*Somalia. Le radici del futuro*
		Giovanni Porzio, Gabriella Simoni	*Inferno Somalia. Quando muore la speranza*
		Pietro Petrucci	*Mogadiscio*
9		**Letteratura**	
	Francesco Rognoni	**Michael Ondaatje**	*Il paziente inglese*
		Giovanni Mariotti	*Re Candàule*
11	Mariolina Bertini	**Marcel Proust**	*Alla ricerca del tempo perduto*
12	Carmen Concilio	**Jean-François Lyotard**	*Letture d'infanzia*
		Remo Ceserani	*Treni di carta*
	Cesare Cases	**Marco Denevi**	*Assassini dei giorni di festa*
13	Emilio Bonfatti	**Andreas Gryphius**	*Notte, lucente notte*
	Roberto Carifi	**Paul Nizon**	*L'anno dell'amore*
	Maria Teresa Mandalari	**Heinrich Mann**	*Nietzsche*
14	Edoarda Masi	**Lu Xun**	*Diario di un pazzo*
		Mario Sabattini (a cura di)	*Intellettuali e potere in Cina*
15		**Arte e Cinema**	
	Gianni Rondolino	**James Naremore**	*Orson Welles ovvero la magia del cinema*
		Orson Welles, Peter Bogdanovich	*Io, Orson Welles*
16	Barbara Cinelli	**Mario De Micheli**	*La scultura dell'Ottocento*
	Francesco Abbate	**Jacob Burckhardt**	*L'arte italiana del Rinascimento. Pittura. I generi*
17		**Inserto Schede**	
33		**Storia e Società**	
	Alessandro Schiesaro	**Luciano Canfora**	*Vita di Lucrezio*

RECENSORE AUTORE TITOLO

Paco Ignacio Taibo II
COME LA VITA
Traduzione di Bianca Lazzaro
pp. 176 L. 28.000



Ruggiero Romano
PAESE ITALIA
Venti secoli di identità
pp. 140 L. 25.000

Guido Crainz
PADANIA
Il mondo dei braccianti dall'800 alla fuga dalle campagne
pp. 278 L. 38.000

Norberto Bobbio
DESTRA E SINISTRA
Ragioni e significati di una distinzione politica
pp. 80 L. 16.000

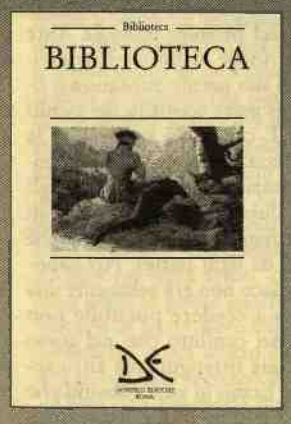
DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	Cristiano Grottanelli	**Chester G. Starr**	*Lo spionaggio politico nella Grecia classica*
	André Vauchez	**Chiara Frugoni**	*Francesco e l'invenzione delle stimmate*
	Bruno Toscano		
35	Giorgio Patrizi	**Giorgio Varanini, Guido Baldassarri (a cura di)**	*Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*
	Paola Guglielmotti	**Alfredo Viggiano**	*Governanti e governati*
36	Carlo Trigiglia	**Robert Putnam**	*La tradizione civica nelle regioni italiane*
	Luigi Bobbio	**Alessandro Pizzorno**	*Le radici della politica assoluta e altri saggi*
37	Roberto Moscati	**Raffaele Simone**	*L'università dei tre tradimenti*
	Giuseppe Sergi		
39	Oddone Camerana	**Taiichi Ohno**	*Lo spirito Toyota*
41		**Filosofia**	
		Libri di Testo	
	David Sorani	**Fabio Cioffi, Franco Gallo, Giorgio Luppi, Amedeo Vigorelli, Emilio Zanetta,**	*Il testo filosofico. Storia della filosofia, autori, opere, problemi*
		Giuseppe Cambiano, Massimo Mori	*Storia e antologia della filosofia*
42	Cesare Pianciola	**Bruno Maiorca (a cura di)**	*L'esistenzialismo in Italia*
		Cesare Luporini	*Situazione e libertà nell'esistenza umana e altri scritti*
43	Sandra Teroni	**Jean-Paul Sartre**	*L'ultimo turista*
	Giovanni Ferretti	**Maurice Blondel**	*L'azione*
44	Giorgio Israel	**Jacques Hadamard**	*La psicologia dell'invenzione in campo matematico*
			La psicologia dell'invenzione in matematica
	Erminio Giavini	**Lewis Wolpert**	*Il trionfo dell'embrione*
45		**Psicoanalisi**	
	Mauro Mancia	**Otto F. Kernberg**	*Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*
46		**Montagna**	
	Alberto Papuzzi	**Philippe Joutard**	*L'invenzione del Monte Bianco*
		Tommaso Magalotti	*Marmolada regina*
		Luca Patria (a cura di)	*Guida a Sestriere*
47		**Lettere**	

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO



Nels Anderson
IL VAGABONDO
Sociologia dell'uomo senza dimora
A cura di Raffaele Rauty
Traduzione di Caterina Dominijanni
pp. 352 L. 48.000

Giovanna Zincone
UNO SCHERMO CONTRO IL RAZZISMO
Per una politica dei diritti utili
pp. 144 L. 18.000

RIVISTE
«Reset» N. 4
pp. 80 L. 9.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

Il Libro del Mese

Schierarsi per forza

di Nicole Janigro

ZLATKO DIZDAREVIĆ, *Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata*, Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Adriano Sofri, pp. 169, Lit 12.000.

Il viso della madre, poi le braccia del padre, e i piedi del nonno prima di finire nell'intimità del water: un catino d'acqua, a Sarajevo, è un bene prezioso che le famiglie sopravvissute si dividono con l'abilità di giocolieri — non ne disperdono nemmeno una goccia. Nella "Guida blu '92-'93" il regista Muhidin Sarenkapa e i suoi collaboratori ci mostrano le scene della quotidianità assediata, dove il caffè si fa con le foglie di cicoria, chi era grasso è finalmente riuscito a diventare magro, e la vista di un'immagine astratta riesce a far pensare solo a macchie di sangue. Alla fine di ciascuna storia la macchina da presa si ferma e compare la scritta: secondo voi di che nazionalità è la persona in questione: serba, musulmana o croata? La musichetta è ammiccante, gli episodi spesso ironici, la guida blu vuole essere il segno che la Sarajevo del rock surrealista e dell'*humour noir* resiste, nonostante tutto.

È lo stesso spirito che ci trasmettono le pagine, quelle più riuscite, della cronaca di guerra di Zlatko Dizdarević. Quando il conflitto diventa armato anche in Bosnia-Erzegovina, nell'aprile del 1992, il giornalista inizia a scrivere brevi articoli, a volte sembrano quasi dispacci, nella città vittima del suo paesaggio, imprigionata dal fuoco che le viene scaraventato addosso dalle montagne. In Croazia, per un po' di tempo, i testi appaiono su "Slobodna Dalmacija", il giornale di Spalato che successivamente verrà normalizzato e posto sotto amministrazione controllata dal governo di Zagabria. Dizdarević continuerà a scrivere i suoi articoli per "Oslobodjenje", il quotidiano simbolo di una comunità mista che non vuole arrendersi alle armi del più forte. L'anno scorso il suo *Giornale di guerra* è stato pubblicato con grande successo in Francia, e il giornalista ha ricevuto il premio dell'Associazione dei "Reporters sans frontières". L'edizione italiana, curata da Adriano Sofri insieme all'autore, si apre con la stessa data — 25 aprile 1992 — ma è "aggiornata" fino all'11 agosto del 1993. Anche se molto ben informato sui fatti e sugli avvenimenti della politica, Dizdarević sceglie volutamente un raccontare apparentemente minimalistico che si sofferma, ogni giorno, su un nuovo particolare.

12 giugno 1992: "Mi ci è voluta tutta una mattina per capire perché, improvvisamente, potevo vedere dalla mia finestra certe parti della città che prima non avevo mai visto. La risposta è semplice e stupefacente: non ci sono più le case e i muri, le chiome d'albero che hanno sempre fatto parte del paesaggio che mi circonda. Cosicché il mio universo si espande di ora in ora".

18 luglio 1992: "Il Leone è un cimitero unico. Vi si ritrovano a centinaia quelli che non si conoscevano forse personalmente, ma che appartenevano alla grande famiglia delle persone normali, volte all'avvenire, che non sono diventate pazze dei propri geni, dei propri miti, della propria storia, riuniti in branco compatto chiuso nella fattoria in cui non si sopravvive che collettivamente, agli ordini di Big Brother e del giuramento di sangue.

Il Leone veglia oggi sulle persone che possiedono in comune un dato d'eccezione: se ne sono andate nello stesso anno, l'anno del bagno di sangue, 1992".

Nel diario giornalistico di Dizdarević gli avvenimenti di "fuori" vengono registrati attraverso le ripercussioni, più o meno tragiche, che producono "dentro". Le trattative al tavolo della pace provocano solitamente un peggioramento delle condizioni urbane, perché in quelle occasioni gli attacchi delle forze serbe si intensificano, gli aiuti umanitari diminuiscono. Il giornalista non fa mai nomi e cognomi, la Serbia viene genericamente definita "l'est", i croati come alleati politici non sono nemmeno citati, è possibile però leggere fra le righe molte allusioni a chi tiene in scacco la popolazione anche dall'interno — militari e politici bosniaci, la mafia. Ma la scrittura secca di Dizdarević (a cui la penna di Sofri trasmette accenti decisamente letterari) si alza di tono, si fa sferzante e sarcastica quando tocca l'argomento Onu. 18 giugno 1992: "È difficile ignorare che una grande illusione è andata in pezzi qui, a Sarajevo, e anche al di là della nostra città. Questa illusione si chiamava Unprofor, cioè, in parole povere, le forze delle Nazioni Unite per l'operazione di pace nella ex Jugoslavia".

In pochi mesi, da segno di speranza i caschi blu sono diventati, scrive Dizdarević, il segno della più terribile delusione, la gente li osserva con disprezzo chiamandoli Puffi, oppure la Falsa Unprofor. I *sarajlije* non si capacitano che i blindati bianchi possano sfrecciare davanti ai feriti agonizzanti sull'asfalto, possano andare a bere il caffè nel quartiere di Lukavica dove i civili vivono da detenuti, facciano uscire dalla città i politici (anche serbi), facendo pagare però ogni altro lasciapassare. Non si capacitano nemmeno del sadismo che ha portato la comunità internazionale ad annunciare più volte l'intervento — e tutti a scrutare il cielo —, mentre queste dichiarazioni hanno poi avuto effetti inverosimili come, nell'agosto del 1993, la spettacolare caccia ai bambini evacuati in gran fretta con gli aerei militari. A quel punto gli abitanti prigionieri, che temono ormai da tempo di essere diventati pazzi, cominciano a preoccuparsi: che siano impazziti anche gli spettatori?!

Nel *Giornale di guerra*, riletto tutto di seguito, non troviamo una particolare *escalation* degli aspetti militari della guerra, perché la violenza è sempre lì, l'orrore è continuo, e ogni tanto eccede. La parabola che si compie nelle pagine di Dizdarević è un'altra, è la parabola dalla speranza alla delusione. "Perché questa non è una guerra: È un orrore innominabile. È un buco nero nell'universo del senso", è la riflessione del gennaio del 1993. L'ultimo articolo porta il titolo *Non sappiamo più sperare. Solo morire.*

Ed è, forse, in questa disperazione, in questa sensazione di essere stati abbandonati dall'Europa, dalla comunità internazionale — prima rappresentavano il bene, ora sono il male — che maturano le nuove posizioni di Dizdarević. Infatti, negli articoli recentemente apparsi su "la Repubblica", il messaggio del reporter è diventato apertamente politico. "L'uscita dalla battaglia contro il nemico e il mondo indifferente, sterile e corrotto, si può raggiungere con gli stessi mezzi con cui questo male sinora è stato fatto: con le armi e con la forza". Aspettare una granata o una pallottola non ha alcun senso, afferma Dizdarević, facciamolo almeno con le armi in pugno. Dopo il terribile dicembre 1993, il secondo inverno con la fame il freddo le bombe, i sostenitori dell'opzione militare sono in aumento. Per la prima volta, infatti, il presidente Alija Izetbegović e chi nel suo governo sostiene l'ipotesi di un mini-stato musulmano, ha ricevuto l'appoggio di rappresentanti di un'*intelligencija* laica e cosmopolita, cresciuta con gli ideali jugoslavi, come appunto Zlatko Dizdarević. Sono tante le persone, gli scrittori, i giornalisti, i cineasti, che hanno deciso di rimanere a Sarajevo — pur avendo agganci stranieri per andarsene —, perché convinti che l'importanza strategica della città bosniaca fosse racchiusa nel suo essere *centro*, simbolo di un mondo multietnico e multiculturale. Per questo hanno cercato di mettere al sicuro mogli e figli e hanno continuato a sperare in una soluzione del conflitto che "salvasse" l'anima della loro città. Ora, invece, non solo la prospettiva di uno stato (musulmano) separato appare l'unica praticabile nell'immediato, ma l'isola mista di Sarajevo, anche se si conservasse, non sarebbe altro che uno zoo per i suoi abitanti (questo comunque non sarà perché i conquistatori della città hanno già pronti i piani per la sua "pulizia").

Il dibattito fra i giornalisti bosniaci, nonostante le condizioni eccezionali in cui avviene, non appare però per nulla scontato (si veda, per esempio l'articolo di Slobodan Trbojevic, caporedattore della televisione bosniaca, pubblicato il 30 gennaio 1994 da "Il Sole-24 Ore", e l'intervento di Ervin Hladnik Miharčić, uscito sulla rivista slovena "Mladina" e ripreso dall'"Internazionale" del 29 gennaio 1994). Per una stampa abituata all'alternanza fra l'alfabeto cirillico e quello latino — e doppie erano anche le scritte di ogni via —, la battaglia contro la progressiva nazionalizzazione degli organi di informazione è iniziata ben prima degli scontri armati. Durante la campagna elettorale del 1990 i giornalisti manifestano per l'indipendenza dei media, alcuni cercano di formare un settimanale che appoggi le posizioni del premier federale Ante Marković. Anche in Bosnia-Erzegovina, però, il suo partito riformista e filo-jugoslavo verrà sconfitto dai partiti nazionali. E chi aveva appoggiato la democaratizzazione a-nazionale diventa un potenziale traditore (sono gli stessi che durante l'assedio sono stati costretti a fuggire da Sarajevo perché minacciati da ogni parte). Nel capoluogo bosniaco non era solamente una minoranza a credere possibile non schierarsi nel conflitto che, nel corso del 1991, già insanguinava altre repubbliche. Erano in tanti convinti che proprio il carattere misto, indivisibile, della società bosniaca avrebbe dovuto infine rivelarsi come una garanzia di neutralità. La guerra ha spazzato via la Bosnia multietnica. Anche i suoi uomini di pace oggi corrono alle armi. È una protesta disperata contro chi ha ridotto la Sarajevo reale, nella quale Dizdarević e gli altri hanno vissuto, a un sogno amaro, sconfitto tutte le mattine.

Nazionalismo produce nazione

di Paolo Rumiz

STEFANO BIANCHINI, *Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma 1993, pp. 352, Lit 29.000.

Assedi medievali, scannamenti di civili, stupri, rituali barbarici: il primitivismo "asiatico" della guerra jugoslava è sufficiente a dire che essa è qualcosa di estraneo alla nostra cultura? E le violente tensioni nazionali che percorrono anche il resto dei Balcani sono davvero qualcosa da cui l'Europa occidentale può dirsi immune? Stefano Bianchini, con il suo libro risponde di no; giungendo, attraverso la saggistica, alle stesse conclusioni di chi — giornalisti e operatori umanitari — la disintegrazione balcanica l'ha vissuta sul campo.

Bianchini dedica gran parte del suo studio all'analisi della diversità balcanica, ma alla fine conclude che dietro a tale diversità, e dunque dietro alle forme peculiari in cui si estrinsecano quelle tensioni nazionali, si cela un meccanismo che — prima, durante e dopo l'era comunista — rimane ancorato a una tradizione tipicamente europea, quella nata dal romanticismo. E da qui conclude: l'incapacità dell'Europa di far tesoro della storia (già una volta nel 1914 Sarajevo incendiò il mondo), la sua difficoltà a capire gli eventi attuali, la sua resa di fronte al fatto compiuto e dunque la sua impotenza a fermare future disintegrazioni violente, tutto questo discende "dalla sostanziale paura che l'Europa ha di riflettere su se stessa."

Questo spiega anche l'incredibile leggerezza con cui le potenze europee hanno bevuto la versione belgradese della "guerra tribale" e degli "odi ancestrali". Essa non può essere spiegata solo col desiderio pilatesco di non individuare dei responsabili e dunque di non intervenire. Essa deriva anche dal mancato riconoscimento che la storia recente dell'Europa è fatta di nazionalismi aggressivi e dunque dalla mancata volontà di estirpare da se stessa il cancro dello Stato-nazione, che della pulizia etnica (la Germania insegna) è il fondamento culturale. Conclusione: Sarajevo oggi altro non è che la manifestazine balcanica di una malattia europea.

Una guerra inevitabile? Bianchini demolisce anche questo comodo luogo comune. Il nazionalismo aggressivo non è, come efficacemente si schematizza, qualcosa che nei Balcani "riemerge" dal passato al termine della glaciazione comunista, dunque come qualcosa di eguale e contrario ad essa. Lo dimostra la storia della Jugoslavia, dove si possono andare a pescare forti spinte nazionali

edizioni QuattroVenti
61029 URBINO – C.P. 156 FAX 0722/320998

PIETRO MONTANI

FUORI CAMPO
STUDI SUL CINEMA E L'ESTETICA

«Pathos»: L'estetica dell'ultimo Ejzenštejn – La soglia invalicabile della rappresentazione – Il pensiero denso e il principio dionisiaco del montaggio – Il futurismo russo e l'avanguardia cinematografica sovietica: un'estetica dell'ibridazione – Kulešov: il viaggio interminabile e la rappresentazione dell'altro – Il «salto» di Vertov e la «parabola» di Grierson – *Postilla 1988*. Un attimo prima del gioco – Considerazioni estetiche sulla storia del cinema – L'ospite importuno del *Carmine* di Cesare Brandi – La finzione senza uscita – Istanza «ermeneutica» e istanza «narrativa» nella prima semiologia del cinema di Metz.

(pp. 260, L. 35.000)

Balcani tra profezia e cronaca

di Ivan Djurić

CHRISTOPHER CVIIĆ, *Rifare i Balcani*, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Luca Cecchini, pp. 179, Lit 16.000.
JOZE PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993, pp. 608, Lit 58.000.

Non mancano elementi comuni a questi due libri: innanzitutto la pubblicazione contemporanea in Italia; poi il fatto che gli autori — in quanto entrambi originari dell'ex Jugoslavia (Cviić è di origine croata e Pirjevec appartiene alla minoranza slovena in Italia) — sono direttamente coinvolti nell'oggetto della loro ricerca; quindi la distanza geografica che separa i due autori dall'oggetto stesso della ricerca (Cviić è collaboratore del Royal Institute of International Affairs di Londra e Pirjevec è professore alla facoltà di scienze politiche di Padova) e che permette loro valutazioni a mente fredda; infine, soprattutto, il fatto che nessuno dei due autori appartenga a quella categoria dei "passionali" che abbondano oggi nello spazio jugoslavo (e ovunque si accendano discussioni attorno ad esso).

Nondimeno, non si tratta di opere somiglianti, né per gli argomenti, né per il metodo adottato. Possiamo soltanto definirle complementari. Cviić non sceglie l'atteggiamento dello storico, ma piuttosto quello del politologo e persino del futurologo politico. Per contro Pirjevec non solo rimane nell'ambito assegnato allo storico, ma si fa cronista, narratore di eventi, storico anche in senso positivistico. L'ambito geografico dell'indagine di Cviić è solo parzialmente identificabile con la penisola balcanica: il suo libro si occupa infatti della Romania, della Bulgaria, dell'Albania e della ex Jugoslavia, ma non (o almeno non nello stesso modo) della Grecia. A motivare il suo interesse per questi paesi è un unico motivo: la vittoria del comunismo dopo il 1945. Di qui il fatto che il "tempo storico" di Cviić si limita al periodo che va dalla seconda guerra mondiale fino alla caduta dei regimi totalitari nei Balcani nel 1991. Pirjevec invece, per delimitare la cornice della sua indagine nella vita formale dello stato jugoslavo, individua un riferimento nei confini stabiliti nel 1919 e scomparsi nel 1991. Uno storico propenso a credere nella "lunga durata" e nella cosiddetta "storia globale" procederebbe probabilmente in maniera diversa: ad esempio non troverebbe sufficiente il comunismo come criterio esplicativo per una ricerca il cui titolo promette una discussione sui Balcani (verosimilmente si occuperebbe dei Balcani nel loro complesso o si limiterebbe a proporre un'analisi del fenomeno del comunismo nei Balcani); allo stesso modo se decidesse di limitare la sfera di indagine alla Jugoslavia, prima di metter mano agli annali dello stato jugoslavo, dovrebbe affrontare una seria riflessione sull'evoluzione dell'idea jugoslava nel XIX secolo, e in particolare sui processi che hanno condotto alla concretizzazione di questa idea nei regni serbo, croato e sloveno dopo la prima guerra mondiale. Tuttavia le scelte metodologiche sono ovviamente e per diritto appannaggio dell'autore, non spettano al recensore.

Cviić non nasconde mai, neanche per un istante, che suo scopo è la sintesi, una conclusione cioè che confermi ipotesi esposte in anticipo e con una certa audacia. Tali ipotesi sono riconducibili in primo luogo all'idea che il comunismo al potere, a imitazione del modello sovietico, inevitabilmente sfocia nel nazionalismo come più sicuro mezzo di conservazione dell'autocrazia minacciata dalle alternative democratiche e, in secondo luogo, alla convinzione che il futuro dell'Europa centrale e sudorientale riposi più sulla costituzione di vaste associazioni statali ed economiche che non sugli anacronistici "feudi" in miniatura che tengono oggi la scena nell'ex Jugoslavia.

Pur corrette nei fondamenti, entrambe le presupposizioni del discorso di Cviić richiedono alcune precisazioni e una certa relativizzazione, naturalmente se si vuole evitare il rischio di semplificazioni. Perché — parliamo della Jugoslavia di Tito — i comunisti hanno consolidato il loro potere sulla base del concetto del "sovranazionalismo" jugoslavo (che fu alla radice, per esempio, della generale lealtà a Tito nella battaglia politica contro Stalin nel 1948) e anche su un certo particolare "ecumenismo". È pur vero, tuttavia, che nel momento in cui furono minacciati, i comunisti in Jugoslavia, come sempre hanno fatto tutte le chiese, non esitarono a trasformare quel precedente ecumenismo in puro nazionalismo nel tentativo di trattenere il potere.

Secondo Cviić nei Balcani per anni nulla è cambiato, tanto che solo con la caduta del muro di Berlino la penisola ha dovuto fronteggiare grandi sommovimenti. Questo, si sa, non è nulla di nuovo per i Balcani, ma nuovo è, per Cviić, il fatto che per la prima volta i popoli balcanici sono portati a decidere da soli di sé, senza l'influsso di poteri estranei, e che i sommovimenti sono questa volta cagionati non da interventi esterni, ma sorgono dall'interno dell'area. A differenza delle precedenti, è vera l'affermazione che i Balcani sono oggi esposti al rischio di un'emarginazione politica come non hanno mai conosciuto nella storia moderna, e così pure corretta è la questione che Cviić pone, se gli ex comunisti, dato che sono ancora loro in maggioranza a detenere il potere nei Balcani, siano in grado di costruire le nuove società sulle rovine del comunismo. Servendosi di analogie con aree extrabalcaniche, Cviić sostiene che ciò non è possibile (anche se poi confessa che ci sono casi come la Slovenia e la Macedonia che provano il contrario). Di fronte alla dissoluzione della Jugoslavia e alle guerre successive al 1991, Cviić ha modificato nel 1993 i capitoli V e VI del suo libro (ciò che fa dell'edizione italiana qualcosa di più di una semplice traduzione), ma senza rinunciare alla sua tesi di fondo secondo cui la soluzione del rompicapo balcanico è nella costituzione di due ampie associazioni interstatali: una che chiama "Kleinmitteleuropa" e che sarebbe composta da Austria, Bosnia-Erzegovina, Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria, Croazia e Slovenia (con un particolare coinvolgimento dell'Italia e la collaborazione di Polonia e Ucraina), l'altra che Cviić chiama convenzionalmente "Balcania", composta da Romania, Bulgaria, Grecia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Albania (con un particolare coinvolgimento della Turchia). I difetti di questa ripartizione sono conseguenza diretta dello schema che Cviić ha scelto fin dall'inizio. Solo una sottovalutazione dei reali parametri storici, culturali e geografici, a vantaggio della politologia (o dell'"ideologia"), infatti, può portare a voler spingere una regione come la Bosnia-Erzegovina, per definizione "la più balcanica", fuori dalla penisola, verso Praga o Vienna; allo stesso modo solo una sottovalutazione di ogni criterio "antropogeografico" può portare a negare ai frammenti dispersi dei popoli slavi del sud il loro caratteristico status, tanto balcanico quanto centroeuropeo (non sono, ad esempio, i serbi autoctoni della Vojvodina da considerarsi più "centroeuropei" dei croati di Dalmazia, per non parlare dei serbi, croati e musulmani di Bosnia-Erzegovina e delle peculiarità dei popoli "dinarici"). In questo senso, come indicatore di un diverso modello di pensiero, sarebbe stato utile a Cviić servirsi dell'opera — pur datata e segnata da forte parzialità — di un suo omonimo (Jovan Cviić, *Le péninsule balkanique. Géographie humaine*, Armand, Paris 1918).

Verosimilmente, con un diverso approccio si sarebbero avute meno storie balcaniche parallele, spesso disomogenee e distinte, dell'ex Jugoslavia, della Bulgaria o della Grecia; ma in ogni caso sarebbe rimasto intatto il messaggio di fondo del lavoro di Cviić: l'insensatezza degli avvenimenti attuali, l'assoluta necessità di por fine agli scontri, la scala graduale delle responsabilità rispetto ad essi (in primo luogo Belgrado, poi Zagabria, poi gli altri, nell'ordine), nulla di tutto questo può essere superato se non rinnovando associazioni fra i popoli (sia pure diverse da quelle finora sperimentate). L'odio, anche se comprensibile, non può essere un ostacolo. E non è molto importante se tali associazioni non saranno poi quelle che Cviić propone.

Seguendo con rigore il metodo scelto, Pirjevec si comporta in maniera opposta a Cviić: se anche presuppone le conclusioni che intende trarre, le nasconde con cura al lettore, in modo che questi non vi abbia accesso alcuno nel corso della lettura. Perciò la sua cronaca jugoslava, fra l'altro molto equilibrata, acquista in neutralità. Ma nel timore, cui si è già accennato, non solo della profezia (timore proprio dello storico), ma anche della sintesi conclusiva, si nasconde anche un difetto del libro di Pirjevec.

Come sia, Pirjevec segue da narratore tradizionale, con successo e con molti argomenti, il destino del regno e, ancor più in dettaglio, della repubblica di Jugoslavia. Non gli sfugge l'egemonia di Belgrado dopo il 1919, né i tragici scontri fra unitaristi e federalisti prima del 1941, e gli sono ben chiare le conseguenze della serie di questioni nazionali irrisolte all'interno del regno, ma la sua attenzione è particolarmente rivolta ai mutamenti nelle posizioni dei comunisti verso l'idea jugoslava. Pirjevec è ancora più efficace quando, evitando manicheismi e semplificazioni, appunta il suo sguardo sul quadro complesso della Jugoslavia nella seconda guerra mondiale o quando bene distingue le caratteristiche che determinarono il diverso colore delle occupazioni e delle insurrezioni nelle varie regioni della Jugoslavia. La maggiore efficacia la raggiunge però nella cronaca della Jugoslavia di Tito: a titolo di esempio andrà citata almeno la straordinaria disamina delle analogie e delle differenze fra i riformatori comunisti in Croazia (*maspok*) e gli "anarcoliberali" in Serbia e Slovenia (detto per inciso, da questa analisi si trae, a ragione, la conclusione che il tentativo di riforme liberali all'inizio degli anni settanta fu l'ultima occasione per trasformare la Jugoslavia in una democrazia di tipo europeo. Disgraziatamente gli "anarcoliberali" dovettero soccombere alla nomenklatura e ai veterani privilegiati, quegli stessi che da quel momento in poi incominceranno ad abbracciare sempre più fortemente la "Nazione" o la "Fede" o entrambi — opzione, quest'ultima, cara in particolare, ma non solo, ai serbi fuori dalla Serbia).

Comunque, quand'anche il metodo descrittivo sia seguito rigorosamente, come nel caso di Pirjevec, rimane, e anzi cresce, il dubbio sulla possibilità da parte di un lettore non addetto ai lavori di comprendere a fondo i problemi dell'area jugoslava. Infatti, se le fonti storiche si riducono agli archivi e le nazionalità sono trattate come totalità costanti e omogenee, diventa impossibile spiegare, ad esempio, le circostanze per cui la Serbia volle l'insurrezione del 1941, o spiegare la stessa rivoluzione o, ancora, perché i serbi fuori di Serbia durante la rivoluzione siano divenuti facilmente titoisti, o perché i croati di Dalmazia fossero tutti favorevoli all'insurrezione (mentre quelli continentali non lo erano). Infine, con questo metodo non è possibile neanche arrivare a chiarire fenomeni importanti come la solidarietà "di classe", non evidenziata nella storia, fra ungheresi e serbi autoctoni in Vojvodina, causata dalla comune resistenza verso i coloni serbi nell'anno 1945, solidarietà che avrà la sua espressione massima con l'avvento al potere di Slobodan Milošević (che in Vojvodina gode dell'appoggio plebiscitario dei "coloni" e dei loro successori, ma non dei serbi autoctoni, né degli ungheresi). Per trovare risposte a domande come queste non solo sarebbe necessario rivolgersi alla "storia globale", ai criteri della "lunga durata" e a fenomeni etnogeografici e culturali (la cui estensione non corrisponde mai alle frontiere nazionali), ma sarebbe anche molto utile, per esempio, esaminare, ponendoli sullo stesso piano, elementi come le sedute del Politburo comunista e la fascinazione della "vetrina occidentale" sul Ponte Rosso di Trieste negli anni sessanta, o la comparsa della rivista "Praxis" (con i testi dei dissidenti marxisti jugoslavi) e la vendita delle scarpe "Varese" nei negozi di Belgrado all'inizio degli anni settanta, all'epoca degli "anarcoliberali".

Anche così, tuttavia, il libro di Pirjevec risulta una lettura molto utile. Sarebbe addirittura eccitante, se contenesse anche un po' di quell'inclinazione per la profezia che coraggiosamente mette in mostra Cviić.

(trad. dal serbo-croato di Alma Mustajbegović)

ma anche ripetuti movimenti verso l'integrazione. È vero invece che il nazionalismo — quel nazionalismo — è un sottoprodotto del comunismo stesso, è la scialuppa di salvataggio dei regimi alla bancarotta.

Lo sfascio del comunismo in Est Europa offre l'occasione di dimostrare la teoria di Ernst Gellner secondo la quale il nazionalismo non è il prodotto di un'entità assoluta chiamata nazione. È vero il contrario: è la nazione, intesa come qualcosa scritto nel destino, che si rivela un prodotto dei nazionalismi. Nazionalismi a loro volta prodotti non dall'anima del popolo, ma da classi dirigenti e burocrazie fallimentari che ricorrono allo spauracchio del "nemico esterno" per conservare un consenso altrimenti impossibile. Ed ecco l'isolazionismo di Tirana e i suoi sogni mai sopiti di una grande Albania, ecco la romenizzazione del partito sotto Ceausescu, il suo "antisemitismo senza ebrei", ecco la sindrome d'assedio dei bulgari. Ecco, soprattutto, lo scontro fra le nazioni jugoslave.

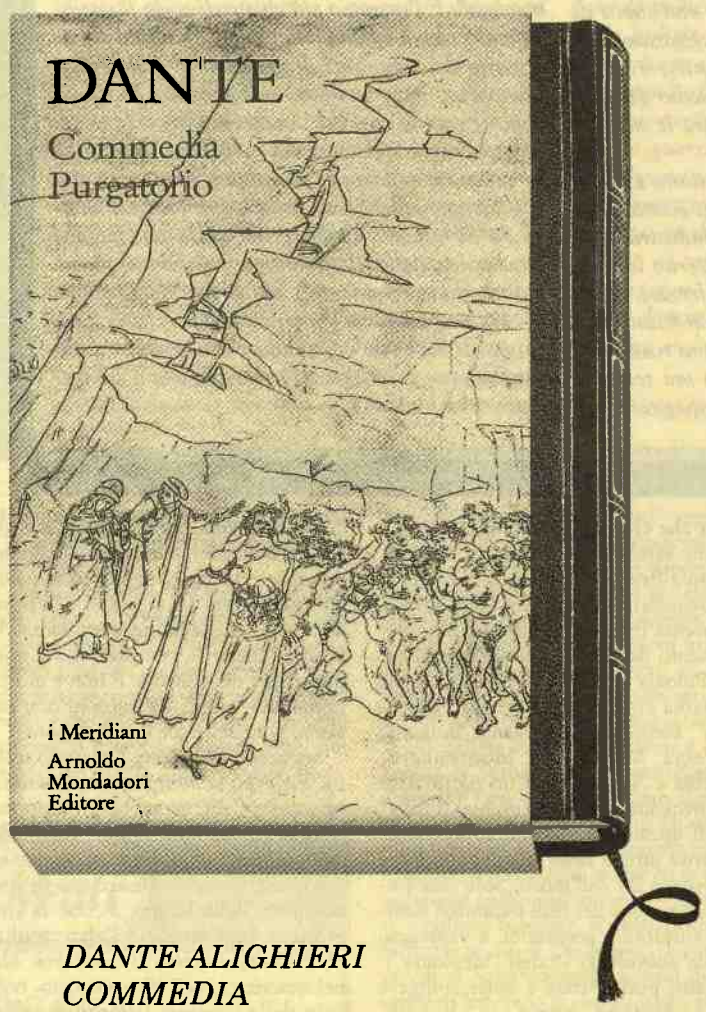
L'odio etnico, anche nei Balcani, torna dunque a configurarsi come sfogo di tensioni economiche e sociali. Il comunismo, con la sua industrializzazione pesante ha per esempio impoverito le campagne e avviato un'urbanizzazione forzata, senza parallelamente adeguare gli strumenti fiscali, monetari e normativi dello Stato. I regimi rossi volevano dunque una struttura urbana ma senza la borghesia: per questo hanno accompagnato una forte politica di immigrazione a una mitizzazione dei modelli rurali e patriarcali della campagna "sana" e vitale, portatrice dei valori nazionali contro l'aborrito cosmopolitismo del capitale. Ne è nata un'implosione sociale allarmante, un conflitto latente fra città e campagna — chiuse in una frustrazione reciproca — più forte che in altre parti d'Europa.

Ed ecco che questo scontro sociale si delinea dietro alle tensioni fra ungheresi (più urbanizzati) e romeni (a cultura più rurale), fra musulmani (cultura del commercio e del fondovalle) e serbi e croati di Bosnia (presenti in aree meno popolate), fra la Praga cosmopolita e la Slovacchia contadina. Ed ecco, ancora, la guerra nei centri della Slavonia "importata" dagli immigrati dinarici, o la diffidenza della Vandea transdanubiana ungherese per la grande Budapest "corrotta" e "poco magiara". È l'esempio più chiaro di come il nazionalismo venga offerto alle masse come falsa via d'uscita dai momenti di marasma e insicurezza economica, come avvenne in Germania e altrove dopo la grande crisi del Ventinove.

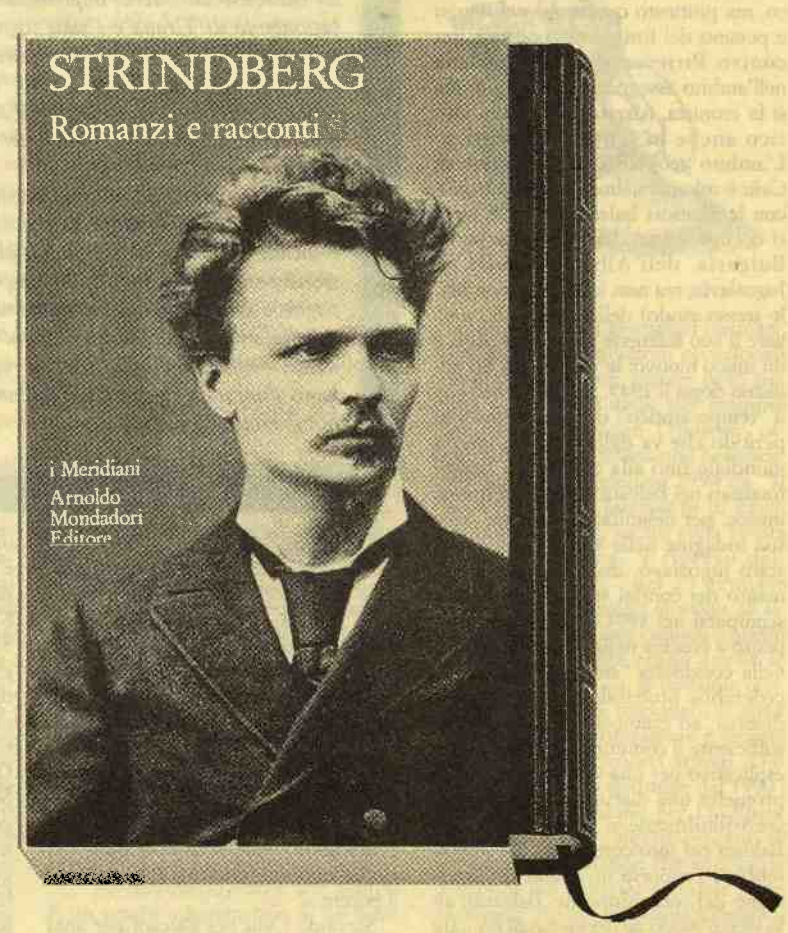
"Alle soglie del Duemila — osserva Bianchini in chiusura — bisogna constatare non tanto che si è 'tornati a Sarajevo', quanto che bisogna 'uscire da Sarajevo', cioè uscire dalle strette del Novecento, dallo Stato-nazione e dalla spirale separatismo-egemonismo". Ma uscire da Sarajevo — aggiungiamo noi — significa forse "tornare a prima di Sarajevo". Quando i Balcani, terra dai confini impossibili, erano ancora in mano a imperi sovranazionali.

Novità dai Meridiani.

I Meridiani



DANTE ALIGHIERI
COMMEDIA
Purgatorio
Volume secondo
con il commento
di Anna Maria Chiavacci



AUGUST
STRINDBERG
Romanzi e racconti
Volume secondo
a cura di Ludovica Koch
con la collaborazione di
Lars Dahlbäck

La sala rossa
Gli isolani di Hemsö
Ciandala
In mare aperto
Bandiere nere
Il capro espiatorio

MONDADORI

Una guerra tra animali affamati

di Alessandro Triulzi

HASSAN OSMAN AHMED, *Morire a Mogadiscio. Diario di guerra, Mogadishu, 30.12.1990/16.7.1991*, Quaderno 2 di "Africa e Mediterraneo", Iscos, Roma 1993, pp. 99, Lit 12.000.
MOHAMED YUSUF HASSAN, *Somalia. Le radici del futuro*, a cura di Roberto Balducci, Il Passaggio, Roma 1993, pp. 199, Lit 25.000.
GIOVANNI PORZIO, GABRIELLA SIMONI, *Inferno Somalia. Quando muore la speranza*, Mursia, Milano 1993, pp. 190, Lit 25.000.
PIETRO PETRUCCI, *Mogadiscio*, Nuova Eri, Torino 1993, pp. 206, Lit 25.000.

Si va via. Lo ha annunciato il governo poco prima delle vacanze di Natale, ma la decisione era stata presa da tempo. Si va via a marzo, come gli americani. Lo ha promesso il presidente Clinton a ridosso della cattura di Mike Durant, pilota di elicottero catturato dai miliziani del generale Aidid e mostrato *live* sugli schermi di tutto il mondo, lo stesso sguardo perduto dei nostri piloti (qualcuno ricorda ancora i loro nomi?) apparsi sugli schermi irakeni durante la guerra del Golfo.

Si va via, fanfare a parte, non perché la missione in Somalia sia terminata, ma perché si ha paura di restare invischiati nel suo crollo, si ha paura, dopo tanti morti soprattutto somali (qualcuno farà mai questo calcolo?), di dover affrontare altre più imbarazzanti perdite, altri voltafaccia politici, altri scempi umanitari. E soprattutto perché le leggi della politica incombono ovunque, a Washington come a Roma, ma non a Mogadiscio, dove si continua a morire non più per fame o per malattia, ma perché si appartiene al clan dei Darod invece che agli Hawiye, perché si ha quindici anni, un mitra a tracolla, e qualche anfetamina di troppo nel sangue, e si spara perché il proprio gruppo (clan, famiglia, banda?) sopravviva, o continui a predominare sugli altri.

Se l'Occidente se ne va, e lascia sul posto pakistani e ghanensi a svolgere un compito che non ha saputo portare a termine, dopo averlo avviato con grande clamore, non è certo perché in Somalia le cose vadano meglio oggi di quanto andassero un anno fa, ma perché il sottrarsi a responsabilità e doveri che sembravano essere propri dell'originaria missione "umanitaria" fa parte di quel "cynical disengagement" — la definizione è del politologo americano Michael Clough — nei confronti del continente africano che coinvolge non solo gli Stati Uniti ma la stessa Europa della recessione e della fine delle illusioni.

Di questo pasticcio, e delle sue non inspiegabili contraddizioni, parlano i volumi in esame. Volumi di diverso peso e valore, ma tutti con un implicito messaggio, che è il seguente: ciò che è successo, anzi sta accadendo in Somalia oggi, è la conseguenza delle sbagliate politiche coloniali e neocoloniali di governi occidentali spesso in collusione, o indifferenti alla luttuosa crescita della dittatura di Siyad Barre. Ma è anche il risultato dell'implosione di una socetà segmentaria lacerata al suo interno da una straordinaria crisi alimentare, istituzionale e di valori collettivi che, come nella ex Jugoslavia, non trova una ricomposizione a causa della guerra e dell'accanita lotta di potere per accaparrarsi beni e risorse umane e territoriali considerate indispensabili alla propria sopravvivenza.

Che questo messaggio provenga da orizzonti diversi e rispecchi posizioni anche di parte è nella natura del conflitto e delle sue possibili interpretazioni. Preme qui rilevare due fatti: il primo è che per la prima volta partecipano al dibattito studiosi somali residenti o rifugiati in Italia con propri strumenti autonomi; il secondo è che sia le testimonianze somale sia quelle dei giornalisti italiani impegnati sul fronte di guerra (Porzio e Simoni) o nel dibattito politico in corso sulla Somalia (Petrucci) testimoniano le ragioni di un fallimento ma anche di un modello interpretativo: capire la Somalia oggi vuol dire capire lo scenario prevedibile di altre implosioni latenti e in corso nel vasto mondo "postcoloniale" contemporaneo, dall'Africa all'ex Jugoslavia; far rifluire invece la rivolta somala nell'irrazionale atavico di una società tribale e guerriera, equivale a rinunciare all'intelligenza delle cose che ci sono più vicine, allontanandole e rendendole esotiche, inspiegabili, dunque distanti.

Il diario di Hassan Osman Ahmed è una pagina documentaria del necessario avvicinamento della Somalia alla nostra comprensione, oltre che alla nostra coscienza. È il diario di una guerra interna, di come si diventa nemici "in casa", una Mogadiscio vista come metafora dell'enorme violenza collettiva che si accanisce sui centri urbani e le capitali ex coloniali, il luogo-simbolo del potere arbitrario e corrotto di governi dittatoriali e dispotici. Ma soprattutto è un'importante testimonianza, scritta per "non dimenticare", su sette mesi di follia e di violenze anche mentali da parte di un'intera generazione di somali, uscita dalla dittatura e subito incatenata in una generale "ubriacatura del saccheggio".

Una "strana guerra" quella somala: c'è chi muore per fame, e chi uccide per bottino, chi saccheggia case e proprietà del governo e dei suoi alleati Darod in fuga, e chi crea altra fame, altri bottini, altri nodi di contesa per spartire, dominare, prevalere. In una Mogadiscio privata dei servizi essenziali, senza più acqua né luce né cibo, e duramente contesa tra i *fagash*, le truppe-sciacallo di Siyad Barre, e i predoni-guerriglieri della *jabhadda*, le forze di opposizione Hawiye, Hassan Osman Ahmed registra fedelmente dall'interno la graduale caduta di valori, di statuti, di reti di protezione e di difesa della società tradizionale somala. Chi ne fa maggiormente le spese sono i più giovani, le donne, i più deboli. L'autorità della famiglia e degli affetti si sgretola sotto i colpi dei bazooka e della fame: in tempi di crisi vale la regola di fondo, "si mangia ciò che si trova", in tutti i campi; cadono tabù alimentari e di comportamento, la società senza più legge entra in una fase esasperata di anomia; anche i figli, quando vengono sgridati, mostrano le armi e minacciano sanzioni.

Più "politica" la testimonianza del secondo autore somalo, Mohamed Yusuf Hassan, di professione chirurgo, esponente in Italia dell'Usc (United Somali Congress), la casa politica teoricamente comune degli Hawiye sia del generale Aidid sia del commerciante Ali Mahdi, i due maggiori "signori della guerra" somali in conflitto tra loro. Il suo libro è dichiaratamente a tesi: è una lettura degli avvenimenti somali dagli anni novanta in poi in chiave Usc-Hawiye, ala militare, una difesa d'ufficio del gruppo di Aidid. La tesi dell'autore è che il conflitto in corso in Somalia sia essenzialmente un conflitto tra due linee politiche, una definita "continuista", compromissoria e di pura alternanza al sistema di potere dittatoriale di Siyad Barre (cioè quella del presidente Ali Mahdi), e l'altra, definita "alternativa" a questo sistema di potere, che guarda a una futura repubblica somala in cui i clan possano tornare a svolgere un ruolo di guida, gli Hawiye in testa perché più numerosi degli altri e più legittimati al governo da un passato di non collusione con il potere.

Inutile dire che la visione di Mohamed Yusuf Hassan è marcatamente di parte, e contrasta su più di un punto con la ricostruzione dei fatti proposta da Pietro Petrucci. Ma a suo modo il volume del chirurgo somalo è una testimonianza importante: perché conferma l'irriconciliabile avversità tra i due gruppi, e la visione totalizzante delle cose che entrambi propongono: così il generale Aidid è dipinto come il "vincitore morale", il "vero liberatore" della Somalia, in opposizione al "commerciante" Ali Mahdi, scarsamente politico ma abbondantemente nepotista, messosi a capo di un gruppo definito "di sabotatori". Così anche gli Abgal di Ali Mahdi vengono liquidati come "gente di città", un gruppo che non ha partecipato se non marginalmente alla lotta contro Siyad Barre, e che ora vuole per sé tutto il potere.

Ma il volume non è solo un libello di parte. Esso esprime con forza le ragioni di una parte non minore della società somala, quella più ancorata alla società tradizionale, scarsamente urbanizzata, spesso marginalizzata dal linguaggio politico e tecnologico del centro modernizzante e autoritario. Sarebbe un torto non comprendere le sue ragioni, per quanto sbagliate siano le reazioni e le prese di posizione politiche del generale Aidid, come hanno abbondantemente mostrato i recenti cambiamenti di politica in Somalia e il pur tardivo riconoscimento internazionale del punto di vista italiano sulla necessità di dialogare con tutte le parti in causa. Il volume descrive con forza la tragica economia di guerra della "Beirut somala", non meno feroce o insensata di quella libanese, e il lento prevalere della "legge della giungla" in una Mogadiscio improvvisamente svuotata dei suoi abitanti e diventata, dopo mesi di guerra urbana, "la città dei guerriglieri", dove "è normale fare la spesa armati di kalashnikov". Proprio per questo appare contraddittoria la posizione dell'autore fortemente contraria al "disarmo di tutte le fazioni" in lotta tra loro, e poco convincente, perché troppo schiacciata sul fronte di Aidid, la sua proposta di una "vera riconciliazione politica" che punti su una rivalutazione delle "forze trasversali" del paese (che pur ci sono e formano l'incerta trama della società civile somala).

Diversi lo stile narrativo, la capacità di testimoniare, ma anche l'impegno complessivo di Giovanni Porzio, caposervizio Esteri di "Panorama", e di Gabriella Simoni, inviato speciale delle reti televisive Fininvest, nel loro reportage a due mani sulla Somalia. Tipico prodotto di storia immediata, *instant book* dai caratteri veloci e a volte impressionistici, *Inferno Somalia* è lo specchio di una copertura giornalistica "televisivizzata" dell'operazione Somalia capace di cogliere più gli effetti immediati, vistosi e magari efferati di una situazione di guerra, che non le correnti sotterranee, le voci inespresse, la presenza di altri partecipanti e vittime del conflitto che non siano i suoi più televisivi partecipi e interpreti.

Il volume è una descrizione "per immagini", peraltro estremamente viva, della guerra somala e delle sue infinite efferatezze e insipienze. Un *tour de force* narrativo anche di grande efficacia (penso soprattutto ai primi capitoli, quelli più densi di osservazioni e di dati sulla tragedia somala), ma con pennellate forti, dai colori accesi, e un susseguirsi incessante di fatti veduti, sentiti, attraversati con l'occhio vigile del cronista più attento a cogliere volti immagini e opinioni che non a penetrare in profondità cercando di capire, e se possibile spiegare, il caos che gli si svolge intorno. Il risultato è molta informazione "visiva" ma poca comprensione dall'interno della tragedia, i suoi tempi lunghi, il suo procedere a balzi, i suoi effetti più mediati, più invisibili.

Per arrivare a una qualche comprensione meno approssimativa, la lettura di *Mogadiscio* di Pietro Petrucci fa fare al lettore italiano qualche passo in avanti. Petrucci è forse il giornalista italiano più informato di cose somale per lunga abitudine di lavoro e ripetuti soggiorni in quel paese fin dai primi anni settanta, e per aver mantenuto attraverso gli anni salde amicizie e lealtà nei confronti della società politica somala. Anche il suo è, in qualche modo, un libro di parte. Non perché si schieri apertamente per Ali Mahdi, e condanni con forza "lo sciovinismo dei clan" o la rapacità lestofantesca di Aidid, ma perché difende ostinatamente la "civiltà urbana" somala e la detribalizzata "gente di città" che ha costituito fino al crollo di Mogadiscio "il nerbo della macchina statale e dell'intellighenzia" somala.

Questo strato sociale è oggi, ad avviso di Petrucci, funestamente disperso, spazzato via prima dalla repressione tribale di Siyad Barre, poi dalla violenta reazione antistatale delle milizie Hawiye, e infine dalla reciproca pulizia etnica che ogni clan e sottoclan oggi persegue in Somalia con "l'illusione di ritrovare il filo spezzato della pro-

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Carmine Abate – **Il muro dei muri** – Argo

Hector Berlioz – **Eufonia o la città musicale** – Sellerio

Mario de Andrade – **Primo Maggio** – Biblioteca del Vascello

Amitav Ghosh – **Lo schiavo del manoscritto** – Einaudi

Peter Handke – **Epopea del baleno** – Guanda

Abraham Lewin – **Una coppa di lacrime** – Il Saggiatore

Jean-François Lyotard – **Letture d'infanzia** – Anabasi

Giovanni Pascutto – **Veramente non mi chiamo Silvia** – Marsilio

Giovanni Russo – **Sud specchio d'Italia** – Liguori

Antonio Tabucchi – **Sostiene Pereira** – Feltrinelli

La giuria che consiglia i libri per il mese di marzo 1994 è composta da: Francesco Biamonti, Pier Cesare Bori, Alberto Burgio, Ugo Fabietti, Alfio Mastropaolo, Gian Piero Piretto, Caterina Ricciardi, Franco Rositi, Carlo Trigilia.

pria storia ritornando ciascuno al proprio guscio tribale". Così, trentun anni dopo la sua fondazione, lo stato somalo "cessa di esistere" mentre i clan si armano e distruggono ogni vestigia e simbolo dello stato centrale. È forse per questo motivo che l'autore torna più volte nel volume sul funesto disegno di spartizione tribale della Somalia che vede un forte Somaliland indipendente al nord dominato dall'etnia Issak, e una Somalia riunita sotto l'egida degli Hawiye al sud — un piano che l'autore attribuisce all'Etiopia di Menghistu fin dai tempi dell'abortita conferenza del Cairo dell'ottobre 1990 e che ritiene essere alla base del conflitto attuale.

Seguendo il filo della recente storia somala, Petrucci insegue molti "detribalizzati" e non, conosciuti in tempi lontani, e poi rincontrati in Somalia o in qualche capitale occidentale, e li intervista, li interroga, li fa parlare. Da loro esce un racconto dai toni spesso diversi da quelli usati dai reporter occidentali, ma anche da quelli degli studiosi, che ricostruisce l'accidentato percorso della storia somala post-indipendenza in rivoli differenziati e problematici fino alla tragedia finale, annunciata, della fame, e il dilagare della guerra civile. Di quest'ultima, e dei suoi ambigui legami con la prima, basterà citare la dichiarazione di un generale Darod: "È una guerra tra animali affamati. Nel paese non c'è più niente da mangiare, e solo il comandante che riesce a mettere le mani sugli aiuti internazionali, e che può distribuire razioni decenti ai suoi uomini può sperare di avere il sopravvento sugli altri... Se gli aiuti andassero veramente alla gente che muore, per lui e i suoi uomini, che agiscono in territorio di conquista, ostile, sarebbe la fine".

Suona così il *De profundis* degli aiuti internazionali in zona di guerra. E dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che guerra, fame e aiuti fanno parte di un circolo vizioso e letale che può solo infliggere nuove tragedie a società già pesantemente colpite da eventi naturali. La violenza "etnica" che si sussegue soprattutto nei centri urbani della Somalia meridionale negli ultimi due anni ne è testimonianza. È per questo che Mogadiscio è diventata in pochi mesi "teatro di una grande razzia tribale, la più grande e la più spietata di tutti i tempi. Un'intera città, una capitale del ventesimo secolo, è stata trattata come un accampamento nemico. Anzi molto peggio...".

Nelle parole degli intervistati somali di Petrucci risuonano appena gli echi di una civiltà urbana, laica, detribalizzata, civile. Eppure è forse la sola speranza del futuro, l'unico percorso possibile. Partiti gli americani, e poi anche la Folgore, che cosa resterà? Risponde per tutti Yusuf Azhari, ex ministro di Siyad Barre, un esponente tipico di quella "élite cosmopolita darod-migiurtina, invidiata e odiata" che Petrucci in qualche modo indica a modello: "Nessuno saprà mai quel che è veramente successo, perché questa nostra guerra non avrà mai né una Norimberga né un Simon Wiesenthal. Non si può chiedere alle vittime della pulizia etnica di dimenticare o di perdonare, ma perché ritorni la pace bisognerà pure 'archiviarlo' questo pogrom, depennarlo dall'agenda delle questioni politiche e metterlo in conto alla storia. Come altro si può raggiungere la riconciliazione nazionale?"

Viaggiatori nella pagina

di Alberto Boatto

Al di là dell'appartenenza alla stessa patria e generazione, che cosa possono avere in comune un Lawrence Durrell e un Robert Byron? Il primo resta uno dei maggiori romanzieri inglesi del secolo; il secondo, un erudito e un esteta nella tradizione molto londinese di Walter Pater. Durrell vive più del doppio del secondo e alla sua morte, nel 1990, lascia, fra "quartetti di Alessandria" e "quintetti di Avignone", un variegato, dispendioso e manieristico universo narrativo. Byron scompare nel 1941, a soli trentasei anni, nel naufragio della nave su cui è imbarcato, colpita da un sottomarino tedesco, lasciando un paio di volumi sulla civiltà bizantina e islamica e due libri di viaggio. Poche cose dunque avrebbero da spartire veramente, se non intervenissero, a ricollegarli, una dose assai spiccata di eccentricità e un forte — ma di segno opposto — amore per il viaggio. Nella categoria molto speciale del viaggiatore britannico, Byron e Durrell impersonano due diversi e largamente rappresentativi modelli di viaggiatore. A determinare simile categoria giocano un importante ruolo la realtà insulare dell'Inghilterra e la reazione, l'atteggiamento assunto nei suoi confronti da ciascun viaggiatore. E gli anni trenta, durante i quali Byron inscrive l'intera gamma delle sue peregrinazioni mentre Durrell è arrivato a concludere appena la sua prima tranche, si sono dimostrati anni favorevoli a chiarire per grandi linee la figura del viaggiatore. È il decennio in cui, di fronte alla sensazione che si fa via via certezza della fine dei viaggi, si moltiplicano, per contro, un po' dovunque gli "ultimi viaggiatori".

Byron rappresenta il viaggiatore inglese che, per allontanarsi dalla condizione insulare della propria terra, ama inoltrarsi nei continenti, in paesi lontani dal mare. Dopo la Russia, visita il Tibet, per affrontare infine un lungo percorso fatto di migliaia di chilometri, da Venezia attraverso il Medio Oriente fino all'Oxiana, una regione semideserta e favolosa dell'Asia centrale, posta fra l'Afghanistan e l'altopiano iranico. Il viaggio di Byron è guidato dalla curiosità e dall'erudizione e risulta intessuto di conoscenze e di riscontri culturali. Byron, esteta e puntiglioso conoscitore delle culture orientali, al pari dei giovani studiosi che nei medesimi anni stanno fondando la "nuova antropologia", si propone di verificare direttamente sul terreno, in Russia e in remote contrade dell'Asia, le vaste cognizioni che possiede sull'arte bizantina e sull'architettura e la decorazione islamica.

Durrell, al contrario, è il viaggiatore che, per insofferenza nei confronti della patria inglese, tende a contrapporre all'isola che ha respinto una diversa isola di elezione. Nel giro di diciassette anni, interrotti da drammatiche, lunghe e produttive deviazioni, sosterà in tre grandi isole del Mediterraneo, prima Corfù, poi Rodi e infine Cipro. Rispetto a Byron, Durrell si configura piuttosto come un fuoriuscito volontario. I motivi che lo hanno persuaso alla partenza arrivano a coinvolgere l'intera sua persona, toccando i più segreti strati esistenziali: il desiderio di inventarsi "altrove" una nuova possibilità di vita, la volontà di essere altro dagli stereotipi che impone l'isola abbandonata. Spirito di penetrazione continentale opposto a spirito insulare, di cui Durrell è autore di una scintillante e ben argomentata teoria, ecco due differenti modi di concepire il viaggio. Nel primo, in Byron, ciò che conta è l'itinerario spaziale, gli ostacoli materiali vinti, assieme alla viva esperienza di visitare antichi monasteri ortodossi, moschee e minareti selgiuchidi, mausolei persiani. Nel secondo, in Durrell, ciò che resta centrale è una complessa esperienza, fatta assieme di cancellazione, di oblio e di radicamento positivo; e l'itinerario che si apre a questo tipo di viaggiatore avviene all'interno del luogo prescelto a propria dimora. Per Durrell è l'isola mediterranea, il circoscritto spazio di terra greca chiusa e separata dal mare. E non importa poi se questo tentativo va ogni volta incontro a un fallimento: la Storia, a cui Durrell si è sforzato per tutta la vita di sottrarsi, pur accettandone sempre i doveri che gli ha imposto, irrompendo sotto forma di seconda guerra mondiale e di emancipazione coloniale, lo costringerà a un seguito di fughe, di abbandoni e di rinnovati tentativi.

Se dovessi segnalare, tra i tanti possibili, il tratto sintomatico del viaggiatore Byron, sceglierei l'indicazione della distanza superata, espressa in numero di chilometri, fra una tappa e l'altra, fra l'ultima località lasciata alle spalle e la nuova dove è giunto. Queste cifre lineari precedono ogni annotazione diaristica nei momenti centrali del percorso. In Durrell si assiste meno a un tratto significativo che si ripete nella dimensione dello spazio e più a un tratto unico che si dispiega nella durata del tempo. Si tratta del reperimento e della costruzione della nuova casa, riparo e dimora, ombelico fondante. Sarà il punto da cui procede la scoperta del mondo circostante, gli olivi e le viti, i greggi e gli orti, la luce particolare di ciascun giorno e di ogni stagione, gli abitanti soprattutto; una scoperta simile a un arioso movimento di espansione circolare. La casa è già centrale nel soggiorno a Corfù e in quello più tardo e molto più tempestoso e "amaro" di Cipro Durrell orchestra una vigorosa e allegra sinfonia epica attorno all'opera di ristrutturazione di una vecchia casa paesana.

Entrambi esteti e pure snob più del dovuto, com'era ben prevedibile. Byron identifica l'estetica con l'apprezzamento amatoriale dell'opera d'arte e non soltanto col puro riconoscimento scientifico. Per Durrell l'estetica esige l'invenzione globale di uno stile di vita. Un viaggiatore come Byron ritorna sempre al punto di partenza, la patria inglese; mentre un viaggiatore della razza di Durrell cancella tutti i segni della partenza e non ritorna più indietro. So troppo bene che non è solo questione di due viaggiatori nello spazio e nel tempo, ma di due viaggiatori nella pagina, all'interno del continente o dell'arcipelago disegnato dalla scrittura; non solo di *travellers* ma di *travel writers* o, più semplicemente, di scrittori che viaggiano. Il possesso e la duplicazione della realtà non avvengono mediante lo scatto fotografico e l'acquisto di discutibili souvenir, ma passano attraverso la parola scritta. Per un viaggiatore come Byron, legato all'itinerario spaziale, scandito in chilometri e coronato dalla sorpresa della scoperta, una sola rimane la misura favorevole ed esatta. È la notazione giorno dopo giorno, il diario, il giornale di bordo, con inserti eruditi e di una stesura quantitativamente anche molto ampia; ciò che presuppone l'impiego di numerosi libri e la necessaria rielaborazione dell'intero testo. Dopo i notevoli capitoli contenuti in *Gente di pianura, dèi della montagna*, il resoconto del viaggio in Russia e nel Tibet, la forma diaristica è quanto mette in pratica ne *La via per l'Oxiana*, il suo ultimo libro di viaggio e il suo capolavoro. È la giusta opinione di Bruce Chatwin, che è stato al tempo medesimo il diretto seguace di Byron sulle strade del mondo e il suo intelligente "scopritore". Per Durrell, per questo viaggiatore impegnato nella *quête* di se stesso e di una vita "altra", intravista sulle spiagge del Mediterraneo, la soluzione formale è più vicina a una partitura musicale svolta nel tempo e intessuta di presente e di memoria, di cronaca quotidiana e di spezzoni mitologici; una mescolanza di disparati generi letterari, dove il diario vi trova certo la sua parte, ma in una misura non affatto esclusiva. Un'emancipazione e un esperimento riusciti che incontreranno uno svolgimento pieno e romanzesco, prima nel celebre *Quartetto di Alessandria* e molto più tardi nel *Quintetto di Avignone*, un'opera quasi ignota e che rimane ancor oggi tutta da scoprire. Byron, scomparso ormai da alcuni decenni e, con lui, ogni suo libro, dovrà attendere di essere riscoperto, non dalla distrazione, ma dal silenzio e dal segreto che si celano pure nei nostri anni.

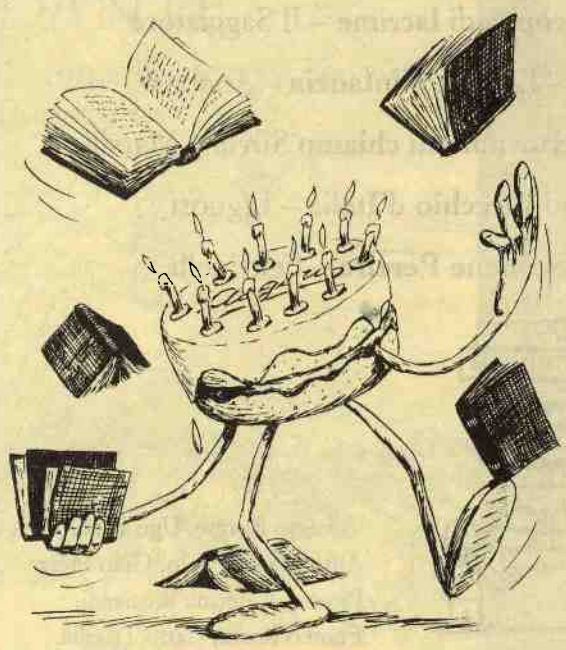
ROBERT BYRON, *Gente di pianura, dèi della montagna. Prima la Russia, poi il Tibet*, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig 1933, trad. dall'inglese di Salvatore Marano, pp. 240, Lit 30.000.
ROBERT BYRON, *La via per l'Oxiana*, con un saggio di Bruce Chatwin, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1937, trad. dall'inglese di Maria Grazia Bellone, pp. 401, Lit 30.000.
ROBERT BYRON, *La strada per l'Oxiana*, Cierre, Verona 1993, ed. orig. 1937, trad. dall'inglese di Francesco Brunelli, Cartine di Lucia Turri, fotografie di Eugenio Turri, pp. 356, Lit 28.000.
LAWRENCE DURRELL, *La grotta di Prospero. Una guida al paesaggio e ai costumi dell'isola di Corfù*, Giunti, Firenze 1992, ed. orig. 1945, trad. dall'inglese di Eva Rellìa Lontano, pp. 175, Lit 20.000.
LAWRENCE DURRELL, *Riflessi di una Venere Marina. Una guida al paesaggio di Rodi*, Giunti, Firenze 1993, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Luisa Corbetta, pp. 243, Lit 24.000.

"L'Indice" in questo 1994 compie dieci anni

Abbiamo dato il via ai festeggiamenti per il nostro decimo compleanno. Dopo il fortunato incontro di febbraio a Roma, vi preannunciamo che direttori e rappresentanti del comitato di redazione incontreranno lettori, abbonati e amici a Bologna, giovedì 21 aprile. Con inviti diretti e con un avviso nel prossimo numero vi faremo conoscere l'ora e il luogo in cui la Martini & Rossi ci offrirà anche un brindisi augurale.

Avvisiamo inoltre che è iniziata la spedizione del floppy disk con ***L'Indice di tutto L'Indice*** *(1984-1993) a coloro che l'hanno già prenotato.*

Ricordiamo che chiunque può acquistarlo a 23.000 lire (Lit 13.000 per gli abbonati; Lit 15.000 per quelli esteri). Si raccomanda di precisare se si desidera la versione MS DOS o Macintosh. Per altre informazioni rivolgersi al n. 06/37516199.



Tanto gentili e tanto onesti

di Francesco Rognoni

MICHAEL ONDAATJE, *Il paziente inglese*, Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Marco Papi, pp. 327, Lit 35.000.

"Nonostante la loro gentilezza d'animo, queste persone hanno subito terribili ingiustizie". Così, con grande semplicità, la voce non meno gentile di Michael Ondaatje, poco prima di congedare i quattro personaggi che, per qualche settimana, hanno intrecciato i loro destini — o hanno concesso, nel rispetto della solitudine altrui, ciascuno una sospensione al proprio destino — in una villa del Quattrocento semidistrutta dalle bombe, sulle colline di Firenze. La seconda guerra mondiale è pressoché finita, e quelle che dovranno ancora avvenire sono tutte morti inutili. Per qualche tempo la villa è stata un ospedale da campo, e quando la linea alleata è avanzata, l'infermiera canadese Hana è restata con il 'paziente inglese' che non può più essere trasportato. Il volto irriconoscibile per le troppe ustioni, il corpo annerito e scarnificato, l'uomo giace in una stanza affrescata, "con alberi e pergolati dipinti su pareti e soffitto" e la giovane donna lo accudisce: lo lava, gli somministra la morfina, gli legge i libri in inglese (*Kim*, una traduzione della *Certosa di Parma*) che trova nella biblioteca squarciata, ascolta i deliri della sua memoria ferita e le divagazioni della sua mente intatta ("sapeva dov'erano in Europa tutte le opere di Giotto, e quasi tutti i luoghi in cui era possibile trovare dei trompe l'oeil"). Durante il giorno coltiva ortaggi "con quella accanita passione che possono avere soltanto le persone cresciute in città" e ogni notte inchioda un'amaca fra pareti diverse della grande villa, e dorme sospesa come in una sommessa, aerea libertà. È una Eva e una Madonna dolorosa: la guerra le ha ucciso il padre e il figlio che portava in grembo, e ha devastato il paradiso dei colli toscani, ma il 'paziente inglese', che è "il suo santo desolato", le ha dato una ragione per non abbandonarne le sontuose e già lussurreggianti rovine.

Hana lo sa: medicando un corpo inguaribile, sono le ferite della sua stessa anima che a poco a poco si rimarginano. E forse la più sottile dolcezza di questo romanzo privo di cinismo risiede proprio nella silenziosa coscienza che la disponibilità, la cura degli altri, è anche — ed è bene che sia — una forma di indulgenza verso se stessi. Anche le altre due persone 'd'animo gentile' che si ritrovano nella villa, il simpatico ladro italocanadese Caravaggio e il giovane artificiere sikh chiamato Kip, sono state offese e ingiuriate, e adesso vogliono solo proteggere, e aspettare. Il 'paziente inglese', che non ha più volto né nome, è come il centro di un bisogno di dedizione che si allarga, e allargandosi diventa più anonimo e impersonale: Hana gli si dedica come una figlia, e Caravaggio si dedica a Hana come un padre, e Kip disinnesca le bombe dei dintorni, dedicandosi a tutti e a nessuno nella concentrazione assoluta dei propri gesti fatali.

Chi ha letto *Nella pelle del leone* (1987), l'altro romanzo di Ondaatje tradotto in italiano (Garzanti, 1990), ritrova nel *Paziente*, oltre ai personaggi di Hana e Caravaggio (che là erano relativamente secondari), tutte le bellezze e quasi nessuno dei difetti di una scrittura manifestamente 'poetica', e spudoratamente cinematografica. Perché, per questo autore canadese nato a Ceylon (nel 1943) da padre mezzo Tamil, che ha esordito come poeta (qualcosa è stato tradotto da Caterina Ricciardi nell'antologia *Poesia canadese del Novecento*, Liguori, 1986) e adesso è anche romanziere, drammaturgo, memorialista, critico e cineasta, la contaminazione dei generi dev'essere un destino inevitabile. I suoi primi due 'romanzi', *The Collected Works of Billy the Kid* (1970) e *Coming through Slaughter* (1976) sono opere assolutamente ibride, collage di versi, prosa, reperti, articoli e fotografie, che sviluppano le loro 'trame' per via di giustapposizioni e di un lavoro assiduo sulla parola e sugli elementi ritmici del linguaggio. Poi, come per prepararsi a una narrativa più distesa, Ondaatje temporaneamente abbandona la *fiction* e scrive le luminose memorie di *Running in the Family* (1982) — il suo libro più esotico, affettuoso e spiritoso, che ricostruisce la vita della sua bizzarra famiglia nella Ceylon d'anteguerra — e una sequenza di poesie velatamente autobiografiche, *Secular Love* (1984)

Si è detto: una scrittura manifestamente 'poetica' — una scrittura dove la centralità di una frase è sempre dettata del suo potere evocativo, piuttosto che dalla sua funzionalità narrativa; dove il dettaglio descrittivo continuamente lievita nel simbolo e il tempo è lo sprazzo di un'epifania; dove il dialogo è musica, e solo poi mimesi, e perciò i contorni dei personaggi sono fluidi e le loro anime tutte arrendevoli alla bellezza, e le cose naturalmente inclinate alla metamorfosi. Inutile aggiungere che questo non è il tipo di scrittura che si addice all'affresco storico-sociale. Il lirismo di *Nella pelle del leone* (che racconta l'epopea degli emigrati a Toronto all'inizio del secolo) è estenuante: l'impalpabilità dello stile ha un che di troppo prezioso, il caleidoscopio dei luoghi disorienta, i salti temporali mancano di piena necessità drammatica e alla fine il romanzo è salvato dall'amorevole stravaganza della messa in scena, soprattutto dall'arditezza delle *inquadrature*, che sono la vera unità dell'immaginazione ondaatjiana.

Anche nel *Paziente inglese* il ricatto della poesia — delle sue cose ineffabili — è pagato dalla spettacolarità; e anche qui al lettore restano soprattutto la magia di una risonanza, e una serie di straordinarie inquadrature (una carovana di beduini; le pareti di una grotta nel deserto, ricoperte di graffiti di nuotatori; un aereo sepolto nella sabbia; la piccola mano scura di un indiano che si protende verso il volto della Regina di Saba di Piero della Francesca; la Cappella Sistina illuminata dalle torce militari; il disinnescamento di una bomba in un pozzo di fango gelato; un uomo nudo che s'aggira fra le sale di un comando di tedeschi; Napoli deserta; un incendio nell'aria...). Ma la struttura ora è molto più salda, e affatto pretestuosa: la villa e la guerra forniscono una cornice perfettamente adeguata alle vicende dei personaggi, che poi sono libere di svolgersi per decenni, e su quattro continenti, in una vertigine di intrighi e capovolgimenti; mentre il fatto che la storia principale, quella del 'paziente', emerga a poco a poco negli intervalli di semilucidità della morfina giustifica le discontinuità temporali e, letteralmente, ne allevia il tormento.

Riassumere anche solo le quattro principali fila dell'intreccio è tutt'altro che agevole. Quelle di Hana e Kip sono storie di formazione bloccate dai traumi della guerra, e il loro amore è così sommesso perché per entrambi i giovani il vero bisogno (un bisogno solitario) è quello di ricomporre la propria identità smarrita. Il 'paziente' è, per tutti e due, una figura paterna che sostituisce padri già sostitutivi: Patrick, l'uomo che in *Nella pelle del leone* aveva adottato Hana, e che ora lei a sua volta tacitamente 'adotta' come padre naturale; e lord Suffolk, l'addestratore di Kip, morto in Inghilterra durante il disinnescamento di una bomba (e a cui il sikh sembra votare il suo silenzioso eroismo). Ma l'"avventura' nel romanzo è riservata alle vicende di Caravaggio, ladro, agente segreto e prigioniero delle SS (che lo torturano menomandolo dei pollici), e soprattutto a quelle del 'paziente' che, come lo stesso Caravaggio scopre, non è affatto un inglese, ma il conte ungherese Almásy, sospettato di collaborazionismo con i tedeschi. Nelle pagine dove si ricostruiscono le esplorazioni di Almásy in Egitto e in Libia ("Libia, una parola sensuale, trascinata, un pozzo desiderato, la *b* e la *i*..."), Ondaatje rivaleggia con i migliori narratori del deserto, da Bowles a Le Clézio, mentre il dramma d'amore e morte di cui il 'paziente' è stato protagonista ("Due amanti e il deserto, alla luce delle stelle e della luna, non ricordo. Ovunque, tutt'intorno, infuriava la guerra") appartiene di diritto all'immaginario cinematografico, come un film pensato per Humphrey Bogart e già intriso della malinconia del suo mito. Il romanzo è denso di questo genere di riferimenti intertestuali: al cinema degli anni quaranta, ai colori e all'espressività composta di Piero della Francesca (Monterchi, Arezzo, Sansepolcro, tutti i suoi 'luoghi' sono visitati), alle scene di istruzione del *Kim* di Kipling, alla *Chartreuse*, a *Anna Karenina*, a Milton, alle *Storie* di Erodoto, alla Bibbia.

Eppure Ondaatje riesce a mantenersi agli antipodi da certo ormai facile 'postmoderno': il suo citazionismo non è mai una febbre, e la 'testualità del mondo' che può derivarne, semmai un fatto di carattere — del gran rispetto e amore per i libri, i quadri, i film, che tutti i personaggi dimostrano —, non un'ontologia. Qualcosa di simile avviene anche sul piano delle varie corrispondenze 'mitiche', tutte riconducibili alla stessa matrice della 'caduta', della perdita dell'innocenza e del paradiso (tutti e quattro i protagonisti letteralmente 'cadono' almeno una volta, tutti sono passionalmente nostalgici, tutti momentaneamente ritrovano la pace nella percezione del 'sacro'): nel disporre i suoi materiali, Ondaatje sembra non tanto rifarsi intenzionalmente a strutture archetipe (il 'metodo mitico' di eliotiana memoria), quanto indulgere e quasi lussureggiare nella plasticità di certe immagini ricorrenti. Come Wallace Stevens (un altro autore citato), Ondaatje dev'essere convinto che la poesia nella sua essenza sia sempre un po' pacchiana... Si sente, nel *Paziente* quasi un 'imperativo coreografico', che mette a tacere ogni sospetto di programmaticità e giustifica le rare pagine che rischiano la volgarità di una simbologia ostentata: se questo romanzo parla della 'caduta' dal Paradiso, è perché il suo autore è così bravo a descrivere le persone che precipitano nel vuoto, non viceversa... Se Caravaggio e Almásy recitano le loro scene-madri nudi come Adamo, non si faccia della tipologia... è soprattutto perché siano davvero indimenticabili!

Nella sua complessità simbolica, nell'esuberanza lirica e pittorica, nell'amorevolezza dello studio psicologico, *Il paziente* forse un po' sacrifica la dimensione 'politica', affidata a Almásy (che nel suo slancio utopistico — o escapistico? — voleva "camminare su una terra che non aveva carte geografiche", e per un'ambigua ironia ora ha la pelle così bruciata da non appartenere più a nessuna razza), e soprattutto alla figura di Kip, alla sua lenta adozione e brusca sconfessione dei valori dei suoi due 'padri' bianchi, lord Suffolk e (apparentemente) il 'paziente inglese'. La critica del colonialismo è persuasiva finché resta un controcanto sottile (come nella rapida notazione dello "spreco [in Inghilterra] di mezzi meccanici che potevano far funzionare il continente indiano per un paio di secoli"), ma diventa sconcertante quando, dopo la notizia della bomba di Hiroshima, sembra accamparsi in primo piano con furore quasi allegorizzante. La giuntura di Mito e Storia non riesce appieno; né forse è legittimo aspettarsi che riesca se, come Hana scrive, "Da questo momento [da Hiroshima] la volontà personale sarà per sempre in guerra con quella pubblica". Ma lo scacco ha una sua piccola ripercussione anche sulla tenuta drammatica del romanzo, che trova le sue difficoltà a concludersi. Così l'intrusione autoriale negli ultimi due paragrafi è un vezzo che forse Ondaatje non si sarebe dovuto permettere (Hana "è una donna che non conosco abbastanza bene per tenerla sotto la mia ala, se gli scrittori hanno ali, per ospitarla per il resto della mia vita"), e che tuttavia gli si perdona più che volentieri, dal momento che in fondo non si tratta, ancora una volta, che di quel privato bisogno di proteggere e di dedizione che le persone 'd'animo gentile' provano da quando (da sempre) la Storia le ha tradite.

La guerra dello spogliarello

GIOVANNI MARIOTTI, *Re Candàule*, Anabasi, Milano 1993, pp. 71, Lit 10.000.

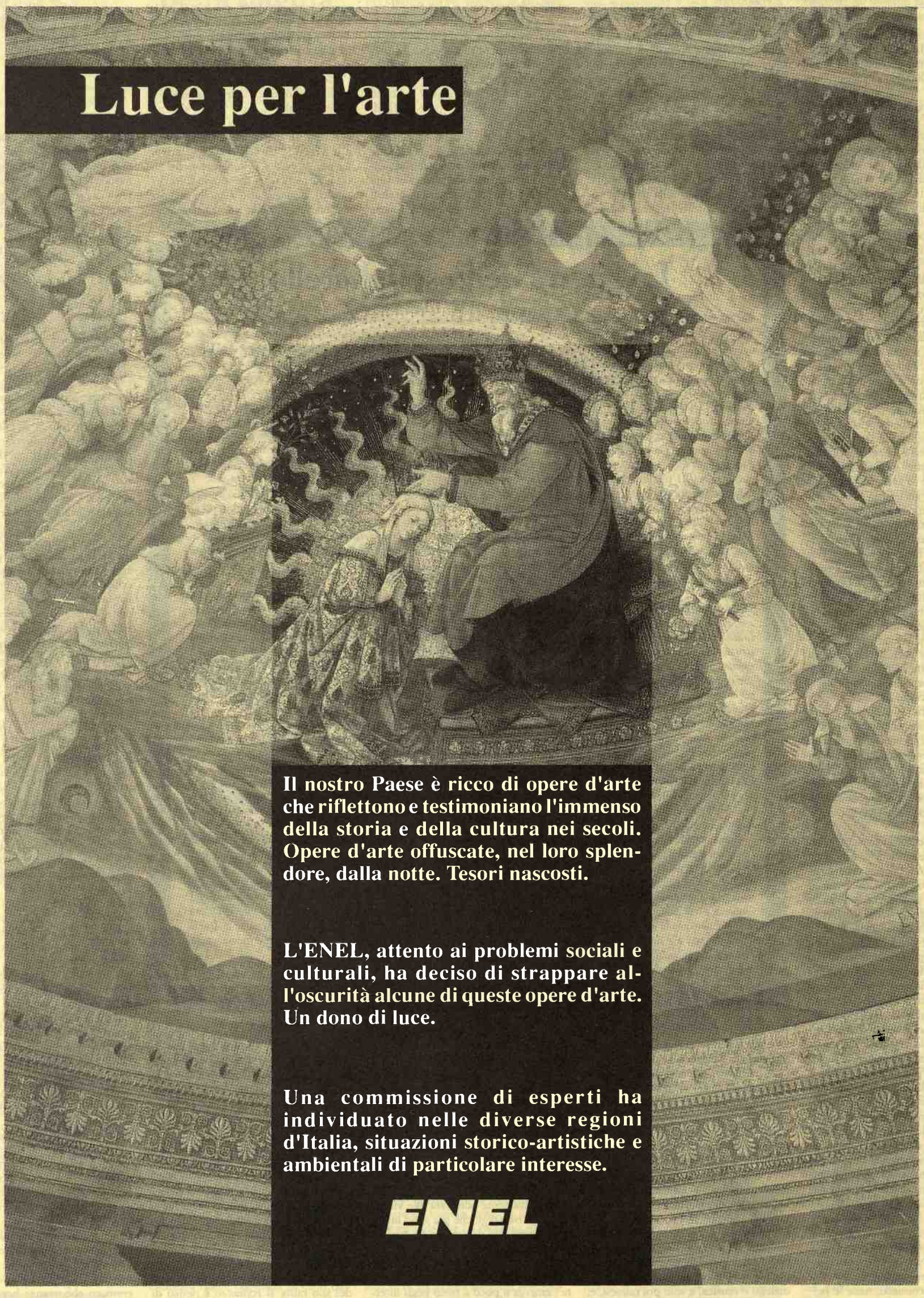
Benissimo ha fatto Giovanni Mariotti a ridare alle stampe questo suo prezioso poemetto in prosa; e bene a non intitolare il libriccino con il titolo dell'altro, altrettanto delizioso racconto (inedito) che lo compone, Creso, Buddha e la felicità *— una tentazione cui molti avrebbero ceduto, in questi mesi in cui, grazie al film di Bertolucci, le 'cose buddiste' vanno moltissimo. Mi è capitato di leggere* Re Candàule *negli stessi giorni in cui leggevo* Il paziente inglese, *dove la storia di Candàule viene riportata, e rivissuta dal 'paziente' — il conte Almásy — nel suo amore trascinante e distruttivo per Katharine, la giovane moglie di un compagno di esplorazioni. Perciò, in luogo di una vera recensione (basti raccomandarlo, il libro di Mariotti: è perfetto) qui si vuole cogliere l'occasione per due semplici ma non inutili riflessioni, nate da questa coincidenza di lettura.*

*La vicenda, come noto, risale a Erodoto (*Storie *I 7-14), il quale racconta come Candàule, pacifico re di Lidia, avesse voluto che lo scudiero Gige spiasse, di nascosto, la nudità radiosa di sua moglie — perché "gli uomini prestano poca fede alle parole, e molta a quello che vedono"; ma la donna se ne accorge e il giorno dopo costringe Gige a uccidere il sovrano impudico, a prendere il suo posto nel talamo e sul trono, e a muover guerra alle regioni vicine. Sulla leggenda si sono tessute tante variazioni, dall'apologo di Platone (*Repubblica *359) alla tragedia di Hebbel (*Gyges und sein Ring, *1854) al dramma di Gide (*Le Roy Candaule, *1901); ma quelle di Mariotti e di Ondaatje, per pura coincidenza, devono essere le più vicine all'essenzialità di Erodoto, olre che probabilmente le più simili fra loro.*

Come Erodoto, sia Mariotti che Ondaatje ignorano l'anello magico che dovrebbe dare a Gige l'invisibilità (e che campeggia in tutte le altre versioni), per sviluppare due altri spunti: quello della presunta debolezza (in verità tremenda forza) delle parole, *e quello della violenza — la* guerra *— che consegue alla trasgressione:. Ma davvero la guerra* consegue? *Nella versione di Mariotti, non v'è dubbio, sì: adesso la pacifica Sardi è "irta di lance" (ultime parole del racconto), perché, su ingiunzione della donna, Gige ha sdegnato le "utopie e favole [in cui] si smarriva Candàule", per "guardare in faccia la durezza del mondo, e la necessità che lo regge". Ma il deserto che Almásy percorreva desiderando solo "camminare su una terra che non aveva carte geografiche", e che ora è trasformato in un immenso campo di battaglia? È stato il suo amore per Katharine — cui aveva provato a resistere, comportandosi in maniera "doppiamente formale in sua compagnia", come "imbarazzato da una nudità precedentemente rivelata" —, è stata davvero questa passione, così privata, a scatenare tutta una guerra?* No, *naturalmente: Almásy si smarriva in "utopie e favole", e intanto, tutta sola, "la guerra stava preparandosi, come una mano che entra attraverso la finestra di una soffitta". Ma in questo accostamento di una storia assolutamente privata alla Storia* tout court *risiede una misteriosa necessità — come se da ogni contiguità e pura* casualità *fosse impossibile sopprimere del tutto almeno l'ombra di un rapporto* causale.

La seconda osservazione. Mariotti afferma che, nello scrivere Re Candàule, *"la [sua] preoccupazione fondamentale era: spostare il soggetto da quella che in italiano è la sua sede naturale all'inizio della frase" per conferire alla pagina "un ritmo peculiare, e quasi il fruscio delle lingue antiche". Mi sembra che, con le debite sostituzioni, si possa riconoscere un accorgimento analogo alla base di quell'arte del romanzo — detto 'impressionista' — praticata da Ford, Conrad, Faulkner e tanti altri romanzieri del Novecento, e alla quale inequivocabilmente anche Ondaatje si richiama: anche in questo genere di romanzo si assiste a una dislocazione del soggetto, che è sempre anticipato — se non aggredito — dalle azioni, le percezioni, le impressioni (insomma, dal "verbo"). Come ovvio, questa tecnica (che spesso si risolve in una violenta confusione dei piani temporali) è adatta soprattutto a rendere situazioni estreme, psicologiche e no, e il più delle volte lo fa (per dirla con Faulkner) con 'clamore e furore'. Ondaatje — che, per fare solo un esempio, è un gran descrittore di esplosioni — in questo non costituisce eccezione. Ma mi sembra che* Nella pelle del leone *e* Il paziente inglese *apportino qualcosa di nuovo all'arte del romanzo impressionista: una particolare dolcezza, come un attutimento — non 'clamore e furore' quanto, appunto, un* fruscio.

(f.r.)



Luce per l'arte

Il nostro Paese è ricco di opere d'arte che riflettono e testimoniano l'immenso della storia e della cultura nei secoli. Opere d'arte offuscate, nel loro splendore, dalla notte. Tesori nascosti.

L'ENEL, attento ai problemi sociali e culturali, ha deciso di strappare all'oscurità alcune di queste opere d'arte. Un dono di luce.

Una commissione di esperti ha individuato nelle diverse regioni d'Italia, situazioni storico-artistiche e ambientali di particolare interesse.

ENEL

MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. IV, edizione diretta da Luciano De Maria e annotata da Alberto Beretta Anguissola e Daria Galateria, Mondadori, Milano 1993, trad. dal francese di Giovanni Raboni, pp. 1233, Lit 65.000.

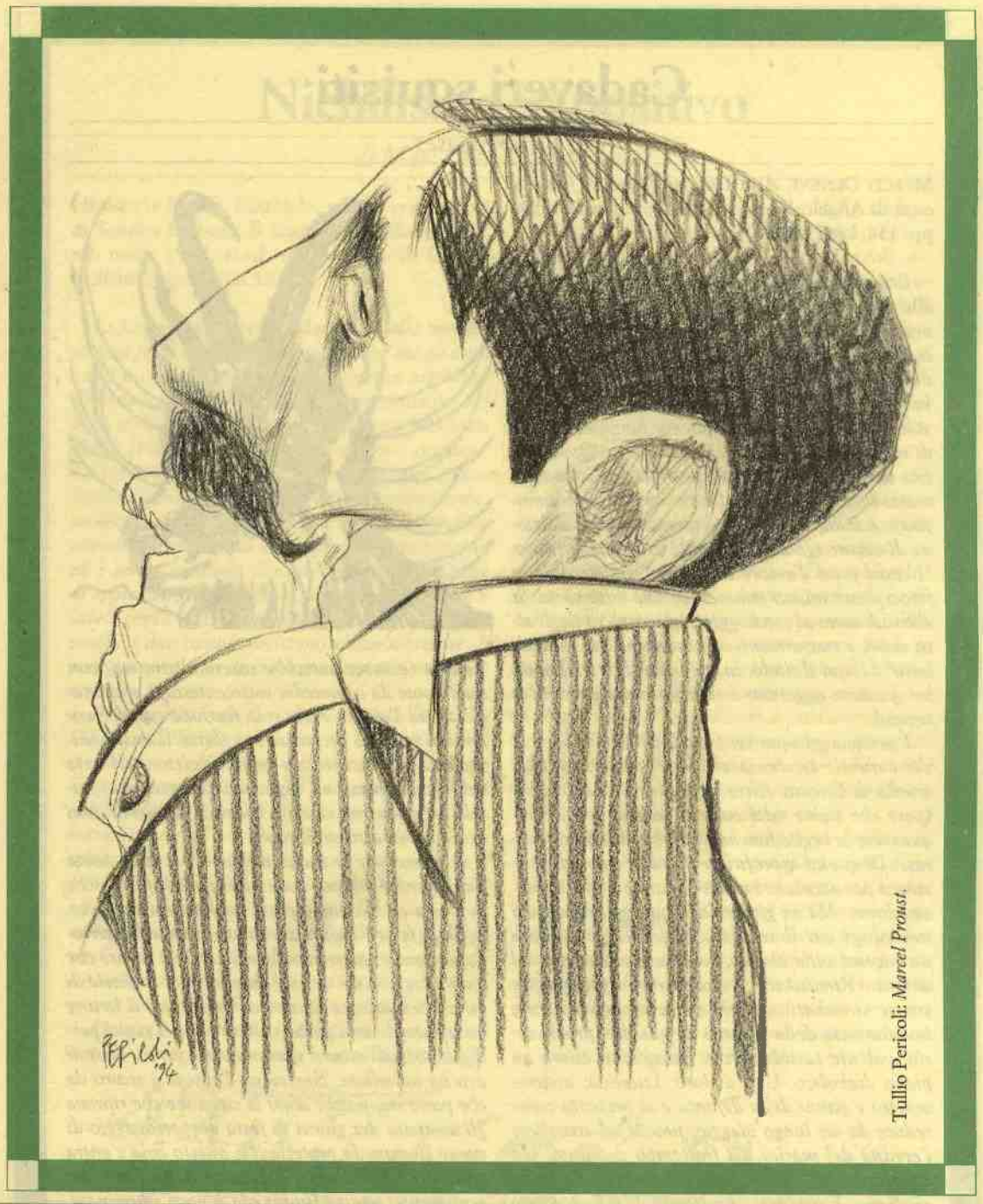
Agli italiani la palma degli annotatori

di Mariolina Bertini

Quando, nel 1983, arrivò in libreria il primo volume di questa *Ricerca* dei Meridiani mondadoriani, giunta ora alla sua conclusione, non esisteva ancora, né in Francia né altrove, alcuna edizione commentata del capolavoro di Proust. Il lavoro intrapreso dai due commentatori, Daria Galateria e Alberto Beretta Anguissola, si affermò subito, nella sua ricchezza, come uno strumento senza precedenti: dietro il testo che parecchie generazioni di lettori credevano di conoscere emergeva, imprevisto, un altro testo fitto e rivelatore di segnali e di crittogrammi, di citazioni più o meno deformate e di scelte onomastiche significative, di riferimenti sotterranei e di segrete allusioni. Benché nel corso dei dieci anni successivi siano apparse in Francia ben tre pregevoli edizioni commentate della *Recherche* (una nella Pléiade, insostituibile per l'apparato di varianti e di abbozzi, una nei Bouquins Laffont e una da Flammarion) nessun lavoro di annotazione ha finora superato, quanto a molteplicità di prospettive, finezza critica e vastità di riferimenti storici, il commento messo a punto da Beretta Anguissola e Galateria, commento a cui hanno spesso attinto — ben più di quanto abbiano esplicitamente dichiarato — i curatori d'Oltralpe, in particolare quelli della Pléiade. In questo quarto volume, Alberto Beretta Anguissola ha introdotto e commentato *Albertine scomparsa*, mentre Daria Galateria ha dedicato le sue cure al *Tempo ritrovato*.

Nel commento di Beretta Anguissola occupa uno spazio privilegiato l'episodio del soggiorno che il narratore fa a Venezia con la madre, dopo la morte di Albertine. Al centro, si colloca la contemplazione, da parte del protagonista, del mosaico che nel battistero di San Marco raffigura il Battesimo del Cristo; evocata in una suggestiva pagina di Ruskin, che molto opportunamente Beretta Anguissola riproduce, quest'opera d'arte diventa una metafora della riconciliazione del narratore con se stesso, premessa necessaria della sua futura vocazione artistica. Altri innumerevoli rimandi iconografici conducono Beretta Anguissola a ipotesi affascinanti; ne è un bellissimo esempio, tra i molti, la possibile derivazione dell'enigmatica aquila stilizzata che figura sull'anello di Albertine dalle icone conservate a San Giorgio dei Greci. Il commento di Daria Galateria opera una netta bipartizione all'interno del *Tempo ritrovato*; se la prima parte, quella che mette in scena il soggiorno del narratore a Tansonville e i sinistri piaceri di Charlus durante la guerra, è foltissima di rimandi letterari, la seconda, che narra l'accesso del narratore alla salvezza dell'arte, ne è quasi priva. Ora, i rimandi presenti nella prima parte si riallacciano tutti, nota Galateria, a un genere preciso, molto ben radicato nella realtà storica: la memorialistica. L'assenza di rimandi nella seconda parte sarà dunque una sorta di orgogliosa affermazione d'autonomia dell'opera d'arte nei confronti della storia e del tempo, da cui il romanzo si pone risolutamente fuori. In margine a questo discorso di carattere generale, Galateria ha raggiunto esiti molto convincenti nell'additare le sottili deformazioni che l'estetica proustiana della crudeltà impone a testi tradizionalmente considerati per l'infanzia, come la fiaba di Aladino o le favole di La Fontaine. Ognuno dei commentatori di questa edizione ha impresso al suo lavoro un segno molto personale: Beretta Anguissola mostrandosi ironico e tagliente nei confronti dell'agiografia proustiana, Galateria formulando le sue osservazioni nello stile limpido ed elegante che le è proprio. Entrambi però, in sintonia perfetta, hanno affrontato con pari equilibrio quel rapporto opera-biografia che nelle ultime parti della *Recherche* si fa spesso inestricabile. Si avverte, nell'attenzione che dedicano a questo problema, la lezione di Giovanni Macchia, presente ancor più direttamente nel saggio introduttivo di *Albertine scomparsa*. In questo saggio Beretta Anguissola si è trovato ad affrontare un problema che è stato oggetto di un'infinita *querelle*: quello della cosiddetta "versione breve" di *Albertine scomparsa*. Tale versione entra in scena nel 1987: una pronipote di Proust, Nathalie Mauriac, ritrova allora un dattiloscritto del penultimo romanzo della *Recherche* su cui lo scrittore, alla vigilia della morte, ha operato immensi tagli. L'adozione (sostenuta da alcuni) di questo dattiloscritto come testo autentico e definitivo di *Albertine scomparsa* ci priverebbe di alcune delle migliori pagine mai scritte da Proust e renderebbe inintelligibili, in nome della filologia, i successivi sviluppi della narrazione. Impossibile, d'altronde, ignorare del tutto una stesura autentica, che riflette una precisa volontà dello scrittore. Beretta Anguissola ha fatto molto puntigliosamente i conti con i problemi sollevati da questa "versione breve", ed è giunto a conclusioni concordi con quelle avanzate altrove da Macchia: il dattiloscritto drasticamente ridotto va collegato a quel "romanzo di Albertine" che Proust andava pubblicando, per racimolare qualche guadagno supplementare, sulla rivista "les Oeuvres Libres", e che era una sorta di mosaico di estratti dalla *Recherche*. Non c'è dunque ragione di adeguare alla "versione breve" il testo finale della *Recherche*, come ha recentemente fatto in Francia, soggiacendo al malefico influsso della pronipote-filologa, la popolare collana dei "Livres de poche".

La traduzione di Giovanni Raboni, dal primo volume a quest'ultimo, è andata facendosi costantemente più precisa e aderente al testo; qualche imperfezione si può forse ravvisare soltanto nella resa del parlato, laddove ad esempio la folla inferocita grida un po' troppo forbitamente a un politico corrotto: "assegnaiolo!" (*chéquardp* p. 641). Ma nell'insieme siamo di fronte a un lavoro di correttezza esemplare, che ha certamente tratto vantaggio anche dall'operato di una redazione di primissimo ordine, in cui spiccano persone della competenza di Marco Beck e Gabriella Mezzanotte. Impossibile considerare con la dovuta ammirazione il lavoro di questa appassionata ed efficientissima équipe senza ricordare colui che ne fu l'ideatore, Luciano De Maria, scomparso nel 1993, alla vigilia del compimento di quest'opera da lui progettata e diretta con tanta intelligenza e dedizione. L'introduzione generale da lui premessa nel 1987 all'edizione Oscar della traduzione di Raboni resta una delle più efficaci presentazioni sintetiche della *Recherche* esistenti in italiano; le è sottesa una lettura di Proust nutrita di stimoli adorniani, antidoto eccellente per i danni di quel filologismo ottuso che giustamente Beretta Anguissola castiga.



Tullio Pericoli: *Marcel Proust*.

NOVITÀ GUIDA EDITORI

RAFFAELE VIVIANI
Teatro VI
Il volume conclusivo dell'opera teatrale di Raffaele Viviani. Un'impresa destinata a riscrivere la storia della drammaturgia italiana del Novecento.
pp. 1.000, L. 70.000

ANNIBALE RUCCELLO
Teatro
L'opera teatrale completa di un *enfant prodige* della drammaturgia italiana. Il primo teatro minimalista italiano.
pp. 284, L. 35.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. "La versione irlandese dei *Blues Brothers* ... ma ancora più divertente e brillante" («Literary Review»)
pp. 144, L. 22.000

RODDY DOYLE
The Snapper
Il libro che Stephen Frears ha portato con strepitoso successo sul grande schermo. L'esilarante racconto di una gravidanza nell'agile prosa di Roddy Doyle, vincitore del Booker Prize di quest'anno.
pp. 196, L. 24.000

JEAN-JACQUES LANGENDORF
La contessa Graziani
Abati, libertini impenitenti, meretrici di nobili natali, torture di anime delicate che errano alla ricerca dell'amore, languide morti di eccentrici compositori, in sei racconti di uno straordinario scrittore, che vive rintanato in un castello austriaco.
pp. 160, L. 22.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri
La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei.
pp. 256, L. 35.000

CARLO ZAGHI
Rimbaud in Africa
Alla luce di documenti inediti, Zaghi ripercorre l'itinerario africano di Rimbaud, rispondendo alle ultime, inquietanti questioni sul poeta maledetto.
pp. 912, L. 80.000

L'arte di vincere
Antologia del pensiero strategico
a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare. Un libro che illumina la strategia del conflitto.
pp. 320, L. 35.000

GERMAIN BAZIN
Storia della storia dell'arte
Il primo ed unico libro che affronta la storia della storia dell'arte. Partendo da Winckelmann, Bazin esplora per quattro secoli la creazione artistica divenuta fatto storico.
pp. 730, L. 80.000

HUBERT DAMISCH
L'origine della prospettiva
La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo.
pp. 480, L. 55.000

ANDREJ SINJAVSKIJ
Ivan lo Scemo
Paganesimo, magia e religione del popolo russo
La misteriosa foresta vergine della fede popolare russa in uno dei capolavori di Andrej Sinjavskij. Un libro che illumina l'anima russa.
pp. 450, L. 55.000

KARL JASPERS
Il linguaggio
Sul tragico
Due importanti scritti su due temi centrali della filosofia attuale, il linguaggio e l'esperienza del tragico.
pp. 176, L. 38.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - Tel. 081/7644288, Fax 081/7644414

Figli di nessuno

di Carmen Concilio

JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Letture d'infanzia*, Anabasi, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Federica Sossi, pp. 190, Lit 24.000.

Se ci volgiamo indietro, se ci volgiamo a guardare la nostra infanzia, non vediamo nessuno; anzi, meglio, vediamo proprio Nessuno. "Siamo i figli dell'*Odissea*", di *Odysseus*, come di Omero. E volgendosi verso questa "infanzia", questa età soggetta a minaccia, inconoscibile — "che non si parla" —, minuta per definizione, ingenua — forse —, Lyotard ritrova i giganti che popolano le terre della letteratura: Joyce e Kafka, per cominciare. All'insegna del "nome del padre", di quel padre comune, si apre infatti l'*Ulisse* di Joyce. Ma Leopold Bloom, protagonista della moderna odissea, non si chiama Ulisse. E a partire da questo spostamento Lyotard ne svela altri. Bloom è meno Ulisse di quanto non sia invece ebreo. Condannato a lasciare la terra promessa, dove tenterà di fare ritorno, affronta un cammino che lo condurrà soltanto al confine più prossimo di quel miraggio, al limite del non ritorno. Bloom non torna a Itaca (ma resta a Dublino), non ritrova Penelope (Molly) per sé, né si ricongiunge con Telemaco (Stephen), poiché è prigioniero in un Egitto di schiavitù, il regno della donna; mentre l'Irlanda di Bloom è la sua stessa ebraicità. Questa in sintesi la lettura-sfida di un testo che non finisce mai di parlare la sua "lingua angosciata".

L'angoscia, cifra della modernità come dell'infanzia. Chi per una volta sia stato travolto da Kafka ha perso la pace col mondo, dice bene Adorno. Come non pensare a *La metamorfosi*, *La condanna*, *Lettera al padre*, *Nella colonia penale*? E di quest'ultimo racconto Lyotard offre una lettura provocatoria e provocante, rendendo ragione delle complesse implicazioni metaforiche celate nel suo ordito come pure delle relazioni tra i diversi piani: quello estetico (l'infanzia), quello etico (la legge scritta) e quello politico (la legge discussa). In ordine era l'*aisthesis*, lo stadio estetico della nascita o infanzia, del *corpo* nato fuori dalla legge. Ad esso si sostituisce violentemente lo stadio etico della legge che letteralmente s'incarna, si iscrive nel corpo. Nel conflitto così scaturito tra l'etica, crudele, e l'estetica, innocentemente colpevole, il corpo è condannato a morte. Nella colonia penale non un innocente è condannato, ma la colpa dell'innocenza. Quando tale condanna diviene pubblica rappresentazione, cioè politica, discutibile e criticabile, permane appunto un dubbio, indicativamente espresso da Lyotard in forma retorica: se il rapporto tra il penale e il civile (tra etica e politica), possa essere giusto. Nell'infanzia, anzi nella nascita, Hannah Arendt vede invece "l'anello che non tiene", l'evento-avvento che con la sua potenziale e potente novità interrompe la catena del progresso storico, della tradizione. Novità che irrompe nella ciclicità, l'infanzia è però sopravvivenza solitaria e desolante; vive un interregno minacciato da nascita e morte, da passato e futuro, così come la democrazia sopravvive a due forme di totalitarismo, quello storico degli anni trenta e quello futuro della massificazione già in corso. Una lettura della propria "infanzia" era anche l'opera autobiografica di Sartre, *Le parole*, del '64, che serve da pretesto a Lyotard per rintracciare alcune istanze polemiche sollevate da un saggio di Denis Hollier. L'oggetto polemico è il linguaggio: la parola che il Sartre filosofo voleva militante e impegnata, prosastica e politica, di successo, cui si contrappone, in scacco, la parola poetica di Sartre scrittore. La storia di un "soggetto sconfitto dalle parole", insomma. Parole in forma in frase, come "Questa è arte", possono creare uno scacco, perché inconsistenti sul piano logico ed epistemologico. Ma Lyotard, con Valéry, ribalta tale inconsistenza nel suo contrario. Solo se si definisce l'opera dell'intelletto produttore — quella creata dall'autore e quella del consumatore fruitore — come *in atto*, quella frase diviene consistente. L'opera come atto (di Valéry) non è l'opera come oggetto o referente; è possibile libertà; è disordine. E da questo disordine nasce occasionalmente il giudizio estetico "Questa è arte". Giudizio che è pre- e a-concettuale; è affettivo; "puro", in senso kantiano. L'opera ha una voce e questa voce, sola, ne determina lo "stato affettivo".

Della voce tratta anche l'ultimo saggio; meglio, delle voci nella psicoanalisi: la voce pubblica, inadeguata e infedele, dell'analista che espone il caso — nella fattispecie quella di Freud nel *Caso clinico dell'uomo dei topi* —, la voce angosciata del paziente in analisi, la vita raccontata; la vera voce del paziente, la vita vissuta. Più ancora, è interessante la distinzione operata tra voce quale *lêxis* e quale *phoné*. La prima è voce articolata nel tempo, richiede un locutore e un destinatario, "comunica"; la seconda è muta, ma assorda, "si manifesta" come affetto, come il piacere o il dolore. Ed è questo affetto muto, è questo infante che non può ancora rispondere o raccontare, che l'analista deve saper cogliere. Affascinante questo, come gli altri saggi contenuti nel volume in cui è sempre la categoria di tempo a mettere in luce le aporie o i punti di crisi che garantiscono l'appiglio o l'approdo per una lettura filosofica condotta da Lyotard all'ombra di Kant e in misura minore di altri pensatori.

Cadaveri squisiti

di Cesare Cases

MARCO DENEVI, *Assassini dei giorni di festa*, a cura di Angelo Morino, Sellerio, Palermo 1993, pp. 134, Lit 25.000.

Era ancora fresco (o caldo) di stampa Rosaura alle dieci *(cfr. la recensione del numero di febbraio) quando usciva un altro libro dello stesso autore, forse perché il curatore è stato qui aiutato da ben 19 suoi studenti della Setl (Scuola Europea di Traduzione Letteraria), con buoni risultati, d'altronde, poiché niente funziona meglio di un lavoro collettivo ben coordinato. Questo libro ci sembra più macchinoso e letterariamente meno buono dell'altro. La verità che vuol dimostrare è indubitabile ed è espressa da una citazione di autore ignoto che chiude (o quasi) la storia: "I cuori privi d'amore diventano crudeli, avidi e feroci come soldati stranieri in una città vinta. Si abbandonano al saccheggio e al massacro degli altri cuori, e trasformano i giorni di festa in notti di lutto" (di qui il titolo, in cui i giorni di festa sono un genitivo oggettivo e non un complemento di tempo).*

I personaggi sono sei fratelli di ambo i sessi la cui naturale tendenza al "nero" prescritto dalla scuola di Buenos Aires si esplica nell'abitudine (pare che siano tutti emeriti fannulloni) di frequentare le veglie funebri della buona società bairese. Di qui ad approfittare di quest'opera di assistenza per derubare i morti e i loro parenti, il passo è breve. Ma un giorno la lettura quotidiana dei necrologi cui il sestetto si dedica li guida a un'enorme villa abitata, sembra, unicamente dal defunto. Rimasti soli, i nostri eroi frugando nelle stanze si imbattono nel cadavere perfettamente imbalsamato della giovane moglie del proprietario, valente tassidermista. Escogitano allora un piano diabolico. Una di loro, Lucrezia, assume aspetto e panni della defunta e si presenta come reduce da un lungo viaggio, pronta ad accogliere l'eredità del marito nel frattempo deceduto. Un avvocaticchio, Valerio, dovrebbe servire da intermediario. È un indio bruttacchiolo, sbeffeggiato dai fratelli, che per perfezionare la commedia impongono a Lucrezia di fingersi innamorata di lui. Tutto funziona a meraviglia e alla fine i fratelli restano legittimi padroni del campo. Ma senza Lucrezia, poiché costei si è innamorata davvero di Valerio (e come potrebbe essere altrimenti, con quel nome da commedia settecentesca?) e attanagliata tra l'amore reale e la finzione cui si è volentieri prestata preferisce suicidarsi. Il tassidermista aveva lasciato un manoscritto sull'arte dell'imbalsamazione, seguendo i cui precetti i fratelli possono immortalare Lucrezia al pari di colei di cui aveva assunto il ruolo.

A raccontare le trame di Denevi si resta senza fiato. Perché questo finale non ci soddisfa? Anche la storia di Rosaura aveva un finale a sorpresa, ma lì la falsa Rosaura aveva assunto quella personalità senza saperne nulla e quando si scopre che è un'altra non c'è nessun dramma, per toglierla di mezzo ci vuole un assassino. Invece qui il lettore è invitato da una parte a tifare per dei cinici perdigiorno, dall'altra a commuoversi perché uno di essi ha un'anima. Nemmeno l'autore è sicuro da che parte sta, poiché dopo la citazione che riprova gli assassini dei giorni di festa un personaggio di nome Iluminada protesta: "E questo cosa c'entra con noi?" Se l'autore è davvero dalla parte dei sentimenti, questa Iluminada è poco illuminata, ma se è un seguace delle nuove etiche (tra cui quelle che sforna puntualmente il famoso Fernando Savater) forse sta dalla parte dei fratelli e alla fine tutto ricomincia da principio, con due bellezze imbalsamate che ne attendono una terza.

Il treno ha fischiato

REMO CESERANI, *Treni di carta*, Marietti, Genova 1993, pp. 281, Lit 38.000.

"Al primo chiaro, quando / subitaneo un rumore / di ferrovia mi parla / di chiusi uomini in corsa...", il treno. Il treno di cui basta ascoltare il lontano rumore — suggerisce Montale — per immaginare le storie che trascina con sé. Di questo fascinoso rumor di storie si occupa appunto Ceserani che di Montale cita un altro dei *Mottetti* pure dedicato al treno: storie di treni letterari, dunque, che viaggiano lungo i binari della modernità. Come il rumore del tuono aveva portato scompiglio sulla terra agli inizi della storia, la rumorosa apparizione del treno, uno dei simboli delle "magnifiche sorti e progressive" del primo Ottocento, ha destato sgomento tra gli intellettuali che vedevano aggirarsi per l'Europa questo precoce spettro dell'industrializzazione. Alimentato da forza ctonia, dal carbone delle miniere sotterranee, il treno è per i primi romantici una mostruosa creatura che irrompe dal sottosuolo, che corre a proprio agio nelle tenebre, che traversa i monti e disdegna la natura. Ma in quanto luogo letterario il treno è anche strumento magico, favoloso e fatato. Si avvale infatti di una doppia prospettiva: "teatrale", cioè costretta in luoghi più o meno angusti, quali lo scompartimento, il corridoio, stazioni come cattedrali gotiche, sale d'attesa; e "cinematografica", aperta al mondo esterno che scorre sullo schermo del finestrino. Luogo d'incontro e metafora di una vita che talvolta procede su binari regolari, talvolta se ne discosta e devia, sceglie l'ignoto, affronta l'incidente o giunge puntualmente alla stazione terminale. Metafora di vita che facilmente s'impone alla struttura narrativa, come ne *La bestia umana*, il romanzo ferroviario di Zola, cui viene dedicato uno studio approfondito.

La scelta dei testi ispirati all'ambiente ferroviario è varia e documentata, e va dalla letteratura in prosa e in versi alle canzoni popolari, dalle fiabe alla saggistica. Ma, avverte l'autore, potrebbe deludere: ogni scelta è selettiva per definizione e il lettore magari non ritrova i cari testi del suo personale bagaglio ferroviario-letterario. La tecnica della giustapposizione di toni ora entusiastici e ora critici nei confronti del treno, le voci discordi, così alternate, danno ai saggi un ritmo peculiare che non può non evocare il regolare procedere di vagoni sui binari. E questo treno che attraversa parte dell'Europa, sostando presso autori inglesi, francesi e tedeschi, e che dalla Russia porta alla "frontiera" americana, annuncia la fine del viaggio proprio con quel noto rumore, quel familiare "fischio" che Pirandello associa all'alienazione e alla follia liberatoria dell'uomo moderno. Non un saggio sulla letteratura di viaggi è quindi questo di Ceserani, quanto invece un saggio-viaggio fra e su i treni della *nostra* tradizione letteraria, sempre più *transcontinentale* — anche proprio grazie a quei treni, reali o di carta che siano.

(*c.c.*)

NOVITÀ

Giovanni Filoramo
Figure del sacro
Saggi di storia religiosa
pp. 368, L. 35.000

Paul Ricoeur
Il male
Una sfida alla filosofia e alla teologia
Postfazione di Paolo De Benedetti
pp. 80, L. 10.000

Jean Séguy
Cristianesimo e società
La sociologia di Ernst Troeltsch
a cura di Carlo Prandi
pp. 368, L. 36.000

Karl-Heinz Volkmann-Schluck
Nicolò Cusano
La filosofia nel trapasso dal Medioevo all'Età Moderna
a cura di Giovanni Santinello
pp. 288, L. 35.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - Brescia

Tutto è vanità

di Emilio Bonfatti

ANDREAS GRYPHIUS, *Notte, lucente, notte*, a cura di Enrico De Angelis, Marsilio, Venezia 1993, trad. dal tedesco di Enrico De Angelis e Liliana Cutino, pp. 142, Lit 14.000.

Vengono qui riproposti in traduzione, con testo originale a fronte, quaranta dei cento sonetti che Andreas Gryphius (1616-64) ha composto in massima parte durante la sua giovinezza e via via rielaborato e dato alle stampe dal 1637 al 1663. Data la destinazione di questa piccola raccolta e la sua unicità nel panorama delle traduzioni italiane (con l'eccezione dei sonetti raccolti in *Poeti religiosi tedeschi del Seicento*, a cura di Sergio Lupi [1963]), Enrico De Angelis vi ha incluso i componimenti più famosi nella loro ultima stesura del 1663: *Tutto è vanità, Miseria umana, Lacrime della patria. Anno 1636, Alle stelle*, poesie che nel nostro secolo, e al di fuori dell'ambito accademico, hanno tenuto desta la notorietà di un autore solitamente poco letto. Si pensi alla ricomparsa di *Lacrime della patria. Anno 1636* nel n. 577-82 (novembre 1921) della "Fackel", dove si ricorda anche la pubblica lettura tenuta da Karl Kraus nell'ottobre precedente. In effetti gli orrori delle due guerre mondiali hanno favorito il contatto con versi in cui la meditazione sulle rovine della guerra dei trent'anni s'intreccia ai temi più caratteristici del *contemptus mundi* cristiano. Basta leggere la pagina di *Kaukasische Aufzeichnungen* di Ernst Jünger (24 ottobre 1942) in cui la città distrutta evoca un paesaggio di rovine popolato da greggi non dissimile da quello della prima quartina di *Tutto è vanità*. A un repertorio pressoché obbligato De Angelis, che firma la traduzione insieme a Liliana Cutino, ha aggiunto un ventaglio molto rappresentativo di altri sonetti, ad esempio i quattro, bellissimi, relativi alle quattro parti del giorno posti all'inizio del *Libro secondo* (1650), e alcuni di contenuto occasionale o satirico nei quali la meditazione sulla morte è assente e il *contemptus mundi* si stempera o scompare. Sono rimasti invece del tutto esclusi sia i sonetti relativi al calendario liturgico protestante (1639), sia quelli apparsi postumi nel 1698. Che si prenda il Gryphius dell'alto pathos religioso e delle visioni apocalittiche oppure quello di poco più sommesso del gioco epigrammatico e satirico, resta l'impresa difficile di tradurre una lingua poetica che già i contemporanei avevano più ammirato che amato o assimilato a fondo e la cui unicità viene potenziata dai ritmi forti del sonetto in versi alessandrini. Escluso l'impiego di ogni tipo di metrica, emerge qualche episodica reminiscenza di tradizione poetica italiana. È assai apprezzabile la resa di *Nascita di Gesù* (I, 1), *A Calliroe* (I, 41), *Mezzodì* (II, 2 tranne però l'ultimo verso), una resa ben più convincente di quella di *Quando partì da Roma* (II, 41), *La Morte* (II, 46) o anche di *Alle Stelle* (I, 36), dove l'insistenza dell'anafora e la correlazione concettosa tra primo e ultimo verso non trovano il debito risalto. Forse qua e là sarebbe stato meglio conservare una versione più aderente al testo, che imitasse di più l'elaborata intelaiatura del sonetto. È possibile, oggi, una lettura di Gryphius che tenga conto del suo "rapporto solitario con il nulla", anche se questo stesso rapporto si è dovuto dare norme e convenzioni ineludibili? È il problema che De Angelis suscita nelle pagine introduttive partendo dalla considerazione secondo cui il nostro autore è sì oggetto di "ricerche dal sicuro valore", le quali però non servono ad abbattere una certa freddezza che si ha nei suoi confronti. Scartata ogni soluzione storicistica, le cause di un tale misto di "attrazione e imbarazzo" sono individuate nel duplice rapporto di vicinanza e lontananza che ci legherebbe alla poesia di Gryphius: di vicinanza, perché la cultura statica sua e del barocco, per quanto perdente dopo l'illuminismo, non è del tutto estranea ai dissidi della nostra cultura; ma anche di lontananza, perché i modi in cui anche solo la lirica si esprime appartengono a un sistema di convenzioni a noi ormai estraneo. Con "invecchiamento del permanente" s'intende appunto il dilemma che pone Gryphius visto come un tutt'uno con il barocco, dilemma sul quale De Angelis scrive pagine molto dense. In tal modo, certo, trova risposta solo la prima parte della domanda iniziale, da dove nasca cioè il misto di "attrazione e imbarazzo" che Gryphius suscita, mentre la seconda parte, più operativa (come superare questo dilemma), sembra restare in sospeso o al massimo prospettare come soluzione ciò che con l'opera integrale di Gryphius in realtà è già avvenuto nel nostro secolo, al di fuori della cultura accademica e storicistica: la sua drastica riduzione alla lirica, segnatamente ad alcuni sonetti magistrali. Davvero sembra che la fortuna di questo "classico" debba continuare a essere riposta non nel tutto ma solo nella parte.

La fuga dall'anagrafe

di Roberto Carifi

PAUL NIZON, *L'anno dell'amore*, Nardi, Firenze 1993, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Silvia Brunelli, pp. 187, Lit 16.000.

Paul Nizon, romanziere svizzero che da anni vive e lavora a Parigi, è uno di quegli scrittori che sembrano comunicare con il nucleo più segreto delle cose, che non usano la scrittura come un narcotico ma come rivelazione crudele e allucinata del caos che si nasconde dietro l'ordine apparente del reale. Esattamente come Thomas Bernhard, Nizon procede attraverso la lingua con un'andatura ossessiva, trasforma ogni frase in un enunciato convulso, nella narrazione ininterrotta che conferisce alla prosa i tratti di una caduta abissale. *L'anno dell'amore* costituisce in questo senso un'opera paradigmatica, particolarmente indicativa di uno stile che va fino in fondo, di una radicalità che sconcerta e attira il lettore nel magma di una materia sedimentata dalla memoria, accumulata e tuttavia dispersa in un *récit* fluttuante dove il progetto e il suo scacco appaiono complementari. Paul Nizon, che ama definirsi autobiografo d'immaginazione, si racconta e perciò si cancella come soggetto, anzi racconta se stesso esattamente per sottoporsi a un processo di mutazione, quasi per liberarsi da quella "anagrafe del mondo umano" che Kafka considerava una macchina mostruosa, luogo di un'identità fasulla rispetto al quale occorre sempre rivendicare un altrove. Teatro di questo denudamento dell'io è la città, una Parigi gigantesca "dove la vita si nasconde o si perde", abitata da figure sbilenche, immagini speculari e deformate del narratore che riconosce nelle loro ossessioni i segnali della propria estraneità. La Parigi de *L'anno dell'amore* è soprattutto uno spazio dove centro e periferia non sono più distinguibili, una foresta di segni dove tutto prelude allo smarrimento, frontiera dove coincidono insediamento e distacco, "terra cercata o promessa" che inscrive nell'abitare umano la cifra di un insuperabile esilio. Come Walter Benjamin in *Infanzia berlinese*, che non riesce a raggiungere la sinagoga perché "la città con i suoi percorsi labirintici l'ha distratto e deviato verso altri percorsi", Nizon abita la città amata senza potervi aderire, accolto e al tempo stesso respinto dai suoi quartieri, contagiato dalla febbre urbana che oscilla tra stupori e orrori, che può scaraventare il soggetto nella terra di nessuno dove si cancella qualunque sapere intorno a se stesso ("Era la sensazione di essere tagliato fuori da tutto quando la luce del giorno spariva, quando più niente veniva verso di me, e non c'era più niente che mi intrattenesse. Era come un blackout, appena non c'era più nessun destinatario illuminato veniva meno ogni scambio. Chi sono? di cos'è che faccio parte? in quale luogo potrei desiderare, sperare di essere? Non sapevo più chi fossi"). La metropoli diviene metafora della contemporaneità, di quella che Manganelli definiva la sua "inabitabilità violenta", ma anche di quell'*altro paese* insituabile e mai fino in fondo raggiungibile che è la vita, nonché della scrittura e dell'amore, dell'opera che non è possibile scrivere una volta per tutte e dell'amore che non si può fare, di cui diciamo che *si fa* mentre qualcosa in esso continua a sfuggire e a disfarsi. Ma è proprio nell'impossibile, sia esso la vita o la scrittura o l'amore, la chiave di un esito liberatorio, di un rovesciamento che trasforma progressivamente la tragica solitudine del protagonista in nuova energia vitale. Occorre intanto accettare il proprio destino ("Vorrei continuare ad andare sempre così nella mia ferrovia di montagna e di pianura per rimanere in questo AVERE, avere senza possedere, *non ti so dire ma ti so attraversare*"), trasformare lo scacco e il limite in punti di forza. Non è un caso che l'esiliato, il transfuga, il "disertore" che racconta se stesso fino alla nudità assoluta trovi la tenerezza proprio dove più forte è la nullità dei rapporti umani, superi la solitudine nell'incontro anonimo che paradossalmente riesce ad accendere un lume nel buio più profondo dell'esistenza. Le prostitute di Nizon, lontane dalle passeggiatrici parigine di Baudelaire o di Benjamin che nel vuoto dei loro sguardi ammiccano alla prossimità irreparabile della morte, sono straordinarie creature attimali, angeli che nella loro muta presenza e nel breve spazio del loro apparire imprimono nel deserto metropolitano il marchio di una possibile salvezza. Vere protagoniste de *L'anno dell'amore*, le prostitute del Chunga Bar o quelle della *maison* di Madame Julie, Dorothée e Brisa, Cathy e tutti gli altri nomi che nessuna anagrafe saprebbe contenere, costituiscono l'estrema "promessa della città", l'universo sororale e materno che pur nel suo anonimato promette di intenerire la vita, di farne la scena amorosa dove anche il dolore sembra soltanto sognato.

Lorenzo Albertinelli
I Lager
Poema storico in sette canti

J. Riemer - G. Dreifuss
Abramo: l'uomo e il simbolo
Un percorso di individuazione

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Nichilismo in positivo

di Maria Teresa Mandalari

HEINRICH MANN, *Nietzsche*, note e postfazione di Sandro Barbera, Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Gloria Brillante, pp. 94, Lit 12.000.

Le fortune di Heinrich Mann in Italia non sono mai state brillanti, nonostante che tra gli anni venti e sessanta abbia trovato buona ospitalità editoriale da noi la sua narrativa, coronata dal bel libro di Lea Ritter Santini, L'italiano Heinrich Mann *(1965). È probabile non sia stato estraneo, del resto, l'incombere dell'astro maggiore di casa Mann. Heinrich saggista, infatti, contemporaneamente e senza tregua impegnato sul versante sociopolitico, risulta da noi pressoché sconosciuto, ed è anche possibile che una tale incompiutezza di approccio gli abbia fatto mancare un più vivo e intelligente interesse presso il nostro pubblico, poiché i due campi coesistono senza soluzione di continuo come un discorso ininterrotto, in questo scrittore.*

Il Nietzsche, *comparso nel 1939 sulla rivista "Mass und Wert" di Thomas in Svizzera e nello stesso anno in francese a Parigi per le edizioni Corrêa, poco prima della definitiva partenza dall'Europa dell'autore, è stato poi apposto come introduzione all'antologia di scritti nietzscheani uscita presso un editore newyorchese sempre nel 1939, mentre la scelta degli scritti stessi veniva effettuata dal nipote Golo Mann. Sfrondato di alcune varianti, il manoscritto figura nel lascito e su di esso è stata condotta la recentissima edizione curata da Wolfgang Klein, di cui leggiamo oggi una abbastanza buona traduzione italiana.*

Fin dagli anni novanta, lungo oltre un quarantennio, Heinrich deve aver sempre seguito, o inseguito, la personalità e il pensiero del geniale filosofo di Röcken mutando ottica, prospettive, giudizi e via via assestandoli e verificandoli, sicché si può dire che questo saggio costituisca un punto di arrivo, che qui cioè egli abbia attinto la massima perspicuità penetrativa, non da ultimo al lume di tutto ciò che, nel frattempo, si era svolto nello spirito pubblico e nella storia europea. Il 'segno' cui si ispira l'indagine è la contraddizione (come non manca di notare opportunamente Sandro Barbera), o meglio — si potrebbe dire — la dialettica inconsapevolmente provocatoria insita a certo distruttivismo e in genere al violento nichilismo delle più appariscenti posizioni categoriche nietzscheane, poi ampiamente sfruttate, come si sa. In tal senso, ad esempio, Heinrich sottolinea come Nietzsche "ardente e profondo", che coltivava "la conoscenza come passione", abbia odiato "più la mancanza di entusiasmo che la fede" denunciando una secolare opera di scristianizzazione ecclesiale in quanto "l'unico fuori della chiesa ad aver considerato il cristianesimo nel suo vero compimento e grandezza". Ponendo "senza Dio, la verità come morale", Nietzsche "ha fatto sì che ci si possa indignare moralmente", al di là di ogni pretesa intellettuale.

Peraltro, era proprio la situazione degli intellettuali quella che vivamente premeva ad Heinrich, come dimostrano i saggi tra le due guerre e il romanzo Der Kopf *(1925), con argomentazioni di stupefacente freschezza e posizioni purtroppo sempre disattese anche in patria. Da questo e da molti altri punti di vista, il* Nietzsche *appare una lettura oltremodo stimolante e si spera apra la via, da noi, a una incuriosita conoscenza della saggistica heinrichmanniana.*

Letteratura e sofferenza in Cina

di Edoarda Masi

LU XUN, *Diario di un pazzo*, prefaz. di Renata Pisu, Editori Riuniti, Roma 1993², trad. dal cinese di Primerose Gigliesi, pp. XIV-160, Lit 20.000.

L'opera narrativa di Lu Xun è stata tradotta per intero da Primerose Gigliesi e pubblicata nel volume *Fuga sulla luna* (De Donato, Bari 1969 e Garzanti, Milano 1973), che comprende le tre raccolte *Grido di guerra* (1923), *Errare incerto* (1926), *Vecchie storie rielaborate* (1935). Al racconto *Un incidente* si è ispirato Francesco Leonetti in un libero rifacimento in versi. La presente edizione riproduce i racconti della prima raccolta, *Grido di guerra*. Nella prefazione l'autore racconta di come, sollecitato da un amico, si decise a scrivere il racconto *Diario di un pazzo* (1918) — dal quale si data convenzionalmente l'inizio della letteratura cinese contemporanea. Dei sedici volumi di saggi — la componente principale della produzione di Lu Xun — sono state pubblicate in italiano alcune antologie, insufficienti a dare un'idea sia pure approssimativa dell'altezza dello scrittore e della sua opera. Ma anche quel poco oggi è più o meno scomparso dalle nostre librerie. C'è dunque da rallegrarsi che sia alla seconda edizione questo unico volume superstite; e da sperare che, almeno per la narrativa, gli Editori Riuniti (o altri) vogliano completare la riedizione qui intrapresa.

La biografia giovanile e la prima formazione del grande scrittore sono simili a quelle di tanti altri del tempo, nell'atmosfera di disfacimento fra gli ultimi anni dell'impero e i primi della repubblica, nell'eclettismo della cultura cinese e dei primi eterogenei apporti dell'Occidente. Non fu certamente un isolato, partecipò intensamente alla vita politico-culturale e alla comune ricerca di una via d'uscita dalla società del dispotismo e dalla colonizzazione. Eppure si distacca da ogni altro nella singolarità dell'opera matura e per la comprensione lucida e straziata del presente cinese, e non solo cinese, in anticipo sui tempi. Anche per questo forse fu attaccato a lungo da ogni parte, in vita e dopo la morte, molto odiato anche quando la sua figura si era imposta al pubblico in misura tale da rendere sconsigliabili gli attacchi aperti. Le componenti della sua cultura si dissolvono e riprendono corpo in un continuo paradosso ironico. Gli esteti conservatori hanno voluto vedere una rinuncia alla vocazione di scrittore nel suo abbandono della narrativa e nell'eccesso di atteggiamenti polemici e satirici. È vero il contrario: Lu Xun ha via via perfezionato la qualità della scrittura, e ha conservato una totale indipendenza di giudizio. Col maturare degli anni crescono la serenità e la libertà — nell'uso degli strumenti nuovi e della tradizione, cinesi e non cinesi — a rappresentare i conflitti e l'angoscia, la lontana fiducia e la morte. Nella fredda lucidità, nel suono metallico e spoglio dei saggi degli ultimi anni — siano di polemica politica, di satira o di lirica autobiografica — ogni residuo di verismo e di decadentismo scompare, la polemica contro le forme della tradizione è già alle spalle, e il presente pienamente posseduto.

La sofferenza e l'orrore per la sofferenza causata agli uomini dagli uomini — specialmente la sofferenza subìta dagli umili, dai giovani, dagli indifesi — sono una costante sottesa a tutta l'opera di Lu Xun. L'immagine del sangue versato è ricorrente, mai in termini simbolici o metaforici, nell'intollerabile materialità fisica, sangue che soffoca e impedisce di scrivere e di respirare. Dell'orrore ha esperienza quotidiana, e anche consapevolezza dell'inevitabilità e universalità. Il presente e il passato della Cina lo fanno ben consapevole di quello che sono il passato e il presente del mondo. Sarebbe per lui intollerabile venire a conoscenza degli episodi attuali di cannibalismo non metaforico, ma non lo stupirebbero, né lo stupirebbero cadaveri di bambini utilizzati negli incidenti d'auto simulati; o l'uccisione metodica di altri bambini, da parte della polizia in Brasile; o il commercio dei loro organi a favore di chi può comprarseli... Ma il cannibalismo di cui parla nel *Diario di un pazzo* è altra cosa. È il precetto: "Mangiate gli uomini", che si legge tra le righe per tutto il libro che ha scritto "in ogni pagina le due parole: VIRTÙ e MORALE". È il precetto del moralismo cinese; per estensione, il precetto di quanti nel mondo intero inducono i poveri alla barbarie e se ne tengono fuori e la condannano dall'alto del loro confucianesimo, o cristianesimo o umanitarismo laico di benpensanti ben nutriti. La "via dei re" — il buon governo — è tutt'uno con la "via dei tiranni", e la civiltà cinese equivale a "quattromila anni di cannibalismo".

Ma Lu Xan denuncia al tempo stesso il vuoto e la menzogna del moralismo dei moderni. Scrive nella prosa *Un simile combattente* (1925): "Egli... ha solo se stesso, e impugna la lancia dei selvaggi. Entra nell'esercito del nulla, e tutti quelli che incontra gli fanno lo stesso cenno del capo. Sa che questo cenno è un'arma del nemico, è un'arma per uccidere gli uomini senza che si veda sangue... In testa sono bandiere di ogni genere, con ricamati nomi di ogni sorta: filantropi, studiosi, letterati, anziani, giovani, esteti, aristocratici... Dietro, ogni sorta di soprabiti, con ricami di ogni specie: scienza, morale, cultura nazionale, opinione pubblica, logica, giustizia, civiltà orientale... Ma egli solleva la lancia. A una voce, essi giurano e spiegano che hanno un cuore in petto, a differenza degli altri uomini pieni di pregiudizi. Tutti si pongono davanti al petto l'immagine del cuore, a prova della loro convinzione d'avere cuori nei loro petti. Ma egli... sorride, inclina la lancia, e colpisce diritto al loro cuore. Tutti insieme cadono a terra; ma sono solo soprabiti, dentro non c'è niente. Il nulla se n'è andato, ha riportato la vittoria, perché egli ora è divenuto il criminale uccisore di filantropi e simili. Ma egli solleva la lancia. Cammina a grandi passi attraverso l'esercito del nulla, e vede ancora gli stessi cenni del capo, ogni sorta di bandiere, soprabiti d'ogni genere... Alla fine in mezzo all'esercito del nulla si fa vecchio, muore. Non è più un combattente, e il vincitore è il nulla. In un luogo simile, non si ode rumore di battaglie: pace... Ma egli solleva la lancia!" Lu Xun deride i cinesi ignoranti e assoggettati, rivendicanti vuote glorie e peculiarità nazionali e superiorità morale. Con strazio senza perdono denuda sé e loro nel ridicolo e nella miseria estrema di personaggi come Ah Q e Kong Yiji. Attacca come nemici i mandarini delle classi dirigenti vecchie e nuove e in formazione, "rinviando il fair play" e guardando in faccia senza rimuoverla la condizione propria di abitante della periferia. Che è poi la stessa condizione del popolo. Appartiene e parla al mondo intero perché sa riconoscersi colonizzato. Contro umanisti, illuministi e filantropi — i modernizzatori — è il rifiuto *comunque* del sacrificio imposto agli umili. I combattenti che no sacrificati, senza fine. I "perfetti eroi" sono le bestioline verdi, pulitamente prive di spirito, di un'altra sua prosa: l'ironia sorridente non le risparmia, quando inutilmente e senza senso si gettano nel fuoco.

Per un lettore europeo oggi, Lu Xun è singolarmente contemporaneo. Non tanto per le componenti occidentalizzanti del suo discorso, quanto più per l'uso che egli fa sia degli elementi propriamente cinesi della sua cultura, sia dell'esperienza rivoluzionaria del paese, anomala rispetto a quella europea. Combatte contro la letteratura quale luogo asettico di produzione edonistico-ornamentale e promuove l'impegno sociale e politico; nello stesso tempo, ironizza violentemente su tutte le forze mandarinali e neomandarinali dell'impegno: si tratti della strumentalizzazione politica dello scrittore o della letteratura presunta rivoluzionaria delle avanguardie, del nazionalismo o del pateracchio nazionalpopolare, o del fronte patriottico degli scrittori sotto le direttive dei burocrati di partito. Due mozioni contraddittorie, che hanno dominato le coscienze degli intellettuali nel nostro secolo, sono più esplicite nei paesi attraversati dalle rivoluzioni socialiste: la conservazione della specificità di casta e il dissolvimento della separatezza. In Cina, l'obbedienza alla prima si associa a un rapporto di complicità e, a un tempo, di conflittualità con le burocrazie politiche dirigenti — secondo i moduli di una lunga tradizione, dove il letterato detiene in parte il potere politico ma ne è pure il primo bersaglio. Le istanze di riforma e di rivoluzione così tornano velleitarie, dove le circostanze oggettive e la debolezza dei caratteri riportano all'atteggiamento di autodifesa, e quindi di miserevole autoesaltazione. Quasi tutti, scrittori e letterati, non hanno avuto forze adeguate ad assumere in proprio la sfida che per sessant'anni la Cina ha lanciato al mondo attraverso la sfida alla propria civiltà: si sono rifugiati nell'imitazione della letteratura europea dell'Ottocento (i narratori) o in esperimenti ispirati dalla poesia del Novecento (i poeti); si sono sentiti tagliare e si sono tagliati il terreno sotto i piedi, col progredire della rivoluzione, riducendosi al silenzio o a un balbettio primitivo e puerile, e fino all'imitazione del peggiore realismo socialista. Autodistruggendo le proprie capacità espressive perché incapaci di riconoscere e di far fronte alla dissoluzione del contesto sociale e culturale che li aveva generati.

Lu Xun, al contrario, promuove la sfida, senza cercare riparo nell'uno o nell'altro luogo del passato cinese o straniero ma anzi spingendosi oltre i limiti della rivoluzione politica. Per questo agli eredi del privilegio — custodi del passato o acculturati dall'Occidente o avanguardisti "rivoluzionari", o membri delle varie nomenklature — egli appare come un empio iconoclasta o un eretico. Lu Xun traccia i limiti della sfera della letteratura, ne ridimensiona la funzione, si oppone alla pratica di sopravvalutarla attribuendole compiti estranei: perché conosce l'unificazione dispotica, dove ogni attività intellettuale è indifferentemente ricondotta al controllo del popolo dall'interno delle coscienze, prima ancora che con mezzi violenti o polizieschi. "Nei periodi di dispotismo si può permettere l'esistenza degli intellettuali... Solo quando i movimenti di pensiero si trasformano in movimenti reali diventano pericolosi". Il dispotismo che ha alle spalle gli insegna il significato capovolto degli appelli "al servizio del popolo". Ma la rivendicazione di indipendenza non è per una liberale autonomia del mondo della cultura; al contrario, si identifica col riconoscimento della condizione di dipendenza del popolo: "I potenti non permettono che il popolo abbia libertà di pensiero, perché ciò decentrerebbe il potere". "Oppressi dal pesante fardello della tradizione, sfondiamo con una spallata la porta delle tenebre, affinché essi [i figli] giungano a un luogo aperto e chiaro", scriveva nel 1919. Negli anni successivi non venne meno al progetto di educazione e di rischiaramento né alla fiducia nella ragione: per intima solidarietà col popolo nella condizione oscura e perché sapeva collegarla con le zone d'ombra della coscienza, irrecuperabili dalla ragione unificante del potere. È assente in Lu Xun l'attesa di soluzioni definitive ai mali della società e alle contraddizioni fra gli uomini, di conciliazioni celesti trasferite sulla terra — ed è forse questo il suo materialismo di cinese e certamente la sua grandezza. Il sacrificio, l'oppressione e il sangue versato sono senza recupero e senza perdono. "Lasciate che seguitino a odiarmi, io non ne perdòno neanche uno", scrive dei suoi nemici, poco prima della morte. La capacità di lotta, di amore e di odio e la forza nel rappresentarli si fondano sull'assunzione dell'irrecuperabile e sulla volontà ragionevole, interamente nella dimensione biologica e terrestre.

Mandarini e non

Intellettuali e potere in Cina, a cura di Mario Sabattini, Atti del convegno, Venezia, 5-6 aprile 1990, Cafoscarina, Venezia 1993, pp. 210, Lit 20.000.

La caduta dell'ipotesi di partecipazione popolare al potere comporta la stabilizzazione delle caste e dei compartimenti stagni culturali. La superficialità e la confusione giornalistico-televisive trovano un compenso nell'alto livello del sapere scientifico, riservato ai pochi felici. Ma il potere onnipervasivo dei media invade anche le menti dei pochi felici, con effetti di schizofrenia: la conoscenza acquisita nella sfera "alta" viene spesso neutralizzata o ridotta dalle banalità diffuse in quella "bassa", e in qualche misura recepite.

Il problema della comunicazione al di fuori della propria casta si pone da oltre quarant'anni fra gli orientalisti italiani, ed è di difficile soluzione, a causa della quasi totale assenza di preparazione primaria del nostro pubblico sulla storia e le culture dei paesi asiatici, se non dove sono strettamente correlate alle vicende della colonizzazione europea. Il discorso rivolto a un pubblico generico, se pure genericamente colto, se non vuole ricadere nella banalità è costretto inevitabilmente a far uso di nozioni che quel pubblico ignora. Il comune lettore trarrà comunque più profitto da testi scritti da specialisti e indirizzati anche a lui (se pure poco comprensibili in alcuni particolari) che non dalle ripetitive raccolte di corrispondenze giornalistiche, troppo spesso infarcite di autentiche sciocchezze e fonte di pregiudizi, difficili poi da smantellare. Rendersi conto dell'altissimo livello della cultura cinese del passato, per esempio, è premessa indispensabile a capire qualcosa delle rivoluzioni del nostro secolo e della loro grandezza — non solo in termini quantitativi. Il rispetto formale oggi predicato da tutti per le culture "diverse" cela spesso un disprezzo sostanziale per tutto quanto viene classificato "premoderno". La società cinese, perché fondata su un'economia agraria–artigianale, è nell'opinione comune qualcosa di semiselvaggio, e si riscatta dall'inferiorità solo quando comincia a imitare l'Occidente moderno. È una visione distorta e colonialista, che si può correggere solo cercando di capire con umiltà che cosa sia stato il passato della Cina (e infine anche il nostro).

È perciò da raccomandare la lettura di questa breve raccolta di saggi su un tema di grande interesse, enunciato nel titolo. Per intellettuali si intendono qui tanto i letterati della Cina imperiale — di cui trattano alcuni contributi — quanto le persone istruite, gli scienziati, gli scrittori e gli artisti dell'epoca contemporanea. Poiché riproduce i testi presentati a un convegno di carattere accademico, la raccolta include alcune ricerche monografiche di autori più giovani, preliminari a un approfondimento interpretativo e di interesse quasi esclusivamente specialistico. In altri casi il collegamento enunciato fra l'oggetto dello studio e alcune tesi di ordine generale in campo storiografico o filosofico resta al livello delle buone intenzioni e lascia in parte deluse le aspettative: così, nel saggio di Isaia Iannaccone sullo sviluppo della scienza nel VI secolo, il riferimento ad Alfred Sohn–Rethel a proposito del parallelismo fra lo sviluppo del pensiero scientifico e quello dell'economia monetaria non è poi seriamente utilizzato nell'indagine specifica. Ma basterebbero alcuni dei saggi qui contenuti, come Ideologia e potere nella Cina premoderna *di M. Sabattini,* Lessicografia e autocrazia *di G. Casacchia, e specialmente i due testi di P. Santangelo, uno di panoramica generale, l'altro sui secoli dal XVI al XVIII, per dare un'idea di come il rapporto fra potere e cultura sia stato centrale nel pensiero teorico e nella pratica politica in Cina — con alto grado di consapevolezza critica nell'epoca Ming (1368–1644) e nella prima metà dell'ultima dinastia.*

(e.m.)

Un Don Chisciotte peso massimo

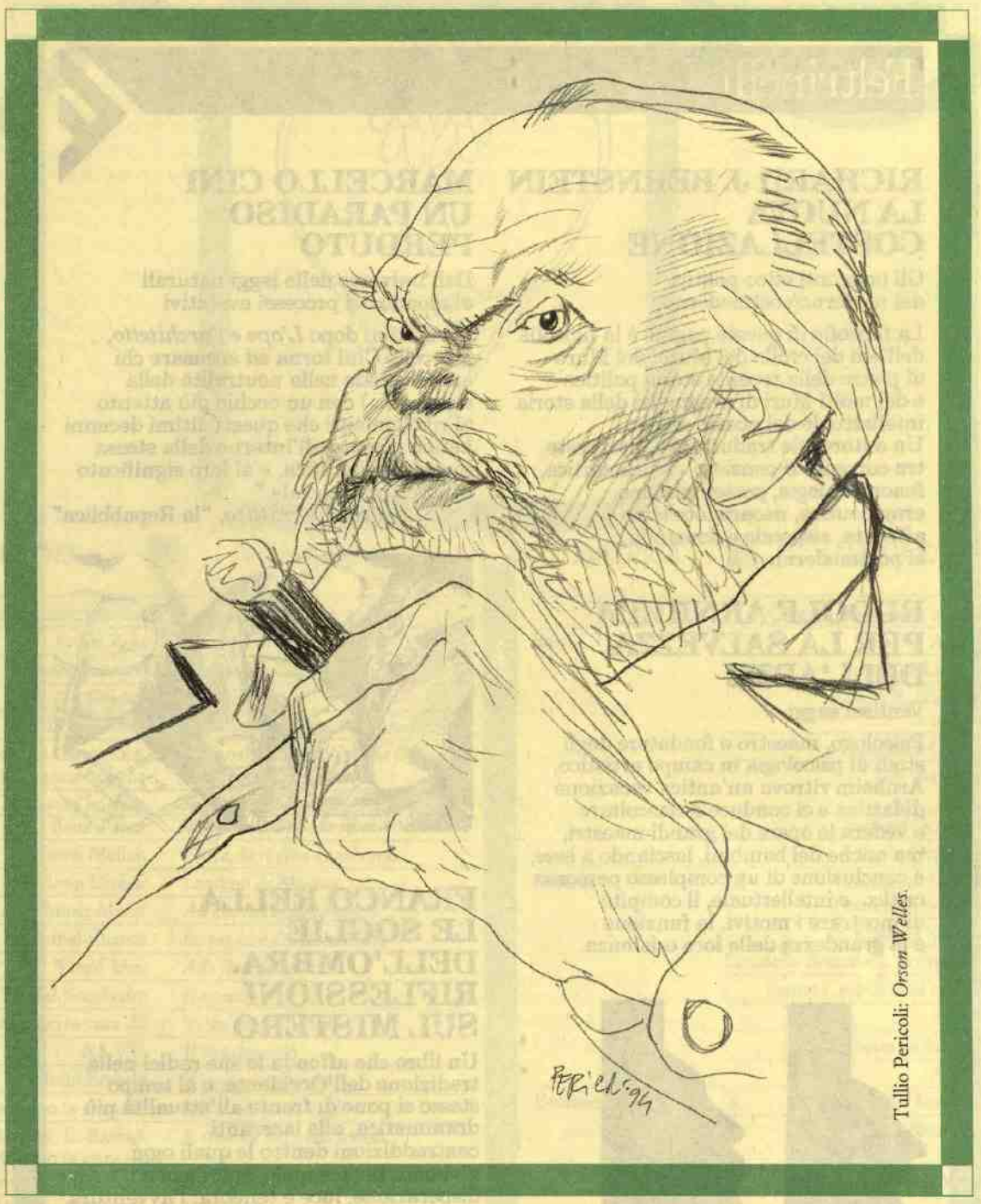
di Gianni Rondolino

JAMES NAREMORE, *Orson Welles ovvero la magia del cinema*, Marsilio, Venezia 1993, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Daniela Fink, pp. 399, ill., Lit 45.000.
ORSON WELLES, PETER BOGDANOVICH, *Io, Orson Welles*, a cura di Jonathan Rosenbaum, Baldini & Castoldi, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Roberto Buffagli, pp. 587, ill., Lit 45.000.

L'interesse per la vita e l'opera di Orson Welles è andato aumentando in questi ultimi anni in maniera significativa e, per molti aspetti, incomprensibile: nel senso che il numero di libri, saggi, articoli, convegni che si sono succeduti, è inversamente proporzionale all'effettiva circolazione dei suoi film, che sono rimasti in larga misura terreno di caccia degli storici e degli appassionati. Come se a una sempre maggiore e più impegnativa ricerca sul campo — tanto sul versante della biografia quanto su quello dell'interpretazione — fosse corrisposto un sostanziale disinteresse della distribuzione cinematografica. Il tentativo di reimmettere in circolazione l'*Othello* o di presentare in una versione ricostruita (più o meno arbitrariamente) l'incompiuto *Don Quixote* non pare abbiano ottenuto l'effetto voluto, o almeno non hanno toccato, più di tanto, il grande pubblico. E nemmeno il mercato delle videocassette ha visto l'opera wellesiana al centro di una possibile e auspicabile azione di recupero.

Non v'è dubbio, tuttavia, che questo interesse critico e storico ha riproposto la figura di Welles come una delle figure centrali dell'intera storia del cinema: come un autore nel senso più amato del termine, che ha attraversato la produzione cinematografica di più di un trentennio lasciando delle tracce indelebili; che ha fatto del linguaggio filmico uno strumento di eccezionale valore per indagare e rappresentare non pochi aspetti complessi e spesso contraddittori della moderna società industriale, non soltanto americana, in una sfaccettatura di approcci e di risultati che ha pochi equivalenti nell'opera di altri registi contemporanei. Ed è proprio la complessità e anche la contraddittorietà (forse solo apparente) della maggior parte dei suoi film, unitamente alla multiforme vitalità della sua esistenza di uomo e di artista, a invogliare gli studiosi e i biografi a proseguire le ricerche, a formulare nuove ipotesi interpretative.

In Italia questo rinnovato interesse ha già prodotto alcuni risultati: dal convegno internazionale organizzato da Guido Fink alla Biennale di Venezia nel 1991 (di cui non sono ancora usciti gli atti) alla retrospettiva promossa nel 1993 dal Comune di Roma e dal Sindacato nazionale critici cinematografici italiani con la pubblicazione del volume *Orson l'infernale Welles* (qui recensito nel novembre scorso), alla riedizione aggiornata della monografia di Claudio M. Valentinetti (qui recensita in settembre). Sono invece mancati gli apporti biografici, non essendo ancora stati tradotti né l'*Orson Welles: A Biography* di Barbara Leaming (New York 1985), né l'*Orson Welles: The Rise and Fall of a American Genius* di Charles Higham (New York 1985), né soprattutto il *Citizen Welles* di Frank Brady (New York 1989), certamente la migliore biografia di Welles, in attesa di quella di Simon Callow che si annuncia particolarmente interessante. Appaiono invece in questi giorni in traduzione italiana due libri — rispettivamente l'ampio studio critico di James Naremore, pubblicato la prima volta nel 1978, rivisto e aggiornato nel 1989, e l'intervista di Peter Bogdanovich curata da Jonathan Rosenbaum, uscita nel 1992 — che non soltanto si integrano a vicenda, ma consentono un ampio approccio storico e critico, che riesce a collocare la figura e l'opera di Welles al centro di una serie di proposte di lettura indubbiamente sfaccettate e stimolanti.


Tullio Pericoli: *Orson Welles*.

Prendiamo l'intervista che Bogdanovich cominciò a realizzare a partire dal suo primo incontro con Welles nel 1968, dopo aver già dato alle stampe le due interviste con John Ford e Fritz Lang e intrapreso la carriera di regista. Come ci ricorda Rosenbaum, essa è il frutto di una lunga frequentazione e di una complessa gestazione, alla quale contribuì lo stesso Welles. Come le altre due citate, anche quest'intervista ha tutti i pregi e i limiti di un incontro, o meglio una serie di incontri, in cui Bogdanovich cerca di "stanare" l'intervistato, riuscendo spesso a farlo parlare tanto dei piccoli fatti della vita, quanto dei problemi concernenti la produzione e la lavorazione dei singoli film: un'ampia messe di dati, ricordi, giudizi, che compongono alla fine un vero e proprio mosaico di informazioni, la cui attendibilità, come sempre capita in queste occasioni, va poi accertata sulla base di altri dati e informazioni. In questo senso l'apparato di note fornito da Rosenbaum (che in appendice al volume pubblica il riassunto della versione originale dell'*Orgoglio degli Amberson*, con l'indicazione dei tagli e delle modificazioni apportate) è già un utilissimo catalogo di confronti e verifiche, a partire dall'ampia sezione *La carriera di Welles*, che occupa ben 176 pagine del libro.

La monografia di Naremore è invece, come si addice a una ricerca seria e accademica (l'autore è professore di inglese e letteratura comparata all'Università dell'Indiana), un testo di notevole spessore critico e ricco di spunti di riflessione non privi di interessanti sviluppi ermeneutici. In particolare, risulta ancor oggi di grande interesse il capitolo dedicato all'analisi di *Quarto potere*, in cui si mettono in rilievo, da un lato la frattura interna al personaggio di Charles Foster Kane, e quindi la sua complessa e non facilmente decifrabile natura, dall'altro la destrutturazione del racconto, e quindi l'apertura drammaturgica a molteplici interpretazioni. Altrettanto si può dire del capitolo dedicato all'*Orgoglio degli Amberson*, in cui la linearità della narrazione non esclude quelle complessità formali e quelle fratture interne di cui si è detto.

Tutto il discorso di Naremore è condotto sulla duplice linea dell'analisi particolareggiata di ogni film, sia in rapporto alla storia, all'ambiente, ai personaggi, ai contenuti espliciti o impliciti di natura politica e sociale, sia in rapporto alle soluzioni stilistiche adottate, al carattere e al significato di ogni scelta formale. Nel tentativo, spesso riuscito, di studiare l'opera complessiva di Welles dall'interno, al fine di decifrarne tutte le componenti, partendo il più delle volte dal linguaggio (inquadrature, movimenti di macchina, montaggio, musica, effetti vari) per giungere alla proposta di una possibile interpretazione onnicomprensiva: in altre parole, per usare quella terminologia semiologica che Naremore si guarda bene dall'usare, partendo dal significante per giungere al significato.

Naturalmente, data la ricchezza del cinema di Welles, e più ancora la sua polisemanticità, anche questo libro non pretende di essere esaustivo (né lo potrebbe). Inoltre risente, da un lato — come d'altronde ammette lo stesso Naremore nella prefazione all'edizione italiana — del fatto di essere stato scritto parecchi anni fa (la sua prima edizione, corretta e in parte aggiornata, è, come si è detto, del 1978), dall'altro del fatto che, nel frattempo, l'archivio di Welles, acquistato nel 1979 dalla Lilly Library di Bloomington in Indiana e aperto agli studiosi, ha fornito un'infinità di carte, lettere, documenti, sceneggiature ecc., che consentono ora una diversa e più ricca interpretazione storica e critica. Inoltre si sono verificati e si stanno verificando dei recuperi di film o di frammenti di film — dal *Don Chisciotte* al *Mercante di Venezia*, da *The Other Side of the Wind* a *It's All True* — che certamente porteranno a un riesame generale dell'intera carriera di Orson Welles. E tuttavia, nonostante queste acquisizioni di notevole portata, il libro di Naremore, per l'intelligenza delle analisi e l'acume critico dimostrato, rimane un testo fondamentale nella letteratura wellesiana.

Adelphi

Nikolaj Leskov
IL VIAGGIATORE INCANTATO
Traduzione di Tommaso Landolfi
A cura di Idolina Landolfi
«Biblioteca Adelphi»

Elémire Zolla
LO STUPORE INFANTILE
«Biblioteca Adelphi»

Leonardo Sciascia
IL CONTESTO
«Fabula»

Massimo Cacciari
GEO-FILOSOFIA DELL'EUROPA
«Saggi. Nuova serie»

René Girard
L'ANTICA VIA DEGLI EMPI
Traduzione di Carla Giardino
«Saggi. Nuova serie»

Paul Leyhausen
IL COMPORTAMENTO DEI GATTI
Traduzione di Francesco Scudo e Lorenzo Sereni
«Ethologica»

James S. Frazer
SULLE TRACCE DI PAUSANIA
Traduzione di Raul Montanari
«i peradam»

William S. Burroughs
IL GATTO IN NOI
Traduzione di Giuseppe Bernardi
«Piccola Biblioteca Adelphi»

Giovanni Guidiccioni
ORAZIONE AI NOBILI DI LUCCA
A cura di Carlo Dionisotti
«Piccola Biblioteca Adelphi»

«gli Adelphi»

Marco Polo
MILIONE
A cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso.
Indice ragionato di Giorgio R. Cardona

Joseph Roth
CONFESSIONE DI UN ASSASSINO
Traduzione di Barbara Griffini

Scultura patriottica

di Barbara Cinelli

MARIO DE MICHELI, *La scultura dell'Ottocento,* UTET, Torino 1992, pp. IV-338, Lit 130.000.

Con generosa coerenza verso la sua esperienza di critico militante, nata negli anni trenta in seno al movimento di "Corrente", e sempre perseguita con impegno al fianco degli artisti, come promotore di raggruppamenti d'avanguardia e fondatore di riviste, Mario De Micheli piuttosto che un manuale da consultare ha scritto un lungo racconto sulla scultura dell'Ottocento, in cui narra di artisti che sono in primo luogo uomini partecipi della storia.

Già nel 1961, scrivendo di Fattori, De Micheli sottolineava la connessione tra la nascita dei movimenti realisti da un lato, le vicende risorgimentali e le lotte democratiche dall'altro, e ricordava pittori e scultori che "alternavano con slancio il fucile agli strumenti del loro lavoro e combattevano e cospiravano per la liberazione del loro paese o per l'affermazione delle loro convinzioni civili e sociali". E così, anche in questa storia della scultura italiana dell'Ottocento le parti più godibili sono quelle in cui l'autore trova un'istintiva coincidenza tra le proprie posizioni ideologiche, laiche e patriottiche, e il tema libertario della scultura risorgimentale; sia che descriva un monumento simbolo come quello eretto in ricordo delle Cinque Giornate milanesi, dove la disinvoltura del racconto, vivacizzato dagli aneddoti sulle stravaganze dell'artista scapigliato, si fa metafora del linguaggio verista delle figure allegoriche; sia che ricostruisca l'attività di artisti come Panichi e Pagliaccetti, ancora poco noti, ma i cui esiti appaiono garantiti da un acceso e coinvolgente patriottismo. La scelta di privilegiare una linea "democratica" all'interno della scultura dell'Ottocento è comunque una via per accantonare i problemi inevitabilmente connessi con la redazione di un manuale, la cui struttura impone limiti ben precisi.

La scansione tematica ormai codificata in neoclassicismo, naturalismo, realismo, verismo e simbolismo, comporta la pesante ipoteca di astratti sistemi teorici, mentre una partizione cronologica che, in un rispetto maggiore per la geografia storica, cerchi una coincidenza con gli eventi politici e le fisionomie nazionali, rischia di parcellizzare le biografie degli artisti più longevi, e soprattutto di trascurare l'incidenza dei rapporti internazionali, dell'attività dei collezionisti, delle occasioni espositive. Il libro del Janson, pubblicato da ormai dieci anni, ma progettato nel 1979, è un buon esempio di come siano praticamente insostenibili, nel corso della stesura di un manuale, ottime dichiarazioni programmatiche, peraltro già applicate dall'autore in numerosi contributi specifici. L'introduzione affrontava nodi problematici salienti, quali l'importanza delle tecniche, la storia delle istituzioni didattiche e espositive, i condizionamenti economici, i vincoli posti dal gusto dei committenti, il ruolo delle collezioni di sculture antiche, ma nell'organizzazione dei materiali operava poi in base a criteri essenzialmente pragmatici: scegliere opere note e prive di particolari problemi interpretativi, montarle come una sequenza di diapositive ricorrendo spesso all'espediente della "contrapposizione" di sicura efficacia didattica, descriverle con linguaggio scevro di riferimenti a etichette stilistiche e compromissioni con pregiudizi teorici, ma sempre comunque attento sia ai caratteri formali dell'opera, che alla psicologia dell'osservatore.

La scelta ideologica consente invece a Mario De Micheli di alternare con disinvoltura lo schema cronologico a quello biografico o tematico, poiché il riferimento portante è quello di un operare dell'artista all'interno della Storia.

L'assenza di una rigida partizione cronologica è d'altro canto imposta dal ritmo narrativo che contraddistingue la scrittura dell'autore, il quale, significativamente, nella breve introduzione, parla di "capitoli", i quali possano costituire "una ricca e circostanziata storia d'insieme", da contrapporre a "scarne sillogi", disinteressate, potremmo aggiungere, ai valori ideali e permanenti del linguaggio dell'arte, che invece occupano, nella metodologia hauseriana dell'autore, una posizione nettamente predominante. La matrice hauseriana, la cui derivazione è palmare nel brano sul neoclassicismo, dove dal critico tedesco, in aperta contraddizione con le tesi più recenti del Rosemblum, è mutuata la distinzione tra un neoclassicismo archeologico e un neoclassicismo rivoluzionario, sollecita un'attenta analisi della produzione di sculture ottocentesche per le quali si cercano, in un progetto di interpretazione globale, possibili referenti paralleli nella storia delle idee. Ma quella matrice si rende al contempo responsabile di un silenzio assoluto su quelli che sono stati defniti, in una rivisitazione degli obiettivi e delle possibilità della storia sociale dell'arte, i momenti "della distribuzione" (accademie, esposizioni, testimonianze), e "della recezione" (committenti, pubblico, collezioni).

Ad esempio, numerose opere che risalgono agli anni intorno al '50 condividono una chiara dipendenza, nell'iconografia, dalle pose che i modelli assumevano durante le esercitazioni accademiche di studio di nudo; ebbene questa dipendenza non viene rilevata per privilegiare una lettura contenutistica in senso patriottico (*Spartaco* del Vela, *Audace* dello Strazza, *Davide* del Magni) o naturalistica (*Ismaele* dello Strazza, *Abele* del Dupré). Ma i due elementi, ben lungi dall'escludersi a vicenda, potrebbero, in una considerazione incrociata, offrire utili spunti di riflessione per individuare uno dei problemi fondamentali nella storia della scultura ottocentesca: la necessità di convertire il linguaggio dell'Accademia sul piano di una comunicazione immediata di contenuti "moderni" per corrispondere alle richieste di un nuovo pubblico.

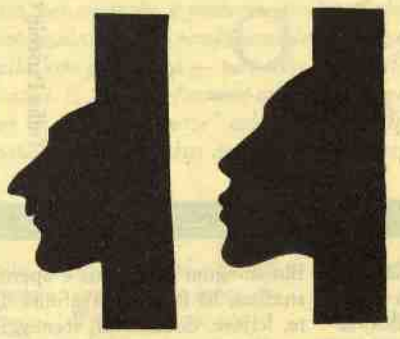
Più avanti, negli anni settanta e ottanta, solo un'accurata ricostruzione della storia delle esposizioni, nazionali e internazionali, ormai divenute cardine del sistema artistico, potrebbe chiarire la fortuna di alcuni generi, come le piccole terrecotte e le figure femminili, legata, per tutto il territorio nazionale, dalla Lombardia alla Campania, a questioni di mercato più che a istanze di rinnovamento linguistico. Anche la scelta di analizzare la storia della scultura in assoluta indipendenza dalla storia della pittura esula da una concezione della storia figurativa che sia soprattutto storia del complicato intrecciarsi di testimonianze multiple, piuttosto che una ricerca di valori permanenti e immutabili quali garanzia dei risultati artistici.

Certo una forte accentuazione della separatezza tra le due arti è stata volutamente posta in essere anche dagli studiosi della scultura. Janson riconosceva in questa esasperazione una sorta di antidoto indispensabile contro la "sindrome della pittura". Ma è pur vero che alla lunga questa scelta si rivela un cavallo di Troia, perché impedisce di scoprire quanto in realtà sia stato intenso, di volta in volta proficuo o problematico, lo scontro e l'incontro di pittori e scultori. La *Deposizione* di Tenerani, ad esempio, rivela negli straordinari dettagli quali le capigliature, gli abiti, le calzature di Nicodemo (dettagli del resto valorizzati proprio dalla bella riproduzione a piena pagina), la dipendenza da affreschi e tavole di quei primitivi, che da due decenni anche gli artisti nazareni studiavano e copiavano, dal vero o dalle incisioni che circolavano ampiamente: Benozzo Gozzoli, il Perugino, il giovane Raffaello e i devoti pittori umbri. E Tenerani è solo una delle tante tessere per ricomporre la storia ancora nebulosa della scultura ottocentesca dopo il mito di Canova, la cui scomparsa segna il passaggio a un predominio del codice pittorico, dal quale gli scultori sapranno trarre suggerimenti per ricerche profondamente innovative, come testimoniano le opere di Vincenzo Vela. È forse questo uno degli artisti maggiormente sacrificati dal metodo hauseriano di De Micheli. Fra le sue opere almeno due sarebbero assai significative per gli scambi con quello che si è definito codice pittorico: *La preghiera del mattino,* citata senza riproduzione, che rimanda al romanticismo storico di Hayez, e il gruppo con *Le due Regine*, per la chiesa della Consolata a Torino, dove un neovenetismo carico di sensualità materica corrisponde alle ricerche contemporanee di Enrico Gamba e di certa pittura francese, trascurato forse perché il tema fortemente connotato di lealismo sabaudo, per di più in un'accezione di devozione femminile, difficilmente poteva collegarsi all'immagine dell'artista laico e rivoluzionario. Scorrendo le pagine del De Micheli, di fronte alle illustrazioni di cui si apprezzano la qualità e le scelte non usuali rispetto a precedenti repertori, la tentazione è quella di immaginare piccoli submanuali dedicati a temi specirfici della scultura nell'Ottocento: i generi, le esposizioni ovvero il pubblico della scultura, e, perché no?, contro ogni abusata separazione, una storia della pittura nella scultura, quasi come sfida per rivendicare a quest'arte un ormai innegabile diritto di cittadinanza nella storia figurativa dell'Ottocento.

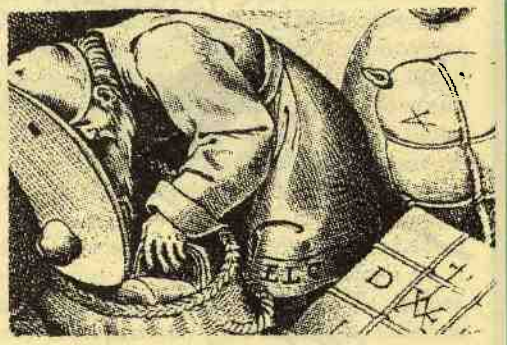
Feltrinelli

RICHARD J. BERNSTEIN
LA NUOVA COSTELLAZIONE
Gli orizzonti etico-politici del moderno/postmoderno
La filosofia di queste pagine è la filosofia dell'età del crollo del Muro: del Muro di pietre della recente storia politica e dei molti Muri di pregiudizi della storia intellettuale del nostro secolo. Un autorevole traduttore e interprete tra correnti di pensiero - teoria critica, fenomenologia, postempirismo, ermeneutica, neoaristotelismo - affronta, risponde e domanda ai postmoderni.

RUDOLF ARNHEIM
PER LA SALVEZZA DELL'ARTE
Ventisei saggi
Psicologo, maestro e fondatore degli studi di psicologia in campo artistico, Arnheim ritrova un'antica vocazione didattica e ci conduce a riascoltare e vedere le opere dei grandi maestri, ma anche dei bambini, lasciando a esse, a conclusione di un complesso percorso critico e intellettuale, il compito di mostrare i motivi, la funzione e la grandezza della loro esistenza.



MARCELLO CINI
UN PARADISO PERDUTO
Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi
"Vent'anni dopo *L'ape e l'architetto*, Marcello Cini torna ad accusare chi ancora crede nella neutralità della scienza (...) con un occhio più attento ai rivolgimenti che questi ultimi decenni hanno portato all'interno della stessa impresa scientifica, e al loro significato conoscitivo e sociale."
***Franco Prattico,* "la Repubblica"**



FRANCO RELLA
LE SOGLIE DELL'OMBRA. RIFLESSIONI SUL MISTERO
Un libro che affonda le sue radici nella tradizione dell'Occidente, e al tempo stesso si pone di fronte all'attualità più drammatica, alle laceranti contraddizioni dentro le quali oggi viviamo. Bene e male, speranza e disperazione, luce e tenebra: l'avventura del pensiero si presenta davvero come l'avventura stessa dell'uomo di fronte alle domande radicali che ne definiscono il destino.

Gli occhi dello storico

di Francesco Abbate

JACOB BURCKHARDT, *L'arte italiana del Rinascimento. Pittura. I generi*, a cura di Maurizio Ghelardi, Marsilio, Venezia 1993, Lit 48.000.

"L'arte secondo i compiti, tale è il mio lascito"; oppure "un libro avrei voluto scrivere volentieri: Il compito dell'arte". Più volte Jacob Burckhardt ha espresso le sue idee sull'arte e sul tipo di storia dell'arte che aveva in mente, volta appunto a studiare la produzione figurativa non come un susseguirsi di ricerche formali ma come il risultato di intenti ben determinati. Non fine a se stessa, ma con scopi precisi da perseguire.

Il progetto di un "grande lavoro" sul Rinascimento, capace di "fondere storia della cultura e storia dell'arte" occuperà i pensieri e gli studi di Burckhardt per più di un trentennio, fino alla morte. Di questi pensieri e di questi studi la *Civiltà del Rinascimento in Italia* (pubblicata nel 1860) sarà il frutto più noto, anche se l'autore non se ne riterrà completamente soddisfatto, giudicandolo come "una pianta cresciuta selvaggiamente". Un risultato, dunque, lontano da quella compiuta e organica trattazione dell'età del Rinascimento che Burckhardt aveva in mente e a cui aspirava. Una trattazione che mettesse compiutamente in luce — per citare una celebre definizione data dallo stesso storico basilese in una lettera a Massimiliano II di Baviera — ciò che il Rinascimento rappresentava per lui: "madre e padre dell'uomo moderno, nel pensiero e nella sensibilità, come nella costituzione delle forme".

Maurizio Ghelardi ha efficacemente mostrato, nei suoi studi burckhardtiani, come il progetto rinascimentale dello storico basilese fosse un "complesso mosaico... continuato a ritaglia-

continua a pag. 33

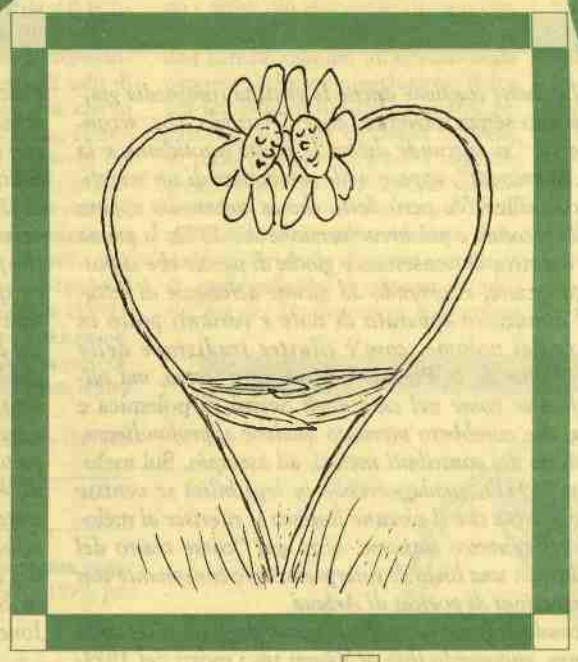
L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

MARZO 1994 ANNO XI - N. 3

Variazioni sul tema
Pirandello
di Marzia Pieri



Cosa leggere

Secondo me

Dizionari di inglese per bambini

di Ada Lucia Ugo e Marina Panarese

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura francese	II	Alphonse Daudet	*La doulou*
		Émile Zola	*Scritti d'arte*
		Eugène Jonesco	*Teatro completo*
		Colette	*La gatta*
		Michel Butor	*Improvvisazioni su Rimbaud*
		Lorenzo Caracciolo, Giovanna Sagona	*Lo spirito della città nella Parigi di Balzac*
Letterature del mondo arabo	III	Ghassan Kanafani	*Se tu fossi un cavallo*
		Baha Taher	*Zia Safia e il monastero*
		Fawzi Mellah	*Elissa, la regina vagabonda*
		Assia Djebar	*Lontano da Medina*
		'Abd ar-Rahman Munif	*All'Est del Mediterraneo*
		Edwar al-Kharrat	*Le ragazze di Alessandria*
		Yusuf Idris	*Alla fine del mondo*
		Rachid Boudjedra	*Il ripudio*
Teatro	IV	Nicola Fano (a cura di)	*Vieni avanti, cretino!*
		AA.VV.	*Il Patalogo 16*
Musica		John Rosselli	*Il cantante d'opera*
Cinema		Francesco Bono (a cura di)	*I film dei paesi arabi*
		A. Morini, E. Rashid, A. Di Martino (a cura di)	*Il cinema dei paesi arabi*
		Michele Marangi, Paolo Rossi	*La mafia è cosa nostra*
		Hellmuth Karasek	*Billy Wilder*
Arte	VI	Marta Cuoghi Costantini (a cura di)	*Il tessuto nell'età del Canova*
		Chiara Buss	*Collezione Antonio Ratti*
		Michel Pastoureau	*La stoffa del diavolo*
		AA.VV.	*Moda alla corte dei Medici*
		D. Devoti, M. Cuoghi Costantini (a cura di)	*La Collezione Gandini*
		G. Butazzi, A. Mottola Molfino (a cura di)	*La moda e il revival*
		Riccarda Pagnozzato (a cura di)	*Madonne della Laguna*
Filosofia	VII	Angelica Nuzzo (a cura di)	*La logica e la metafisica di Hegel*
		Gianfranco Zanetti	*La nozione di giustizia in Aristotele*
		C. Albarella, N. Pirillo (a cura di)	*L'incognita del soggetto e la civilizzazione*
		Rossella Fabbrichesi Leo	*Introduzione a Peirce*
		Hilary Putnam	*Matematica, materia e metodo*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Giorgio Tognini (a cura di)	*Introduzione alla morale di Kant*
Storia	VIII	AA.VV.	*L'Italia in esilio*
		Seymour Liebman	*Fede, fiamme e Inquisizione*
		Albert R. Materazzi (a cura di)	*Americani dell'OSS e partigiani nella sesta zona operativa ligure*
		Luciano Canfora	*Demagogia*
		Telford Taylor	*Anatomia dei processi di Norimberga*
		Franco Ottaviano	*La rivoluzione nel labirinto*
		Carlo Grandona	*Todi storica e artistica*
Società	IX	Salvatore Minolfi, Francesco Soverina	*L'incerta frontiera*
		Michael Schmidt	*Neonazisti*
		Graziella Bonansea, Bruna Peyrot	*Vite discrete*
		Bruno Catenacci (a cura di)	*Il sogno dell'abbondanza*
		AA.VV.	*Impresa invisibile*
		Emanuele Severino	*Il declino del capitalismo*
		AA.VV.	*Trattato di sanità pubblica*
Economia	X	Eric Rasmusen	*Teoria dei giochi e informazione*
		Joseph A. Schumpeter	*L'imprenditore e la storia dell'impresa*
		Ferdinando Meacci	*Luigi Einaudi e i principi del capitale*
		Nicolò De Vecchi	*Schumpeter viennese*
Psicologia psicoanalisi	XI	Hervé Beauchesne, Bernard Gibello	*Trattato di psicopatologia infantile*
		Jeanne Van den Brouck	*Manuale ad uso dei bambini che hanno genitori difficili*
		Margaret I. Little	*Il vero sé in azione*
		Djohar Si Ahmed	*Parapsicologia e psicoanalisi*
		Julia Corominas	*Psicopatologia e sviluppi arcaici*
		Joyce McDougall	*A favore di una certa anormalità*
Scienze	XII	Paolo Toni	*Scintille matematiche*
		Giuliano Romano	*Introduzione all'astronomia*
		Peter e Ingrid Schønfelder	*Atlante delle piante medicinali*
		Wolfgang Luther, Kurt Fiedler	*Guida della fauna marina costiera del Mediterraneo*
		Peter Haggett	*L'arte del geografo*
		Russel Stannard	*Il tempo e lo spazio di zio Albert*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento: Lidia De Federicis, Anna Elisabetta Galeotti e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura francese

ÉMILE ZOLA, **Scritti d'arte**, *a cura di Teresa Calvano, Signorelli, Roma 1993, pp. 120, Lit 10.000.*

A conferma dell'interesse rinascente per Zola, compaiono simultaneamente in libreria due antologie degli scritti sull'arte del romanziere, l'una per i tipi di Donzelli (cfr. il n. 11 dell'"Indice", dicembre 1993), l'altra nella collana "Ariele - Piccoli Classici del Pensiero" di Signorelli. Le scelte dei curatori coincidono su un testo soltanto, lo studio biografico e critico consacrato da Zola a Manet nel 1867. Attorno a questo testo celebre, Teresa Calvano ha raccolto diversi interventi, alcuni dei quali di grande interesse: si comincia con l'aggressiva e un po' generica retorica di *Mes haines*, sanguigna requisitoria del giovane Zola contro ogni tipo di filisteismo; si prosegue con un'appassionata critica delle teorie umanitarie di Proudhon sul ruolo dell'artista; si conclude, dopo alcuni testi minori, con un sorprendente *Pittura*, del 1896, in cui uno Zola irritato dal trionfo di quella tecnica e di quella poetica impressionistiche per la cui affermazione si è battuto trent'anni prima, sembra chiudersi a riccio contro gli eccessi della modernità e vagheggiare un realismo sano, muscoloso e virile che anticipa un po' sinistramente quello dei suoi romanzi più tardi, sul genere del "prefascista" *Fécondité*.

Mariolina Bertini

ALPHONSE DAUDET, **La doulou**, *prefaz. di Daniel Arsand, postfaz. di Tiziana Goruppi, Lubrina, Bergamo 1992, ed. orig. 1931, pp. 87, Lit 18.000.*

Presente nelle librerie italiane quasi esclusivamente con il fortunato ciclo di *Tartarin de Tarascone*, Alphonse Daudet è stato in realtà un romanziere e un memorialista interessantissimo, sempre in singolare equilibrio tra humour affettuoso e straziato pessimismo. Nel vasto panorama della sua opera, questa traduzione privilegia un momento di particolare immediatezza: il diario scarno e spesso brutale della malattia che torturò Daudet negli ultimi dieci anni di vita, una forma di sifilide contratta in giovinezza e ricomparsa, dopo molti anni di latenza, come una sorta di terribile spettro imprevisto e vendicatore. Attraverso annotazioni essenziali, *La doulou* ci mette a contatto con diversi piani di realtà: il grottesco, atroce rispecchiamento delle proprie sofferenze che offre allo scrittore semiparalizzato lo spettacolo degli altri malati; l'incubo tardo-ottocentesco della malattia ereditaria che inquina le fonti della vita; il contraddittorio rapporto di colui che soffre con la morfina e gli altri calmanti. Il titolo nasce dall'assonanza tra il nome della stazione termale di Lamalou, dove Daudet tentò vanamente di curarsi, e il termine che significa "dolore" in provenzale; come se l'espressione nuda della sofferenza riconducesse lo scrittore alla lingua delle sue origini e dell'infanzia, al di là della letteratura.

Mariolina Bertini

EUGÈNE IONESCO, **Teatro completo**, a cura di Emanuel Jacquart, Einaudi-Gallimard, Torino 1993, ed. orig. 1954-1993, trad. dal francese di Gian Renzo Morteo e altri, tomo I, pp. 921, Lit 85.000; tomo II, pp. 1016, Lit 85.000.

"Tutti i miei testi — direttamente o allusivamente — non sono scritti che per celebrare la scoperta del Polo Nord", ebbe a dire nel 1961 Eugène Ionesco ai colleghi del Collegio di Patafisica: anche questa, tra le altre, potrebbe essere una chiave di lettura valida, per affrontare i due monumentali tomi che raccolgono tutti i frutti della feconda produzione drammatica dello scrittore rumeno. La sua carriera inizia al suono degli "undici rintocchi inglesi" che aprono La cantatrice calva *(1950), geniale distorsione teatrale di un manuale di conversazione inglese, l'opera che fece dire ai fondatori del surrealismo André Breton e Philippe Soupault "ecco ciò che avremmo voluto fare trent'anni fa". Ritroviamo* La cantatrice *nel primo dei due volumi, nell'ormai classica versione di Gian Renzo Morteo, che ha firmato la maggior parte delle traduzioni di Ionesco nel nostro paese. Tra le altre, celebri, opere il volume contiene anche la gustosa commedia giallà* Assassino senza movente, *dove l'Assurdo, che, secondo Ionesco, "si nasconde dietro la realtà quotidiana e la insidia, la smonta", appare nelle sembianze di un metafisico* serial killer. *Va però detto che la commedia appare qui nella seconda e più breve versione del 1972; la prima (1958) era ricca di* nonsenses *e giochi di parole che si possono apprezzare, ricorrendo ad alcune acrobazie di lettura, nel minuzioso apparato di note e varianti posto in chiusura del volume, com'è illustre tradizione della "Bibliothèque de la Pléiade". Minuzioso, certo, ma talvolta sfocato: come nel caso degli* Scritti di polemica e poetica, *che avrebbero meritato qualche approfondimento. Il primo dei contributi inclusi, ad esempio,* Sul melodramma *(1931), guadagnerebbe in leggibilità se venisse chiarito in nota che il giovane Ionesco si riferisce al* mélodrame *ottocentesco francese, visto qui "come teatro del miracolo", in una linea di interpretazione consonante con le dichiarazioni di poetica di Artaud.*

Il secondo volume raccoglie il teatro degli anni sessanta e settanta, giungendo fino ai Viaggi tra i morti *del 1981. Si tratta di una produzione di respiro più vasto, in cui l'autore, senza rinunciare alle cascate di paradossi e* nonsenses *che avevano caratterizzato i suoi esordi, si misura con l'ossessione della morte, con il tema del potere e della solitudine che da esso deriva, con la religione e la ricerca di Dio. Ecco quindi gli inediti per l'Italia* Esercizi di conversazione e dizione in francese per studenti americani, *che propongono, come annuncia il titolo, un rovesciamento speculare della* Cantatrice calva*: il rumeno Ionesco scrive gli spettacolari (e, presumiamo, efficacissimi) dialoghi di un manuale di conversazione francese ad uso di un pubblico anglofono. Accanto ad essi troviamo, però, la riscrittura del* Macbeth, *l'intensa e beckettiana* Il re muore *e, per finire, i* Viaggi tra i morti, *in cui l'autore mette impietosamente in scena se stesso, i suoi sogni, i suoi ricordi: è un riuscito incontro tra istanze autobiografiche, sperimentazione linguistica e drammaturgia e dimensione mitica, dove Ionesco riesce a coniugare il* Libro tibetano dei morti *con la lezione surrealista. L'ultima battuta della commedia, e dell'intera carriera drammatica di Ionesco, suona eloquentemente, "Non so".*

Luca Bianco

COLETTE, **La gatta**, *Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1933, trad. dal francese di Enrico Piceni, pp. 139, Lit 12.000.*

La prima impressione del lettore della *Gatta* è contraddittoria. Da un lato, gli pare di aver di fronte la quintessenza del mondo colettiano: un giardino con tutti i suoi fiori, una gatta certosina dal pelo vellutato e dagli occhi gialli, una coppia di giovanissimi sposi, Alain e Camilla, alle prese con i territori malnoti della voluttà e della gelosia. Dall'altro, spicca un'assenza: manca il narcisismo autobiografico. Per una volta, le pagine di Colette non sono specchi che rimandino implacabilmente l'immagine dell'autrice, nello stesso monotono scintillio di irresistibili perfezioni fisiche e morali. Al centro del racconto è Alain, giovane borghese la cui fatuità ha un'unica incrinatura: la tenerezza fedele e appagata che lo unisce alla gattina Saha, sovrana altera del vecchio giardino a lui caro sin dall'infanzia. Il mondo dell'infanzia e di Saha finirà per trionfare sulla durezza e la sensualità della giovane sposa Camilla, che aspira a un possesso totale di Alain e resterà sconfitta. La traduzione di Enrico Piceni, del 1935, ha un gradevole sapore vecchiotto; i nomi di battesimo dei personaggi sono, ad esempio, italianizzati. Alain però resta Alain e non diventa Alano come nell'indimenticabile *Claudine se ne va* della Bur anni cinquanta.

Mariolina Bertini

MICHEL BUTOR, **Improvvisazioni su Rimbaud**, *Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Fazio Vasarri, pp. 172, Lit 20.000.*

Di fronte al titolo di questo volume — che traduce d'altronde alla lettera il titolo francese — il lettore è autorizzato ad aspettarsi chissà quali estrosi ghiribizzi e soggettive scorribande ai margini dell'universo rimbaldiano. Ha invece la sorpresa — credo piacevole per i più — di trovarsi di fronte a una monografia priva di apparati scientifici e di rimandi alla letteratura critica, ma dal disegno sistematico e giudizioso, che segue il poeta dai primi versi di scolaro sino alle ultime lettere alle soglie della morte. Una scrittura piana, trasparente e discorsiva, percorre versi e prose di Rimbaud costruendo una sorta di amplissima antologia commentata con paziente lucidità. Non credo di suggerire una definizione riduttiva di questo volume, raccomandandolo come un'eccellente *Introduzione a Rimbaud*, costruita attraverso una serie di letture incisive e puntuali, che lo stile "parlato" non priva del necessario rigore.

Mariolina Bertini

Tra Cristianesimo ed Ebraismo.

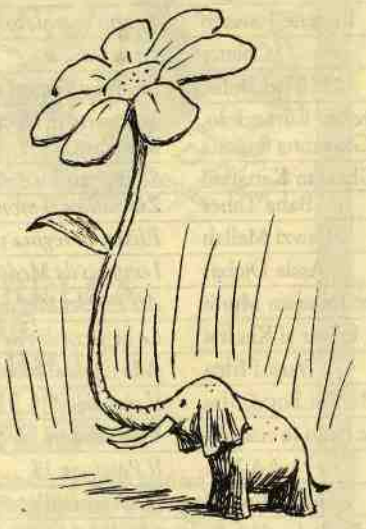
Il libro raccoglie tutti gli interventi del Card. Martini sul tema di Israele e dell'Ebraismo. Un tema sempre fondamentale sia per la Chiesa, che ha nella comprensione del suo rapporto con l'Ebraismo una spiegazione delle sue stesse origini, sia per tutta la comunità mondiale con i suoi nuovi problemi di tolleranza e di convivenza.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

LORENZO CARACCIOLO, GIOVANNA SAGONA, **Lo spirito della città nella Parigi di Balzac**, *Sellerio, Palermo 1993, pp. 339, Lit 50.000.*

Nella critica balzachiana la ricognizione di luogo è un *Leitmotiv* che dagli anni venti arriva sino al recente *Balzac archéologue de Paris* (1986) di Jeannine Guichardet e oltre. Qui si misura con le competenze urbanistiche di due architetti, Lorenzo Caracciolo e Giovanna Sagona, che per la collana "La pietra vissuta" di Sellerio hanno ricostruito in mosaico la Parigi della *Comédie humaine*, attraverso un'antologia ragionata di passi dei romanzi e con il corredo di una ricca iconografia: stralci planimetrici del Cinque-Settecento, scorci urbani in disegni d'epoca, una grande pianta



della capitale nel 1841. È più facile ora il colpo d'occhio su un orizzonte — quello parigino — che Balzac restituì in immagini estreme, come vuole il concetto stesso di modernità. Mutevole e ubiquo, lo "spirito della città" si manifesta con uguale familiarità nella cupa desolazione dei vicoli e nell'opulenza sfavillante dei boulevard, aleggiando negli interni da vero *genius loci*. Dai silenzi claustrali della Cité, che risuona ancora dei passi di Abelardo, all'infamia notturna che striscia alle spalle del vecchio Louvre, dai palazzi del Faubourg Saint-Germain e del Faubourg Saint-Honoré, dove i resti dell'aristocrazia si tramandano la scienza dell'abitare, all'eleganza insolente della Chaussée d'Antin, popolata di cortigiane, tutto convive, si intreccia equivocamente, resiste alle bonifiche. E nulla ha un solo aspetto, la miseria può mostrare il volto sordido della capacità usuraria, o assumere il contegno eccentrico dell'arte. Anche l'indugio sugli arredi sfugge in Balzac a una pura finalità descrittiva: lo coglie bene Ejzenštejn, che nella magistrale lezione di regia sull'allestimento del *Père Goriot*, posta dagli autori in chiusura del volume, affida alla forma di un tavolo la rappresentazione di un clima sociale.

Claudia Moro

Letteratura francese segnalazioni

STEFANO AGOSTI E ALTRI, **Rimbaud. Strategie verbali e forme della visione**, *ETS-Slatkine, Pisa-Ginevra 1993, pp. 137, Lit 20.000.*

L'"alchimie du verbe" d'Arthur Rimbaud, *a cura di Sergio Sacchi, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993, pp. 166, Lit 25.000.*

JEAN-CLAUDE BRISVILLE, **Il colloquio tra monsieur Descartes e monsieur Pascal il giovane. La cena**, *Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1986 e 1989, trad. dal francese di Guido Almansi e Claude Béguin, pp. 124, Lit 24.000.*

JEAN-PIERRE DUPREY, **La foresta dei sacrilegi**, *a cura di Bruno Pompili, Palomar, Bari 1990, ed. orig. 1970, testo francese a fronte, pp. 122, Lit 20.000.*

PIERRE LOTI, **Gerusalemme**, *prefaz. di Sergio Quinzio, Ibis, Como-Pavia 1993, ed. orig. 1894, trad. dal francese di E.K. Imberciadori, pp. 157, pp. Lit 22.000.*

PIERRE LOTI, **La morte di File**, *a cura di Biancamaria Bruno, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1909, pp. 165, Lit 26.000.*

EMMANUEL BOVE, **L'amore di Pierre Neuhart**, *Le Mani, Recco-Genova 1993, ed. orig. 1986, trad. dal francese di C.A. Bonadies, pp. 98, Lit 18.000.*

Letterature del mondo arabo

GHASSAN KANAFANI, **Se tu fossi un cavallo**, *Jouvence, Roma 1993, ed. orig. 1965, trad. dall'arabo di Angela Lano, pp. 76, Lit 12.000.*

Ghassan Kanafani, palestinese, morì in un attentato a Beirut nel 1972. Aveva trentasei anni ed era uno scrittore ormai celebre nel mondo arabo. Il suo libro più noto è *Uomini sotto il sole*, piccolo gioiello di intensa drammaticità e bellezza (in italiano edito da Sellerio con una prefazione di Vincenzo Consolo) da cui fu tratto anche un grande film, *Gli ingannati* dell'egiziano Tawfiq Salih. Questo breve romanzo, come i successivi, narra la tragedia di un popolo, la sua identità lacerata e i bisogni della sopravvivenza, espressi con sofferta lucidità lontana dall'invettiva, pur essendo l'autore un attivo militante. Kanafani ha assunto col tempo un rilievo da piccolo classico. Purtroppo la sua opera è conosciuta dal lettore italiano solo in frammenti, per di più sparsi e difficilmente reperibili. *Se tu fossi un cavallo* è un insieme di brevi racconti tratti da una raccolta pubblicata nel 1960, dal significativo titolo *Il mondo che non è nostro*. Sono vicende tenui, ma di racchiusa tensione emotiva. 'Abd al-Rahman per un incidente è destinato a vedere per sempre solo metà del mondo. La vecchia madre cerca di vivere indirettamente un'esperienza a lei impedita, quella di assistere al matrimonio di un'amica della figlia lontana, ma giunge in ritardo. L'uccellino di Hassan deve adattarsi a gabbie diverse, non ci riesce e muore. Esiste in quasi tutti i racconti una corrispondenza uomo-animale che rafforza i contenuti simbolici, evidenti ma non prevaricanti. La scrittura ha un esisto felice per classica compostezza, in cui malinconia e dramma emergono naturali attraverso il fluire della narrazione. Gli elementi fantastici, che l'autore preferisce al crudo realismo, danno senso compiuto alla metafora, quasi sempre legata a un pessimismo che deriva dall'impossibilità di cambiare una condizione, quella del popolo palestinese, di cui non si intravvedeva, allora e per molto tempo, la fine.

Fiorano Rancati

BAHA TAHER, **Zia Safia e il monastero**, *Jouvence, Roma 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'arabo di Giuseppe Margherita, pp. 114, Lit 16.000.*

Il monastero del titolo è copto ed è situato nei dintorni di un villaggio di contadini musulmani, in Egitto. Zia Safia è una bellissima fanciulla destinata, per disattenzione e una certa ignavia dell'uomo che ama, a sposare il vecchio Bey. La storia è quella di una vendetta che assume i toni della tragedia, dell'amicizia di un brigante feroce e leale, della sollecitudine di un frate burbero e saggio, di un traditore punito. Il tutto avviene sotto gli occhi di un osservatore attento e partecipe, che è l'io narrante che a distanza di anni ripercorre gli eventi. La narrazione sembra svolgersi in una dimensione senza tempo, ma il contesto storico qua e là compare ad ancorare la vicenda a un preciso momento della società egiziana, quello di Nasser, dell'attesa di maggior giustizia sociale spesso disillusa e, sul finire, di un'atroce sconfitta, la guerra dei sei giorni. Baha Taher, nato nel 1936, ha vissuto le speranze di quell'epoca e poi è andato in volontario esilio a Ginevra, dove tuttora vive. Amato in patria dal pubblico colto, stimato dalla critica, ha la mano felice del narratore di professione. Troviamo nel romanzo gli echi di una lunga tradizione letteraria, che lo apparentano a Nagib Mahfuz, al meno noto Albert Cossery. Il piacere del racconto scaturisce dai molti personaggi, dalla scrittura distesa e ricca di avvenimenti, a cui si accompagna un sotteso giudizio morale e storico che dà spessore al libro. Il primo tradotto in italiano, e tra i più recenti (1991), di un autore che merita attenzione, anche come esponente di una generazione di scrittori che finalmente arriva al pubblico internazionale.

Fiorano Rancati

FAWZI MELLAH, **Elissa, la regina vagabonda**, *De Martinis, Catania 1993, pp. 193, Lit 16.000.*

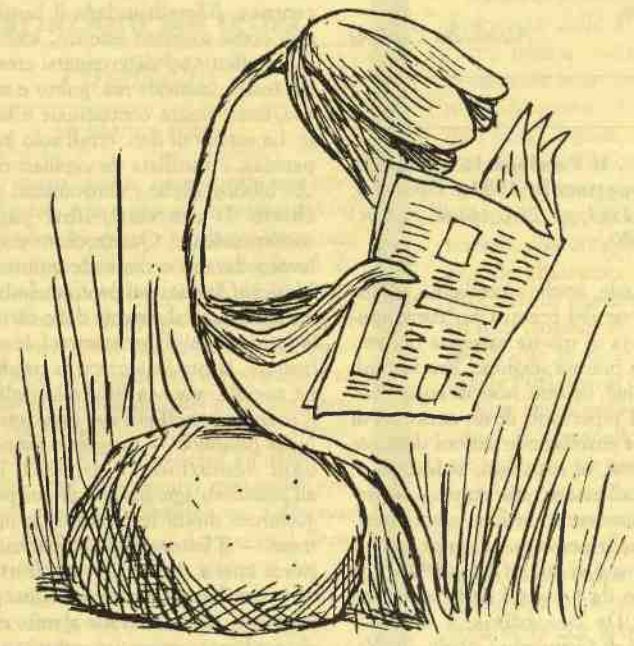
Nel 1874 il signor de Saint-Marie ritrovò in Tunisia oltre 2.000 stele puniche, riportanti presumibilmente la storia di Cartagine. Imbarcate su una nave diretta in Francia, affondarono con essa all'imbocco del porto di Tolone. Fatto realmente accaduto, ma ciò che gli storici non sanno (ciò che dice il romanzo) è che 250 di queste stele rimasero a terra, presso il nonno dell'autore che dedicò tutta la vita a decifrarle. Esse compongono la lunga lettera di Elissa, la virgiliana Didone, al fratello Pigmalione. Narrano le peregrinazioni sue e dei suoi marinai attraverso il Mediterraneo sino all'ultimo approdo sulle coste del regno di Hiarbas, che la regina vuole suo sposo per dare al suo equipaggio una terra. Elissa ha scelto di morire sul rogo il giorno stesso del matrimonio; le sue ceneri consacrano le mura della neonata Cartagine. Fawzi Mellah, tunisino, non cerca la ricostruzione storica, ma racconta nelle pagine un viaggio aderente a una geografia fantastica che si nutre di simboli e delinea un personaggio affascinante che trova somiglianza con l'omerico Ulisse nel suo bisogno di conoscere l'ignoto, anche se alla fine vince il bisogno di una terra. Non vogliamo caricare il libro di eccessivi significati che non ha, anche se è sotteso il tentativo, teorizzato altrove, di individuare un'identità più antica della conquista musulmana. Gli riconosciamo l'eleganza della scrittura e la godibilità del testo, ricco di erudizione condotta con abilità di affabulatore, insieme antica e senza tempo come vuole la tradizione da cui trae origine.

Fiorano Rancati

'ABD AR-RAHMAN MUNIF, **All'Est del Mediterraneo**, *Jouvence, Roma 1993, ed. orig. 1975, trad. dall'arabo e cura di Monica Ruocco, pp. 211, Lit 24.000.*

Un paese imprecisato "all'Est del Mediterraneo", un regime che calpesta i diritti più elementari di un popolo costretto al silenzio. Un fratello e una sorella, ognuno all'interno della propria reclusione: reclusione fisica per lui, fatta di torture e malattia; reclusione di silenzi, di rabbia repressa, di ruoli prestabiliti a cui è difficile sfuggire, per lei. Un dialogo serrato tra i due, che attraversa tutto il libro, nei momenti cruciali e rivelatori della storia individuale dei protagonisti, e di quella collettiva di tutto un popolo. *All'Est del Mediterraneo* è la prima opera di 'Abd ar-Rahman Munif a essere tradotta in Italia; eppure il suo autore, che ha conosciuto il carcere e l'esilio per essersi opposto alla guerra Irak-Iran, è unanimemente riconosciuto come uno dei principali scrittori della letteratura araba contemporanea. Questo libro, assolutamente imperdibile, segna positivamente l'esordio della nuova collana che l'editore romano Jouvence dedica alla letteratura araba di oggi.

Angela Lano



EDWAR AL-KHARRAT, **Le ragazze di Alessandria**, *Jouvence, Roma 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'arabo e cura di Leonardo Capezzone, pp. 151, Lit 20.000.*

Accanto a Nagib Mahfuz e a Yusuf Idris, che con pieno merito si sono da tempo imposti all'attenzione dei lettori di tutto il mondo, la narrativa egiziana contemporanea conta altri scrittori di punta, alcuni in gran parte sconosciuti al mercato europeo. Edwar al-Kharrat, di cui Jouvence pubblica *Le ragazze di Alessandria*, è uno degli autori più rappresentativi, esponente delle tendenze che da tempo si contrappongono all'estetica classica di un Mahfuz. *Le ragazze di Alessandria* è un fitto monologo interiore che riporta la memoria dell'autore (nato, appunto, ad Alessandria d'Egitto, da famiglia copta, nel 1928) al periodo che va dalla seconda guerra mondiale agli anni sessanta, e che — in una sorta di lungo sogno — ripercorre incontri che hanno segnato l'adolescenza e la giovinezza. Così *Le ragazze di Alessandria* è la cronaca di una devozione amorosa, di uno struggimento non ricambiato — e forse anche mai avvertito —, un gioco che avvolge e intriga il lettore; ma è soprattutto un grande esercizio di stile, che inserisce con successo la lingua d'oggi su una tradizione letteraria antichissima.

Carlo Rubilotto

YUSUF IDRIS, **Alla fine del mondo**, *Zanzibar, Milano 1993, trad. dall'arabo e prefaz. di Luisa Orelli, pp. 225, Lit 15.000.*

Nonostante sia ancora poco conosciuto in Italia, Yusuf Idris è generalmente ritenuto uno dei grandi scrittori, non solo del suo paese natale — l'Egitto — ma anche di tutta la letteratura in lingua araba. Nato nel 1927 in un villaggio sul delta del Nilo e morto nel 1991, ha avuto una vita segnata da numerose esperienze umane, sociali, politiche, che sono confluite — fornendo base ed ispirazione — nella sua scelta fondamentale: quella di fare dello scrivere un mestiere, il centro attorno a cui fare ruotare la propria esistenza. Da questa ricchezza di esperienze (come la passata professione di medico), filtrata attraverso le grandi capacità dello scrittore, sono venuti alla luce alcuni dei racconti più incisivi della letteratura egiziana contemporanea. *Alla fine del mondo* ne raccoglie una piccola antologia dal 1953 al 1971, ed è possibile osservare quelle che sono state le costanti di tutta l'abbondante opera di Idris: il privilegiare la vita dei villaggi, delle campagne, o degli inurbati recenti nelle grandi città come Il Cairo, con il proprio fardello di speranze e di timori; la scelta di un linguaggio comune, quello parlato effettivamente e quotidianamente dal popolino (differenziandosi in questo dall'altro grande della letteratura egiziana odierna, Nagib Mahfuz, che ambienta le sue vicende scritte in arabo classico tra il ceto medio cittadino).

Carlo Rubilotto

ASSIA DJEBAR, **Lontano da Medina (figlie di Ismaele)**, *nota critica di Isabella Camera d'Afflitto, Giunti, Firenze 1993, ed. orig. 1991 trad.- dal francese di Claudia M. Tresso, pp. 354, Lit 20.000.*

L'oppressione della donna nel mondo arabo-islamico (fenomeno peraltro ben presente anche nelle nostre società occidentali, a ragione o a torto definite "laiche") ha radici antichissime e che solitamente vengono fatte risalire a dinamiche religiose e al ruolo dell'Islam. In *Lontano da Medina* la scrittrice algerina Assia Djebar (in Italia già nota per *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*) risale all'undicesimo anno dell'Egira (632 d.C.), alla morte del profeta Muhammad, e fa rivivere la complessità della condizione femminile nel mondo arabo attraverso gli scontri e le contraddizioni che segnano la comunità dei credenti in momenti così cruciali della sua ancora breve storia. Il tutto attraverso figure di profetesse e di schiave, di regine e di guerriere; di donne pie contemporaneamente sottomesse a Dio e ribelli, spesso ferocemente, rispetto agli usi, ai ruoli e alle convenzioni della loro società. Tra personaggi celebri ed eroine anonime, la Djebar tesse, dunque, il filo che porta a una lettura "diversa" del ruolo della donna all'interno dell'Islam, a un altro modo di riscoprire e rinnovare il passato di fronte alla duplice sfida del fondamentalismo e della modernità.

Angela Lano

RACHID BOUDJEDRA, **Il ripudio**, a cura di Toni Maraini, Edizioni Lavoro, Roma 1993, ed. orig. 1989, pp. 207, Lit 25.000.

In un ospedale psichiatrico si consuma la lucida follia di un giovane algerino senza nome, che narra di sé in allucinanti frammenti alla straniera infermiera e amante. La storia personale è anche la storia di un universo familiare assurdo ma storicamente reale, in cui a un uomo, il padre, è permesso di ripudiare la madre secondo la tradizione sclerotizzata di una religione che impone alla donna un'autorità assoluta, che i tempi nuovi non hanno cambiato. La denuncia, inclemente e feroce, si sposa alla descrizione della violenza dei rapporti dentro la famiglia, dell'ipocrisia di una società che non riesce a uscire dalle sue ancestrali paure, dell'odio verso un padre che di tutto ciò è il simbolo e l'interprete cosciente. L'infanzia non ritrova territori d'esistenza dentro questa realtà, ma non ha spazio neanche l'amore, sommerso dagli effluvi di un erotismo che è solo concupiscenza, quindi morboso e inevitabilmente malsano. Questo libro duro, senza pietà, si esprime con una scrittura convulsa, che trova con lo scorrere delle pagine una sua logica consequenzialità.

Rachid Boudjedra è lo scrittore algerino più importante della generazione immediatamente postrivoluzionaria, testimone e interprete di una società che ha ormai smesso i panni della lotta anticoloniale e deve guardarsi coraggiosamente allo specchio, condizione indispensabile per un cambiamento reale. Il ripudio *è il suo primo romanzo (1989) e a tutt'oggi una delle sue opere più significative. Finalmente proposto al lettore italiano, mantiene intatta la sua carica demistificatoria, che anzi acquista rilevanza nuova di fronte ai fatti recenti, che mostrano tutti i nodi irrisolti di un paese che fatica a ritrovare una ragione di civile convivenza, malgrado la ricchezza della sua intelligenza. A questo libro, difficile da assumere nella sua crudezza, ma proprio per questo importante, anche il merito di proporci uno spaccato della realtà urbana di un paese arabo non aderente agli stereotipi a cui altri ci hanno abituato, richiedendoci una capacità di guardare "dentro" senza esitazioni né paure (mentre purtroppo nuove dilacerazioni allontanano i tempi della ragione).*

Fiorano Rancati

Teatro

Vieni avanti, cretino! Storie e testi del varietà e dell'avanspettacolo, *a cura di Nicola Fano, Theoria, Roma-Napoli 1993, pp. 220, Lit 22.000.*

In principio era il caffè-concerto: come in un tipico olio dell'Ottocento, dame con l'ombrellino e signori con il panciotto sedevano ai tavoli dei caffè all'aperto per ascoltare gli artisti cantare, duettare, scambiarsi qualche battuta. Di lì in poi l'evoluzione è stata folgorante: dal varietà all'avanspettacolo alla rivista, il genere si è sviluppato nell'arco di un cinquantennio, da quel 1890 in cui fu inaugurato a Napoli il Salone Margherita al dopoguerra, quando Garinei e Giovannini diedero un contributo determinante alla diffusione e al successo del teatro musicale, di gusto hollywoodiano, che tutt'oggi richiama un folto e fedele pubblico nelle sale. Vita e morte di un genere — a cui tuttavia continua a rifarsi tanto teatro comico e cabaret dei nostri giorni — sono raccontati in questo saggio-antologia, che non ha la pretesa di analisi accurate quanto di ripercorrere le principali tappe in una veloce panoramica, chiamando a testimoni i protagonisti della scena, da Nicola Maldacea a Nino Taranto, passando inevitabilmente per Raffaele Viviani, Eduardo e Peppino De Filippo, Totò, Aldo Fabrizi, i Maggio. A ciascuno viene dedicata un'aneddotica paginetta biografica, quasi la parafrasi di una "macchietta", che introduce i testi presentati, fra i quali vi sono alcuni inediti. Non facile comunque riassumere sulla carta lo spirito di un genere che si è sempre affidato all'improvvisazione, al carisma dei suoi ideatori ed esecutori più che ai canovacci, sfuggendo così alle maglie della censura fascista prima e a quegli obblighi di botteghino che l'impegno economico ha comportato poi per i più ricchi e fastosi spettacoli del dopoguerra.

Alessandra Vindrola

ECP
EDIZIONI CULTURA DELLA PACE
Via dei Roccettini, 11
San Domenico di Fiesole (FI)

«Non nominiamo
la parola pace
invano»

Le parole fanno
guerra alla pace
le ECP hanno dichiarato
guerra alle parole

La pace deve farsi cultura
entrare
nella mente
nei cuori
nei nervi
della nostra cultura

Memoria storica
costruzione del presente
utopia
appuntamento quotidiano

Le ECP vivono da sette anni
sono la casa editrice
fondata
da Ernesto Balducci
nel 1986

80 titoli
di ricerca e informazione

Redazione e uffici:
Via Brunetto Latini 49 - 50133 FIRENZE
Tel. (055) 579700 / 580550
Fax (055) 579700
CCP 14995500

AA.VV., **Il Patalogo 16. Annuario dello spettacolo 1993**,. *Ubulibri, Milano 1993, pp. 296, 440 ill. in b.-n., Lit 70.000.*

Puntuale, anche quest'anno, all'assegnazione dei premi Ubu corrisponde l'uscita di questa rassegna del teatro nella passata stagione. Produzioni, compagnie, riprese, note di regia disegnano il repertorio di un anno, a cui fanno da corollario le sezioni dedicate ai progetti, ai convegni, ai festival in Italia e all'estero, alle mostre, ai premi. Particolare attenzione naturalmente viene riservata agli spettacoli dell'anno e ai premi Ubu 1993, che spaziano da *I giganti della montagna* di Leo De Berardinis, a *Troilo e Cressida* di Giancarlo Cobelli, da *Napoli milionaria!* con la regia di Giuseppe Patroni Griffi al trittico su Pasolini di Luca Ronconi. La sezione "Speciale" non poteva non aprirsi con una riflessione, nell'anno del bicentenario goldoniano, sulla miriade di eventi, manifestazioni, spettacoli e soprattutto parole che l'occasione celebrativa ha prodotto; a cui fa da contraltare la rinnovata attenzione per i classici dell'avanguardia e per quel filone denominato "teatro della crudeltà"; mentre in campo internazionale spiccano i nomi di Harold Pinter, Ingmar Bergman e Peter Brook. Non mancano, con l'attenzione provocatoria che da sempre questa rassegna tributa alla vita dei palcoscenici nazionali, i due casi teatrali più clamorosi: l'abolizione del Ministero dello spettacolo e la tormentata vicenda milanese del Piccolo e del suo direttore.

Alessandra Vindrola

Musica

JOHN ROSSELLI, **Il cantante d'opera. Storia di una professione (1600-1990)**, *Il Mulino, Bologna 1993, trad. dall'inglese di Paolo Russo, pp.306, Lit 36.000.*

Sembra proprio inesausta la fame di studi sui meccanismi e i ruoli professionali del teatro musicale. L'italo-britannico John Rosselli, autore dell'ormai storico *L'impresario d'opera* (1985) e del capitolo *Il sistema produttivo, 1780-1880* nella *Storia dell'Opera Italiana* Edt — tuttora senza previsioni di compimento a breve termine —, propone una lettura magistrale di un argomento ivi già trattato con differente lumeggiatura da Sergio Durante. In una prospettiva che solo per un debito storico finisce per tornare italocentrica, Rosselli indaga il cantante non come soggetto estetico, ambigua causa-effetto nel determinarsi creativo del teatro musicale ma, guitto e semidio, come figura contrattuale e sociale. La serqua di dati, crudi solo in apparenza, è distillata da capillari ricerche bibliografiche e ritrovamenti d'archivio di contratti, libri paga e corrispondenze. Quattrocento anni di lavoro davanti e dietro le quinte: dai *Musici al Seguito* nel proto-melodramma cortigiano al sistema delle carriere, la formazione, gli spostamenti, le retribuzioni, la provenienza e la condizione sociale, via via fino alla politica d'immagine nell'età dei mass media. Nella disamina — tringata e aliena da ogni tentazione a prestar fede all'aneddoto agiografico, di cui pur si sostanzia molta letteratura da melomani — il lettore non si smarrisce, e riesce anzi a ricollocare con frutto in una complessa, spietata macchina professionale figure sottratte al mito e alla chiacchiera: come un castrato del Settecento o Enrico Caruso. E, anzi, ha la sensazione d'incontrarli davvero per la prima volta.

Nicola Gallino

Cinema

Il cinema dei paesi arabi, a cura di Andrea Morini, Erfan Rashid, Anna Di Martino e Adriano Aprà, Marsilio, Venezia 1993, pp. 381,s.i.p.
I film dei paesi arabi. Tawfiq Salih, *a cura di Francesco Bono, Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, Pesaro 1993, pp. 96, s.i.p.*

Pubblicati in occasione dell'ultima edizione della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, i due volumi aprono una finestra sulle cinematografie del mondo arabo, di cui negli ultimi anni si è avuto, soprattutto nei diversi festival internazionali, uno spaccato legato alla produzione contemporanea o immediatamente precedente, ma di cui si hanno grosse lacune rispetto alla loro storia ed evoluzione più generale. Il primo volume è per l'appunto dedicato a una ricostruzione della storia del cinema nei paesi arabi, una storia strettamente connessa al processo che ha portato, con forme diversificate, i singoli stati all'indipendenza. La produzione cinematografica araba, che inizia e s'impone innanzitutto in Egitto grazie alla sua posizione geografica e alla situazione politica del paese, si sviluppa con notevole ritardo nella regione maghrebina, dove è rimasta a lungo espressione delle potenze colonizzatrici. Il viaggio approfondito nelle origini delle diverse cinematografie nazionali è affiancato da un dizionario dei cineasti a da una vastissima bibliografia. Il quaderno informativo dedicato ai film dei paesi arabi è un utile strumento d'accompagnamento, in particolare per la sua trattazione più dettagliata della filmografia del cineasta egiziano Tawfiq Salih, i cui film sono attraversati da un forte stile personale improntato a una visione del mondo ideologicamente avanzata. Come commenta Tahar Shiria, "Tawfiq Salih è senz'altro l'intellettuale di maggior cultura nel cinema arabo, e in generale il più attento alla realtà economica, culturale e politica dell'Egitto e del mondo arabo d'oggi. Nei suoi film ritroviamo con forza le sue convinzioni".

Sara Cortellazzo

MICHELE MARANGI, PAOLO ROSSI, **La mafia è cosa nostra. 10 film sull'onorata società**, *Edizioni Gruppo Abele, Torino 1993, pp. 171, Lit 24.000.*

Il volume, realizzato con il patrocinio e il contributo del Consiglio regionale del Piemonte, fa parte della collana "Cinemazioni", frutto dell'incontro tra l'esperienza del Gruppo Abele nel campo dell'intervento sulle tematiche sociali e le competenze maturate dall'Aiace nell'ambito dello studio del linguaggio e della narrazione cinematografica. Destinatari privilegiati di tali pubblicazioni sono gli insegnanti, ma anche gruppi di incontro, animatori, circoli culturali o semplici appassionati di cinema. La costruzione di questo lettore modello si evince dalla struttura del testo: di ogni film vengono forniti il *cast and credits*, un breve riassunto della vicenda, una scheda di analisi tematica e linguistica, materiale critico (formato da uno o due stralci di interviste, saggi, articoli), un questionario (articolato in una ventina di domande e pensato in funzione dell'utilizzo didattico del lavoro). In questo caso gli autori hanno puntato la propria attenzione sull'immagine filmica della mafia, scegliendo all'interno del vasto corpus cinematografico sull'argomento gli esempi più stimolanti per livello qualitativo, successo di pubblico e taglio linguistico adottato: *In nome della legge, Salvatore Giuliano, Mafioso, Il giorno della civetta, Il padrino, Il consigliori, Sgarro alla camorra, Cento giorni a Palermo, Il camorrista, La scorta.* Il libro si chiude con un'utile filmografia, caratterizzata da alcune annotazioni riguardanti la trama delle opere citate.

Massimo Quaglia

Cinema segnalazioni

LUIGI ALLORI, **Dizionario del cinema**, *Mondadori, Milano 1993, pp. 301, Lit 22.000.*

Panoramica sul "pianeta cinema" attraverso voci legate alla realizzazione tecnica di un film, al suo linguaggio, ai generi e alle correnti, alle case produttrici.

GIAN PIERO BRUNETTA, **Storia del cinema italiano**, *Editori Riuniti, Roma 1993, vol. III:* **Dal neorealismo al miracolo economico 1945-1959**, *pp. 779, Lit 40.000; vol. IV:* **Dal miracolo economico agli anni novanta 1960-1993**, *pp. 820, Lit 40.000.*

Ultimi due volumi della seconda edizione rivista e accresciuta dell'opera di Brunetta uscita nel 1979.

GIULIANA MUSCIO, **Scrivere il film**, *Audino, Roma 1993, pp. 206, Lit 26.000.*

Seconda edizione del volume di Muscio — uscito nel 1982 — che analizza organicamente il funzionamento e i meccanismi della sceneggiatura oltre alla storia della professione di sceneggiatore.

Noir in Festival, *a cura di Giorgio Gosetti, Il Castoro, Pavia 1993, pp. 120, Lit 30.000.*

Catalogo dell'omonimo festival che si tiene a Courmayeur, con saggi di Del Buono, Caldiron, Canova.

ALAIN BOSQUET, **Marlene Dietrich. Un amore per telefono**, *Il Poligrafo, Padova 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Alberto Folin, pp. 91, Lit 22.000.*

HELLMUTH KARASEK, **Billy Wilder. Un viennese a Hollywood**, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Marina Bistolfi, pp. 448, Lit 36.000.

Hellmuth Karasek, critico teatrale e cinematografico nonché commediografo e sceneggiatore, sulla base di lunghe conversazioni avute con un lucidissimo Wilder ottantenne ci offre in questo libro molto più di una semplice biografia del grande regista. O, meglio, ci offre una biografia capace di penetrare a fondo la personalità e l'opera wilderiana, ma anche di funzionare più in generale come un bel libro sul cinema, su che cosa è ed è stato il cinema hollywoodiano (come istituzione e come linguaggio), sui nodi culturali e psicologici della Hollywood degli emigrati europei, sul senso del fare cinema in quel contesto. Gli innumerevoli aneddoti, ricordi, pettegolezzi, le curiosità, le confessioni, le autoanalisi e le più irresistibili barzellette raccontate da Wilder, vengono raccolti e sistemati da Karasek in un percorso cronologico che segue tutte le tappe della biografia dell'ebreo viennese (classe 1906) giunto a Hollywood negli anni trenta e attraversa tutti i risvolti di una carriera cominciata come ballerino, proseguita come reporter e poi sceneggiatore, per diventare quella di uno dei più famosi registi hollywoodiani. La discrezione e la modestia dell'operazione di Karasek di fronte allo sterminato e straordinario materiale di riflessione offerto da Wilder non esclude in realtà un'attenta e approfondita contestualizzazione dei testi del regista. I raccordi e gli sfondi che Karasek fornisce, insieme a qualche cenno critico-interpretativo ci consentono di entrare a poco a poco nell'universo wilderiano, di metterne a fuoco le caratteristiche essenziali e di allargare sempre lo sguardo ad altro: altri registi, altri sceneggiatori, attori o protagonisti vari, l'Europa del dopoguerra o l'America della caccia alle streghe, l'umorismo ebraico e quello yankee (qual è la differenza tra l'umorismo yankee e quello ebraico? Quello yankee ama l'esagerazione del tipo: "Tizio è così piccolo che una volta che ha tentato di suicidarsi si è impiccato ad un bonsai"; quello ebraico, citando Woody Allen: "Sono ebreo, ma posso spiegarlo"). Così, dagli esordi berlinesi alle sceneggiature per Lubitsch (Ninotchka *o* L'ottava moglie di Barbablù)*, per Hawks* (Colpo di fulmine)*, alla regia dei suoi capolavori drammatici* (Giorni perduti *o* Viale del tramonto) *e delle sue grandi commedie* (A qualcuno piace caldo *o* L'appartamento*, per non citare che alcuni titoli, fino a* Buddy Buddy)*, si parla di sessant'anni di cinema. E questo come se fossimo sempre in una commedia brillante, sia che ci vengano dette malignità (su Chaplin, su Bogart, per esempio) o curiosità piccanti (il reggiseno di Marilyn, le avventure, vere o false, di Marlene ecc.), sia che ci venga spiegato come si rende il pubblico complice o quali sono i meccanismi della commedia e della tragedia. Perché questi sono i due poli dell'opera di Wilder (con i due attori-personaggi feticcio: Jack Lemmon, interprete dello* Schlemihl *dignitoso perché comico, e William Holden, l'aspetto tragico dell'esistenza hollywoodiana); ma la chiusa è sempre in battuta.*

Giulia Carluccio

Nel 1993 scadeva appunto il termine del monopolio mondadoriano sui suoi scritti: un avvenimento che ha riempito di titoli gli scaffali delle librerie con una frenesia e un'intensità quasi sconcertanti. È vero che Pirandello, specialmente romanziere, tradizionalmente, "vende", come attestano le costanti ristampe degli Oscar che si sono viste in questi anni. Il fatto che *Il fu Mattia Pascal, Uno nessuno e centomila* o magari *I sei personaggi* finiscano regolarmente nelle classifiche dei libri più venduti costituisce anzi un piccolo mistero librario, che mal si concilia con l'ostico e ancora in gran parte oscuro profilo di questo scrittore, un classico ispido e inamabile, dalla lingua impervia, finito sotto panni in genere non suoi nei libri di scuola, riproposto con maniacale puntualità nella prova d'italiano della maturità e in un'infinita serie di tesi di italianistica. Così sono disponibili su di lui svariate monografie-guide, più o meno ben fatte, destinate a saziare questa perenne domanda scolastica di notizie che lo riguardino nel modo più economico e funzionale. Alla già folta serie si sono aggiunti di recente due titoli laterziani: *Il punto su Pirandello* di Franca Angelini, un'antologia di brani di poetica e di storia della critica (1992) e un'*Introduzione a Pirandello* di Romano Luperini (1993).

Una tale "popolarità" del più grande dei nostri rari drammaturghi è un dato certo significativo, contrastante però con il fatto che, finora, il grande pubblico poteva accostarsi soltanto a pochi titoli della sua foltissima produzione, a meno di non acquistare i costosi volumi della bella e impeccabile edizione dei "Meridiani" diretta da Giovanni Macchia, l'unica che offrisse, ad esempio, le novelle; mentre restano a tutt'oggi senz'altro introvabili i molti scritti giornalistici e critici dedicati al cinema, al teatro, alla letteratura e ai più vari argomenti, che Pirandello sfornava a getto continuo, e da cui si ricava la trama unitaria del suo unico, grande libro. A parziale risarcimento esce ora, nella collanina "Minima" della Salerno a cura di Massimo Onofri una raccolta di pezzi su *Verga e D'Annunzio*, la cui lettura illumina, meglio di qualsiasi pagina critica, la particolarissima natura del "naturalismo" e del "decadentismo" pirandelliani.

L'iniziativa più tempestiva e qualificata sembra per ora quella dei "Grandi libri" Garzanti: sotto la direzione di Nino Borsellino, autore di una prefazione molto esauriente riproposta in testa a ogni volume, sono comparsi *I vecchi e i giovani* a cura di Massimo Onofri, *L'esclusa* a cura di Angela Piscini, *Il fu Mattia Pascal* a cura di Giorgio Patrizi, *Uno, nessuno e centomila* a cura di Pietro Milone, la trilogia del teatro nel teatro (*Sei personaggi, Ciascuno a suo modo, Questa sera si recita a soggetto*) a cura di Giovanna Romei, quella del relativismo totale (*Così è (se vi pare), Il giuoco delle parti, Come tu mi vuoi*) a cura di Paolo Puppa, *Liolà* (nella versione italiana e siciliana), *Pensaci, Giacomino!, Il berretto a sonagli* (ancora con la doppia versione) a cura di un pirandellista "storico" come Gaspare Giudice e, ciò che più importa, una prima tranche delle novelle: *Scialle nero. La vita nuda*, a cura di Luigi Sedita. L'operazione della Garzanti si segnala per la cura filologica dei testi, corredati da sobrie note esplicative e accompagnati da ampie introduzioni che rendono conto della loro storia spesso accidentata — lodevolmente affidate a degli specialisti reali —, e per la ricchezza degli apparati bibliografici. Altrettanto accurata la riproposta Einaudi dei *Sei personaggi* a cura di Guido Davico Bonino (con un'appendice preziosa recante sia la versione originaria del dramma del 1921 sia una serie di critiche coeve), e del *Fu Mattia Pascal*, per le cure di un altro pirandellista di prim'ordine come Giancarlo Mazzacurati, che vi allega il pezzo giornalistico del 1906 *Lucciole e lanterne (dal "Commentario" postumo di Mattia Pascal)*, un altro piccolo tassello a conferma del carattere "aperto" proprio del romanzo.

Meno impegnativa l'iniziativa della Feltrinelli: nello spirito agile dell'universale economica dei Classici riletti da alcuni "moderni" più o meno celebri si ripubblica un'altra *Trilogia* a cura di Giovanna Tomasello e con introduzione di Gianni Riotta e un altro *Uno, nessuno e centomila* a cura di Ugo Olivieri e con introduzione di Remo Bodei. Questo genere di divisione del lavoro editoriale fra piani "alti" e "bassi", che è diventata una brutta ma diffusa abitudine, rischia per la verità di perpetuare idealisticamente un'artificiosa separazione fra giudizio critico e apparato esplicativo, le cui fatiche, indebitamente considerate di secondaria importanza, sono demandate di solito ai più giovani o ai meno noti. Anche qui, dunque, troviamo delle postfazioni dense di dati e di date, indispensabili, e delle prefazioni intelligenti, riletture personalizzate che invitano caldamente a rileggere. La Rizzoli ha fatto la sua parte, sfornando nella collana "Superclassici" ancora un *Mattia Pascal*, un *Uno, nessuno e centomila* (con introduzione di Luigi Lunari), un *Sei personaggi* e un *Berretto a sonagli* con introduzione di Gesualdo Bufalino. Fin qui restiamo, dunque, all'interno di una *routine* editoriale abbastanza ovvia. Ma ci sono stati per fortuna anche dei recuperi importanti di tipo sia filologico che critico-documentario. Molto promettente la riproposta di *Tutto il teatro dialettale*, a cura di Sarah Zappulla Muscarà, in un cofanetto Bompiani uscito all'inizio di quest'anno. Si sa che la preistoria e parte della storia di Pirandello si legano al teatro siciliano, alla collaborazione con Nino Martoglio e al turbolento rapporto con grandi guitti, come Grasso e Musco, che ne decretarono, negli anni di guerra, l'imprevedibile lancio sulla scena nazionale, dopo un interminabile e oscuro apprendistato letterario, inducendolo infine, pur tra mille reticenze, a farsi di fatto, da professore e narratore, drammaturgo *malgré soi*. Di questa storia, accidentatissima, costellata di litigi e di incomprensioni, di rotture violente e di entusiasmanti ritorni, molto si è appreso in anni recenti grazie ai carteggi, ripubblicati dalla stessa Zappulla Muscarà, che ora ha allestito dodici testi inediti o rari comprendenti sia le originarie versioni dialettali delle prime prove "naturaliste", sia testi scritti in collaborazione con Martoglio o copioni approntati per occasioni contingenti e poi giudicati indegni di pubblicazione. Si tratta in gran parte di apografi riemersi fortunosamente, documenti di un lavoro *in progress* avrebbe forse meritato un commento più dettagliato che ne ricostruisse la specifica storia spettacolare e chiarisse con più fermezza al lettore la loro paternità composita, o francamente spuria. Che per i componimenti teatrali si debba adottare senza riserve la filologia degli scartafacci, ricercare, nel limite del possibile, le versioni originarie e tenere le stampe, specie quando sono tarde e rielaborate, nel loro debito conto (il problema è apertissimo e attualissimo ad esempio per Goldoni, di cui è in cantiere l'edizione nazionale presso Marsilio), è ormai chiaro per i più, ma questo di Pirandello rappresenta forse un caso-limite di latitanza e di disimpegno dell'autore, che avrebbe magari richiesto un supplemento di apparati e di documenti, anche a costo di sacrificare in parte l'ambizione della "riscoperta".

Del resto i documenti nel caso di Pirandello sono sempre i benvenuti. La sua biografia continua più che mai a incuriosire, non solo per i nessi stretti (di certo più stretti del solito) che la legano all'opera — come ha spiegato magistralmente Leonardo Sciascia —, ma anche per una sua oggettiva drammaticità fra tragica e picaresca (il successo tardo e controverso, la contiguità con la malattia mentale, gli amori misteriosi, il rapporto con il fascismo, la frenesia autorifacitoria, la ricerca ansiosa di nuovi linguaggi, con in testa il cinema, l'insolito connubio fra ostentato provincialismo e vocazione cosmopolita), che attraeva già i contemporanei, inducendoli a farne, da subito e per sempre, un "personaggio". Il capitolo Marta Abba resta ad esempio tutto da chiarire in molti dei suoi risvolti esistenziali e professionali, mentre si attende da Mursia l'annunciata edizione delle lettere (anticipata da un saggio critico con molti stralci di inediti pubblicato da Pietro Frassica nel 1991: *A Marta Abba per non morire. Sull'epistolario inedito tra Pirandello e la sua attrice*), che potrebbe far piena luce sulla vicenda del Teatro d'Arte, sui tempestosi rapporti con il regime, sui bui anni trenta delle peregrinazioni europee. Così è particolarmente significativo e illuminante l'*Album pirandelliano* di foto e ricordi (Mondadori, 1992) che Maria Luisa Aguirre D'Amico ha curato, con Eileen Romano e Virginia Semproni, sulla scorta di un volume Sellerio di qualche anno fa voluto da Sciascia. Se l'iniziativa mondadoriana, nel caso precedente di D'Annunzio, contribuiva a mettere a fuoco lo spessore pubblico e intellettuale del personaggio in oggetto, nel caso di Pirandello questi ritratti, questi interni e paesaggi e gruppi familiari severi e malinconici fanno molto di più: gettano fasci di comprensione su un universo chiuso e compatto, dove tutto si tiene e dove lo sguardo volutamente mefistofelico del prim'attore abbraccia insieme i segni della quotidianità, i libri e il palcoscenico. Del resto la curatrice, figlia della figlia, ha già dimostrato nella sua bella biografia "trasversale", *Vivere con Pirandello*, dedicata alle oscure e infelici donne della famiglia, una tenace capacità di guardare dentro le cose e le parole, cercando davvero di mettere a nudo la maschera impenetrabile del terribile nonno.

Molto di nuovo viene infine dal secondo volume mondadoriano delle *Maschere nude*, piatto forte di questo ricco menù, finalmente ultimato da Alessandro D'Amico a sette anni di distanza dal primo, che ripropone i testi teatrali degli anni intorno al '20 (*Ma non è una cosa seria, Il giuoco delle parti, L'innesto, L'uomo, la bestia e la virtù, Tutto per bene, Come prima, meglio di prima, Sei personaggi in cerca d'autore, Enrico IV*), riconfermandosi come un modello esemplare di edizione di testi teatrali, con un apparato di varianti che rende conto con grande chiarezza ed efficacia (anche tipografica) del processo di continua riscrittura subito da alcuni di questi testi (soprattutto i *Sei personaggi*) sulla scorta di spettacoli che in molti casi ne rivoluzionarono profondamente l'originaria ispirazione compositiva.

Non resta molto spazio per segnalare gli interventi critici *su* Pirandello, come sempre molteplici; ne scegliamo soltanto tre fra i recenti, che hanno il merito di un taglio assolutamente originale, focalizzato su un oggetto specifico e circoscritto. Arnaldo Picchi (*Tracce di messinscene pirandelliane*, Forni, Bologna 1992) ricerca con molta intelligenza, fra note d'autore e memorie registiche, il senso possibile di una pratica di rappresentare Pirandello che acquista nel tempo, fino al presente più attuale, il valore e l'autorità di una tradizione autonoma, fra figuratività e teatro. Apparentemente molto specialistico, il volume di Paolo Archi *Il tempo delle parole. Saggio sulla prosa di Pirandello* (Palumbo, Palermo 1992) costituisce un coraggioso e pionieristico tentativo di ritrovare nel corpo stesso della parola, dello stile e dell'interpunzione pirandelliani le radici di una poetica su cui la critica si è fin troppo esercitata, "cadendo nella trappola di accettare l'autore come assertore di 'cose' prima che di 'parole' ". Alla fine dell'indagine si dimostra che la crisi della soggettività di cui è espressione la sua opera trova un esatto riscontro nella distruzione della "fiducia nella lingua", per cui si disarticolano i rapporti fra il soggetto e l'uomo, fra predicazione e azione. Il volume colma una lacuna abbastanza clamorosa nell'affollatissimo panorama bibliografico pirandelliano, riportando lo stile e la lingua al primo posto, come strumenti per "scrivere" una crisi, finora pensata soltanto in termini di idee. Un altro fortunato luogo comune sul drammaturgo siciliano riguardava il suo approdo al teatro, in coincidenza con la crisi della prima guerra mondiale, quale scoperta del più esauriente linguaggio per raccontare una realtà sempre più nebulosa e sfuggente. Claudio Vicentini (*Pirandello: il disagio del teatro*, Marsilio, Venezia 1993, recensito da Susan Basset nel numero scorso dell'"Indice") ricostruisce invece, sulla scorta rigorosa dei documenti — dai saggi tardo-naturalisti scritti in veste di professore universitario alle ultime interviste giornalistiche —, le ragioni e il divenire di quelle riserve verso il teatro, che indussero Pirandello ad approdarvi infine, quasi per caso, soltanto in età matura, e a viverne la pur intensa passione fra incomprensioni e frustrazioni, guardando con diffidenza alle grandi avanguardie europee dei suoi anni (che al contrario lo fecero subito proprio) e pensando spesso, anche con rabbia, di abbandonare del tutto le scene per tornare a fare il narratore, o addirittura il poeta.

Variazioni sul tema

Pirandello

di Marzia Pieri

"Se io avessi dovuto vivere della mia opera in libreria, come pur ne avrebbe diritto uno scrittore che avesse prodotto come me, sarei stato, per causa vostra, alla fame: da che ne ricavavo, col Bemporad, da 70 a 100 mila lire l'anno... Mi par d'essere tornato ai miei duri trent'anni, quando lottavo il centesimo col vecchio Treves, ma avevo ancora da conquistarmi il mondo, e nel petto un cuore che se l'era proposto". Così scriveva, amaramente, nel 1932, Pirandello ad Arnoldo Mondadori, che era riuscito, con molte promesse non sempre poi mantenute, a diventare il suo editore dopo il Treves e il Bemporad, e che avrebbe fatto, grazie a lui, un pezzo non piccolo della sua grande fortuna. Si sa che Luigi era permaloso, litigioso e sempre in bolletta, e infatti la guerra con gli stampatori per riscuotere con puntualità e in misura adeguata i diritti d'autore accompagna la sua intera esistenza, sia pure con esiti di solito poco felici.

Parliamo di stoffe

Il tessuto nell'età del Canova, *catalogo della mostra, a cura di Marta Cuoghi Costantini, Electa, Milano 1992, pp. 104, ill. in b.-n. e a col., s.i.p.*

Indicare possibili itinerari per più approfonditi studi nel campo dei tessuti antichi, anche di produzione italiana, è nelle intenzioni delle autrici dei saggi contenuti nel volume, che analizza aspetti significativi della storia degli arredi e dei costumi in età neoclassica e in ambito prevalentemente francese. Gli avvenimenti che nei pochi anni della rivoluzione sconvolgono i destini della Francia e cambiano la storia del mondo, si abbattono sull'Europa come il portato di una lunga onda che si prepara da molto lontano e che acquista gradualmente energia e velocità prima di sollevarsi e ricadere per la sua stessa forza sui frangiflutti della Restaurazione. L'interesse per la classicità è una delle componenti di cultura di questa progressione che lungo il XVIII secolo si nutre tanto di curiosità per le scoperte archeologiche quanto di nostalgico ripensamento di un idealizzato mondo antico. I *Pensieri sull'imitazione delle opere dei greci* di Winckelmann è del 1755, *Le antichità romane* di Piranesi del 1776, e tra il 1757 (anno di nascita di Canova) e il 1792 vengono stampati a Napoli gli otto volumi de *Le antichità di Ercolano*. La Roma repubblicana diventa modello di etica rivoluzionaria, quella imperiale di estetica napoleonica e la precettistica greca pervade comportamenti e atteggiamenti che vogliano improntarsi a forme di armonia e razionalità. Molto di questa nuova visione del mondo, nella quotidianità e nel cerimoniale, è evidente nella scelta dei modelli e dei disegni, nella qualità dei materiali e nel loro uso, soprattutto là dove l'invenzione cede alla copia, l'originale alla citazione, il prototipo al cliché.

CHIARA BUSS, **Collezione Antonio Ratti. Seta oro e argento. Le sete operate del XVIII secolo**, *Fabbri, Milano 1992, pp. 160, 59 tavv. a col. e ill. in b.-n. e a col., s.i.p.*

Dopo essere stato uno dei più importanti centri per il commercio dei tessuti italiani in Europa e aver vinto la strenua concorrenza degli artigiani di Tours, Lione conquista alla fine del Seicento l'indiscusso primato della produzione e dell'esportazione delle sete e lo gestisce per tutto il Settecento, imponendo tecniche, tipologie e disegni propri. Fatta eccezione per Genova, che conserva il privilegio di una qualità inimitabile dei velluti, e per pochi altri centri manifatturieri, si crea, tra Lione e Venezia, Spitalfields e Stoccolma, una circolazione di modelli tanto attivamente recepiti da non potersi oggi attribuire a molti degli esemplari pervenutici un'origine certa. Il catalogo della Collezione Ratti di Como presenta una scelta di cinquantanove splendide sete operate che testimoniano l'evoluzione del gusto e delle mode, in prevalenza francesi, per abiti e arredi di tutto il XVIII secolo: dai disegni "bizarre" e "lussureggianti" ai motivi "a pizzo", dal trompe-l'oeil alle "cineserie" del Rococò, dai "meandri" alle "righe", alle "macchie", alle tinte unite. Le riproduzioni fotografiche rendono con perfetta evidenza la consistenza dei materiali, la grana dei fondi e tutti gli effetti che la tecnica dell'"operato" (cioè del complesso intreccio dei fili dell'ordito con quelli della trama) produce sulle superfici. La comprensione degli stili e dei passaggi di gusto è facilitata dalla riproduzione di ritratti di personaggi con abiti che sintetizzano le diverse tipologie per fasce di tempo. Le schede, esemplarmente chiare, contengono preziose indicazioni su collezioni e musei dove tessuti simili a quelli in catalogo sono conservati.

MICHEL PASTOUREAU, **La stoffa del diavolo. Una storia delle righe e dei tessuti rigati**, *Il Melangolo, Genova 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese e cura di Massimo Scotti, pp. 118, 13 ill. in b.-n., Lit 16.000.*

Che il titolare della cattedra di simbolica occidentale presso l'École Pratique des Hautes Etudes di Parigi, archivista e paleografo, studioso di araldica, vessillologia ed emblematica, esperto di stemmi, sigilli e medaglie, scriva cose dotte e documentate su argomenti che professionalmente gli competono, ovviamente non stupisce. Che lo possa fare in modo brillante, spiritoso e arguto, è invece meno scontato e quindi sorprende piacevolmente. La lettura del libro di Pastoureau è un'esperienza gratificante che si può centellinare se si è interessati a fonti, citazioni, bibliografia, ma che si può anche consumare d'un fiato perché il tema è nuovo, il ritmo veloce e scandito, le informazioni — seppure necessarie e conseguenti — sono insolite, curiose e talvolta bizzarre. L'autore parla di righe e indica tutti i possibili luoghi in cui rigature, striscе, bande, fasce, variamente connotano le superfici su cui compaiono, con effetti significativi dal punto di vista storico, sociologico e pratico. Partendo dall'interpretazione di esegeti medievali circa il divieto biblico nel *Levitico* di indossare abiti di due colori, Pastoureau racconta di rigature infamanti, empie, araldiche, servili, rivoluzionarie, ludiche, penitenziarie, artistiche, alla moda... e fa notare come ogni epoca, pur avendo innestato nuovi codici interpretativi su quelli già assimilati fino a esaurirne la carica iniziale dispregiativa, svalutante e addirittura diabolica, abbia tuttavia conservato alle righe qualche traccia del loro primitivo carattere "maligno": riflesso dell'antica infelice prerogativa del buffone, dell'eretico, del saltimbanco, del lebbroso, del boia, della prostituta, del cavaliere fellone, del folle dei Salmi, del personaggio di Giuda.

KIRSTEN ASCHENGREEN PIACENTI, STEFANIA RICCI, GIOVANNA LAZZI, ROBERTA ORSI LANDINI, JANET ARNOLD, MARY WESTERMAN BULGARELLA, **Moda alla corte dei Medici. Gli abiti restaurati di Cosimo, Eleonora e don Garzia**, *catalogo della mostra, Centro Di, Firenze 1993, pp. 108, ill. in b.-n. e a col., s.i.p.*

Dopo dieci anni di difficile e delicatissimo lavoro, il laboratorio della Galleria del Costume di Palazzo Pitti a Firenze ha potuto presentare restaurati e riconoscibili gli unici abiti cinquecenteschi ritrovati a tutt'oggi in Italia. Sono le vesti con cui furono sepolti nel 1562 Eleonora di Toledo e il suo giovane figlio don Garzia e, nel 1574, Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana. Le traslazioni e le ricognizioni condotte sui resti tra il 1791 e il 1947 avevano comportato, per sciagurate e ripetute manomissioni, gravi guasti ai tessuti e irrimediabili perdite di loro parti. L'ammasso confuso di stoffe, ricami, cordoni e nappe, affastellati e logori, che faceva prospettare azzardata qualsiasi speranza di recupero, fa risaltare ora, a restauro compiuto, sorprendente la riuscita del progetto. Si è potuto ridare struttura tridimensionale a molti degli indumenti e addirittura montare su manichino l'abito rosso cremisi di don Garzia, completo di giubbone di raso e braconi di velluto e taffetas decorati con lamine d'argento dorato su anima di seta. Nelle schede tutte le operazioni di pulitura, consolidamento, reintegrazione, riconoscimento e assemblaggio sono descritte con tanta minuziosa perizia da produrre anche sul lettore non specialista la curiosità per le investigazioni avventurose, le deduzioni geniali e le scoperte impreviste. Il pregio maggiore del catalogo non consiste tuttavia solo nell'aver documentato il ripristino di preziosi reperti tanto importanti per la storia del costume e della civiltà, ma nell'avere ridato evidenza alla scena e al tempo in cui quegli abiti furono indossati, com'era intento dichiarato di chi ha condotto il lavoro e come il testo conferma in modo convincente.

La Collezione Gandini. Tessuti dal XVII al XIX secolo, *a cura di Donata Devoti e Marta Cuoghi Costantini, Panini, Modena 1993, pp. 272, 597 ill. in b.-n. e a col., Lit 55.000.*

Il patrimonio storico-artistico di una comunità ha valore attivo di cultura quando la sua esistenza è nota, la sua conoscenza incoraggiata, la sua integrità protetta. La professionalità di chi opera in settori di museo meno popolari di quelli convenzionalmente celebri deve affermarsi, oltre che per provate esperienze tecnico-scientifiche, anche per capacità seduttive di comunicazione. Pur adempiendo alla funzione didattica che per istituto e tradizione caratterizza la raccolta (la collezione fu donata nel 1882 dal conte Luigi Alberto Gandini al Museo Civico di Modena), le curatrici del volume hanno saputo rendere interessante il resoconto del loro lavoro di catalogazione, conservazione e allestimento — e per estensione l'intero campo della loro ricerca — con il ricondurre ogni frammento di tessuto al suo più esteso contesto d'origine e alle occasioni del suo primitivo impiego. I due saggi di Elisabetta Bazzani e di Iolanda Silvestri, rispettivamente dedicati all'abbigliamento e all'arredo di interni nel Seicento, dimostrano quanto gli studi storici in genere traggano vantaggio da una conoscenza specialistica dei tessuti che sappia andare oltre un formale riconoscimento di fogge, motivi, accessori, decorazioni. Basta una sola delle 545 schede con fotografie che compongono la parte più cospicua del catalogo e che si riferiscono a 168 diverse tipologie tecniche di tessuti, per comprendere quante informazioni contiene un campione di stoffa se lo si sa leggere. Questo è il secondo catalogo dedicato ai tessuti della raccolta Gandini. Il primo, uscito nel 1985, si riferiva a materiali del XVIII e XIX secolo.

La moda e il revival, *a cura di Grazietta Butazzi e Alessandra Mottola Molfino, De Agostini, Novara 1992, pp. 118, 78 ill. in b.-n. e a col., Lit 26.000.*

"Essere di moda", "passare di moda", "tornare di moda", sono espressioni del linguaggio corrente che implicano un giudizio di merito su fatti, oggetti e comportamenti che viene formulato non tanto sulla base della loro qualità quanto sulla fortuna da loro incontrata nel gusto dei contemporanei. Se la storia del costume, inteso come modo di vestire, può essere resa visivamente con una serie di immagini o una sequenza di personaggi su una linea di tempo continua, la storia della moda ne seguirà la progressione, segnando però frequenti ritorni al passato per il recupero di forme e di stili che si riconosceranno, in tutto o in parte, in nuovi e più avanzati contesti. Si parla così, mutuando il termine dell'architettura neogotica inglese, di *revival*: cioè del fenomeno per cui ci si rivolge al passato per farne rivivere alcuni caratteri distintivi, ostentandoli per esaltarne la provenienza e sottolineandoli come per compiacersi della citazione colta o nostalgica o moralistica. Il XIX è il secolo che maggiormente evidenzia questa propensione verso il passato. Le ragioni storiche, ecnomiche e sociali, che determinano o consentono il *revival*, costituiscono l'argomento del libro per il quale è stata scelta un'impaginazione che rafforza il senso del discorso con un possibile doppio uso delle immagini: le riproduzioni servono da commento al testo ma si possono anche leggere in sequenza continua e a confronto speculare, con un'evidenza che non richiede ulteriore dimostrazione.

Pagina di Alessandra Rizzi

Madonne della Laguna. Simulacri "da vestire" dei secoli XIV e XIX, a cura di Riccarda Pagnozzato, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1993, pp. 381, s.i.p.

Statue di Madonne con abiti veri che rivestono un manichino più o meno prezioso sono state fino a pochi decenni fa uno spettacolo familiare nella chiesa italiana, al confine tra pietà popolare e cultura artistica. Le Madonne "da vestire" hanno una grande diffusione nel Sud d'Italia, ma si ritrovano largamente anche al Nord. Sono oggetto di una devozione particolare, rituale, magica. Vengono portate in processione dopo essere state sottoposte a complesse cerimonie di vestizione da parte di gruppi di donne, in genere molto fiere di questo privilegio, che spetta alle vedove, monache o a fanciulle illibate. Le Madonne sono quasi sempre dotate di interi corredi di abiti sontuosi e biancheria raffinata e non di rado questi stessi abiti sono oggetto di scambio. Vengono offerti e poi ripresi dai fedeli dopo che il simulacro li ha indossati, per sfruttarne in pieno le possibilità taumaturgiche. Non stupisce il sospettoso accanimento che la chiesa ha riservato a queste opere, come ad altri materiali effimeri, dall'illuminismo fino a oggi. Nell'area veneziana, che è oggetto specifico di questa ricerca, gli interventi repressivi documentati dalle varie visite pastorali, si ritrovano fino a pochi decenni fa. L'esistenza di Madonne vestite nelle chiese che ancora le conservano e che non hanno optato per la soluzione più asettica di collocarle in un museo diocesano, è il segnale della presenza di simulacri di materiali effimeri, senza i quali la nostra stessa idea di oggetto artistico risulta fortemente impoverita. Basta pensare alle chiese quattrocentesche gremite di ex-voto in cera con figure colorate a grandezza naturale con abiti veri o ad analoghe statue in cartapesta o in legno di cui sopravvivono pochissimi esemplari.

La ricerca a più mani che viene presentata per l'area lagunare veneziana ha l'indubbia utilità di circoscrivere il fenomeno e di cominciare a tracciare un bilancio. Le competenze coinvolte sono naturalmente molte, da quelle più ovvie degli studiosi di cultura popolare, che per ora in prevalenza si sono occupati dell'argomento, a esperti di scultura lignea, a specialisti di storia del tessuto e del costume. In quest'ultimo campo Doretta Davanzo Poli raggiunge qui i risultati più significativi integrando l'esame degli "esemplari vestimentari" conservatisi fino a oggi con un significativo scavo d'archivio, che attesta la presenza di Madonne "vestite" a Venezia a partire dal XIV secolo. La prima considerazione importante è certamente quella di ridare alla stoffa il suo valore di manufatto di grandissimo pregio, degno di rivestire un simulacro divino. E qui sarebbe utile rapportarsi sempre a un quadro più generale, ricordando che sono molti i casi in cui un taglio di tessuto o un abito finito vengono usati come pagamento ad artisti per opere importanti.

Le vesti delle Madonne nelle chiese sono impreziosite, oltre che dalla qualità delle stoffe (nel Quattrocento per lo più in velluto), anche dalle componenti sartoriali, dai decori e dai ricami che le accompagnano. Nel tempo i simulacri vengono dotati di nuove vesti alla moda e il loro numero nel Settecento è imponente. Anche i supporti lignei sono di grandissimo interesse e vanno dalla statua a tutto tondo al semplice manichino. Il lavoro di collegamento con la scultura non è certamente dei più facili, e resta la parte più debole di questa ricerca, come le foto amatoriali che accompagnano il volume. Ma vale la pena di considerare questo primo repertorio di opere fortemente minacciato dalla distruzione, che lascia intravedere alcuni utili collegamenti, ad esempio con Madonne lignee di area ferrarese.

Adalgisa Lugli

Filosofia

GIANFRANCO ZANETTI, **La nozione di giustizia in Aristotele. Un percorso interpretativo**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 172, Lit 24.000.*

Del V libro dell'*Etica Nicomachea* dedicato alla giustizia viene preso in esame principalmente 1134a24-1135a6, contenente la trattazione aristotelica del giusto per natura e del giusto legale come forme del giusto politico realizzato nella polis. Virtù eminentemente sociale, la giustizia, nella complessità delle sue articolazioni, coniuga il piano del discorso istituzionale (classificazione delle forme di governo e dei tipi di autorità) con la qualità dell'interazione tra i cittadini (giustizia come virtù etica). La polis si configura così non semplicemente come esito di un processo spontaneo di aggregazione, ma, in quanto comunità di "indipendenti, liberi e uguali", si presenta come il contesto appropriato all'esplicazione dell'agire umano e al connesso "discernimento del giusto e dell'ingiusto" in cui consiste l'esercizio della giustizia.

Giampaolo Ferranti

La logica e la metafisica di Hegel, *a cura di Angelica Nuzzo, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 170, Lit 20.000.*

Il volume offre in organica connessione una serie di saggi dei più autorevoli interpreti tedeschi di Hegel: saggi che, dapprima comparsi isolatamente e in un arco di tempo piuttosto ampio (fra il 1975 e il 1991), vengono qui originalmente riproposti quali modelli di lettura attuali dei problemi teorici che la filosofia hegeliana continua a porre, sia sul piano della sua interpretazione interna sia su quello della sua articolata e complessa "storia degli effetti". Presentati e inquadrati nella loro connessione sistematica dall'introduzione di Angelica Nuzzo, i saggi proposti (nell'ordine: di W. Jaeschke, H.F. Fulda, M. Baum, M. Theunissen, D. Henrich e M. Wolff), pur nella diversità d'impianto — che spazia dal taglio storico e teorico allo studio del rapporto fra le tesi hegeliane e quelle dei contemporanei e di Kant, sino alla considerazione dell'importanza assunta da molti concetti della filosofia di Hegel in pensatori come Husserl e Heidegger —, trovano il loro centro unificatore nel problema dell'articolazione che si dà in Hegel tra logica e metafisica, e quindi della necessità, per ogni interpretazione, di assumere quale filo conduttore la strutturazione stessa dell'idea hegeliana di "filosofia" e pertanto l'intero sistema in tutti i suoi complessi grovigli problematici. Ne risulta che la molteplicità delle strategie interpretative e il loro diverso orientarsi a differenti figure e fasi dell'intero disegno sistematico finisce in realtà per convergere nel problema, ancora autenticamente hegeliano, della relazione che lega la fondazione logico-metafisica della filosofia con il suo determinarsi concreto nello "spirito oggettivo".

Marco Ravera

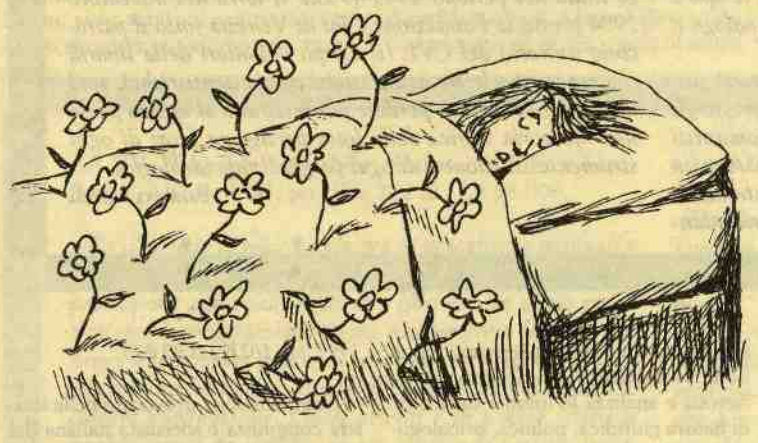
L'incognita del soggetto e la civilizzazione, a cura di Cecilia Albarella e Nestore Pirillo, Liguori, Napoli 1993, pp. 454, Lit 42.000.

Una psicoanalista e un filosofo curano il volume, nel quale da prospettive diverse (autori dei saggi sono storici, filosofi, psicoanalisti, sociologi e persino un fisico teorico) sono presentati fasi e aspetti del processo di civilizzazione con le categorie che lo riflettono, "civiltà" e "cultura", umanità, politesse, *costume, virtù, prudenza,* Bildung, *socievolezza. L'introduzione legge la storia delle tensioni fra* Civilisation *(come affermarsi della razionalità tecnico-scientifica, nel suo senso peggiorativo) e* Kultur *all'interno di due tradizioni, risalenti l'una a motivi della filosofia ellenistica (gli uomini sono definiti da rapporti politici intesi come naturali), l'altra all'elaborazione cristiano-medievale (con riferimento alla dimensione interna dell'uomo). Tale riduzione non rende conto della ricchezza dei risultati offerti dai singoli saggi ed evidenzia più le difficoltà del metodo proposto — la semantica storica tesa a ricostruire nella lunga durata la struttura interna della civiltà europea — che la sua adeguatezza alle esigenze complesse dell'indagine.*

Nei saggi si riconoscono invece topiche che hanno assunto esse stesse rilevanza categoriale fondando l'impianto metodologico delle ricerche relative: il tema del conflitto e dei suoi modi di risoluzione, indagato per il mondo antico attraverso l'interpretazione del mito, con riferimento alla costituzione della città (Montepaone, Albarella) e alla costruzione del soggetto nella tensione fra identità ed enigma (Albarella, Donadio); le questioni del passaggio dalla società di ceto a quella borghese, nonché, idealmente, da questa a quella cosmopolita di impronta kantiana (Pirillo); il tema della critica del concetto stesso di borghesia come non ceto *nel problematico contesto del dibattito storicistico (Albarella); la dimensione antropologica assunta dal* droit politique, *a partire da Hobbes, come chiave di volta di tutta la riflessione moderna sull'uomo, che, passando per il tema dell'ingresso nello stato, implica in realtà la questione del rapporto fra artificio e natura. Una parte del libro indurrebbe a convertire la domanda sull'incognita del soggetto in quella sul ruolo della scienza (artificio, razionalità) e della politica (il luogo della sua concreta possibilità di espressione) nel processo della civiltà. L'ampio settore del volume improntato dll'utilizzazione di categorie psicoanalitiche (saggi di Albarella, Donadio, Riverso, Musto, Rustin, Petrelli, Wheler) enfatizza però l'analogia strutturale fra il discorso analitico e i grandi miti tragici come rappresentazione della contraddizione dell'essere e dell'illusorietà delle pretese della ragione.*

Il volume consegna quindi intatta al lettore l'aporia del moderno, che già il maturo Diderot, scisso fra ragione e natura, fra utopia e riforma, aveva riconosciuto (Imbruglia). L'identificazione fra razionalismo e modello tecnico-scientifico, l'opposta utopia naturalistica, i diversi indirizzi antirazionalistici e antiscientifici rivelano drammaticamente il pensiero di una storia nella quale il soggetto e la scienza appaiono non solo sconosciuti, ma assenti.

Gabriella Valera



ROSSELLA FABBRICHESI LEO, **Introduzione a Peirce**, *Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 148, Lit 18.000.*

Anche questa *Introduzione a Peirce* è strutturata sostanzialmente come quasi tutte le altre piccole monografie che appartengono alla stessa collana, "I filosofi" di Laterza. La maggior parte del libro è costituita da un'esposizione quanto più possibile accurata e completa del pensiero del filosofo in questione; segue una cronologia della vita e delle opere, un capitolo sulla storia della critica e infine una bibliografia ragionevolmente ampia. Tentare una presentazione chiara e ordinata della filosofia di Peirce non è un'impresa molto facile, data la grande varietà di argomenti trattati da questo pensatore e i numerosissimi manoscritti inediti conservati presso l'università di Harvard, che costituiscono un problema filologico non indifferente. L'autrice distribuisce la trattazione in capitoli che seguono un ordine in parte cronologico e in parte tematico. I vari problemi presi in considerazione da Peirce sono infatti esaminati nell'ordine approssimativo secondo cui assurgevano a suo interesse prevalente. Si inizia così con il capitolo *Una nuova lista di categorie*, in cui si analizzano i tentativi di Peirce di elaborare una nuova tavola delle categorie, partendo da quella proposta da Kant nell'*Analitica del Giudizio*, vero e proprio punto di partenza per tutta la riflessione successiva. Seguono due capitoli dedicati alla semiotica e alla teoria della conoscenza, un capitolo sul concetto di pragmatismo, uno sulla logica (dove si ritorna anche sul problema delle categorie), uno sulla cosmologia. Si ha poi un breve capitoletto sulla classificazione delle scienze proposta da Peirce, uno sulle scienze normative e uno sugli ultimi sviluppi degli studi semiotici di Peirce negli anni che vanno dal 1903 al 1911. Gli ultimi due capitoli, che si sottraggono allo schema cronologico, sono intitolati rispettivamente *Realismo e pragmaticismo* (dove si tratta tra l'altro delle relazioni tra il realismo di Peirce e quello di Duns Scoto) e *Metafisica e religione*.

Guido Bonino

HILARY PUTNAM, **Matematica, materia e metodo**, *Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Giovanni Criscuolo, pp. 359, Lit 78.000.*

È il primo volume dei *Philosophical Papers* di Putnam (il secondo era già stato tradotto, sempre da Adelphi, nel 1987); contiene prevalentemente articoli degli anni sessanta, il periodo in cui il filosofo di Harvard si era occupato più intensamente di filosofia della matematica e della fisica. Putnam è oggi molto noto, anche per la sua recente attività semidivulgativa o comunque rivolta a un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori filosofico-analitici; attività che lo rende più simile (credo intenzionalmente) a un filosofo "continentale". Può dunque essere interessante tornare ai saggi che hanno fatto la sua fama presso i professionisti. Tra quelli qui inclusi, i più noti e influenti sono forse quelli dedicati alla fisica dei quanti e alla sua logica: Putnam sostiene che la meccanica quantistica *impone* l'adozione di una logica diversa da quella classica. Si può dunque sostenere che la logica è "in un certo senso una scienza naturale"; è il mondo a decidere — rendendo vera la teoria dei quanti piuttosto che un'altra teoria — quale logica è quella "giusta", cioè quella che tratta come equivalenti le proposizioni che sono davvero equivalenti (NB: in questa edizione, la formulazione conclusiva di p. 204 è resa incomprensibile da un errore di stampa. Si legga $p.(q \vee r) \equiv p.q \vee p.r$). Da cui il titolo originale (*La logica è empirica?*) dell'articolo qui ristampato come *La logica della meccanica quantistica*. Un altro testo molto celebre è *Ciò che le teorie non sono* (1962), con cui Putnam contribuì a smantellare la dicotomia tra teorico e osservativo, caratteristica dell'epistemologia del neopositivismo, ponendo una delle premesse della filosofia della scienza postpositivista.

Diego Marconi

Introduzione alla morale di Kant. Guida alla critica, *a cura di Giorgio Tognini, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 170, Lit 19.000.*

Il curatore mette in rilievo nell'introduzione come, secondo gli studi degli ultimi decenni, non si possa parlare di una semplice derivazione della morale di Kant dalla sua filosofia critica. Si rende dunque necessario un esame approfondito dell'evoluzione dell'etica kantiana, dell'origine dei suoi concetti fondamentali, analizzando soprattutto il periodo dal 1781 al 1788, ovvero dalla pubblicazione della prima edizione della *Critica della ragion pura* a quella della *Critica della ragion pratica*. I saggi presentati in questo libro si inseriscono appunto in tale ambito di studi. Si tratta di sette saggi, che coprono un arco di tempo che si estende dal 1954 al 1990 e che provengono da ambienti disparati (tedesco, francese, anglosassone, italiano). Molto importante è il saggio di Dieter Henrich, *Il concetto di intuizione etica e la dottrina kantiana del fatto della ragione*, del 1960, che ha richiamato l'attenzione sul concetto di "fatto della ragione", cercando di comprendere il suo ruolo centrale nella fondazione della morale e il suo rapporto con la nozione di libertà. Da qui si è originata una serie di ricerche che hanno tentato di fornire un quadro dello sviluppo del pensiero morale di Kant nel periodo tra le due prime *Critiche* un po' più movimentato di quello tradizionale. Precursore di questo filone è l'articolo di Martial Guéroult *Canone della ragion pura e Critica della ragion pratica*, del 1954, che costituisce una sorta di classico in questo campo di studi. C'è poi un saggio di Heinz Heimsoeth che approfondisce il problema del rapporto tra libertà e carattere, *Libertà e carattere secondo le Riflessioni 5.611-5.620*. Due saggi sono dedicati, pur da prospettive diverse, al concetto kantiano di "sommo bene" (uno di John R. Silber e uno di Klaus Düsing). Chiudono il libro un'analisi di Henry E. Allison sulla terza sezione della *Metafisica dei costumi* e un articolo di Sergio Landucci sulla metaetica di Kant, dove tra l'altro si ritorna sulla dottrina del fatto di ragione.

Guido Bonino

Andrew Gowers
e Tony Walker
Yasser Arafat
e la rivoluzione
palestinese
Dalla nascita di al Fatah
alla storica stretta
di mano di Washington
Prefazione di
Maurizio Mengoni
Via Faà di Bruno, 28 - Roma. Tel.-Fax 06/3728394
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

Storia

AA.VV., **L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre**, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1993, pp. 605. Testo reperibile presso Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Editoria, Servizio Documentazione, via Po 14, 00189 Roma; CEDEI, Istituto Italiano di Cultura, 50 rue de Varenne, 75007 Parigi; Centro Studi "Piero Gobetti", via Fabro 6, Torino.*

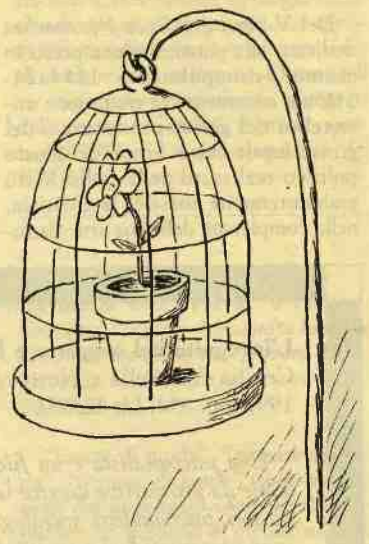
Il volume ospita oltre venti interventi in sei sezioni dedicate al fuoruscitismo, alla presenza italiana in Francia tra Otto e Novecento, alle caratteristiche dell'emigrazione economica e politica tra il 1919 e il 1939, alle diverse componenti dell'antifascismo in esilio, agli itinerari geografici, professionali e culturali degli emigranti, alle figure e ai personaggi più rappresentativi della diaspora italiana tra le due guerre. La pubblicazione raccoglie così — in modo sistematico, con il corredo di un ricco apparato bibliografico, di fotografie e testimonianze tratte dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma — quel lavoro di ricerca e di raccolta documentaria, promossa dal Centro di Studio e Documentazione dell'Emigrazione Italiana di Parigi, in collaborazione con il Centro Studi Gobetti e con altre istituzioni italiane e francesi, che ha già al suo attivo altre importanti pubblicazioni collettanee sull'esodo degli italiani in Francia. È proprio questo retroterra di studio — seppure nell'ufficialità del volume, che si apre con una rapida testimonianza personale di Sandro Pertini — a rendere molti dei saggi contenuti in quest'opera un utile punto di riferimento per quanti intendano affrontare l'esilio politico italiano tra le due guerre secondo prospettive aggiornate e senza residui agiografici. Tra i diversi interventi che contribuiscono a disegnare un nuovo e documentato profilo dell'esilio antifascista alcuni individuano quella continuità tra l'esodo economico e l'esilio politico sulla quale si sofferma oggi l'attenzione di vari studiosi dell'argomento, mentre altri, con un'apprezzabile connessione tra storia, sociologia, riflessione sul presente, leggono la diaspora italiana nel più ampio contesto delle migrazioni internazionali e nel processo di formazione delle identità e della cittadinanza nell'Europa contemporanea.

Paola Corti

CARLO GRONDONA, **Todi storica ed artistica**, *nuova edizione curata e integrata da Marco Grondona, Pro Todi Editrice, Todi 1993, pp. 270, Lit 10.000.*

È una guida — frutto di una progettazione originale già nella prima edizione del 1961 — giunta ora, grazie ad ampie aggiunte di testo e a un completo aggiornamento bibliografico, a essere una importante monografia di confine fra la storia e l'arte o, se si preferisce, un vero modello di guida "da leggere", utilizzabile dal visitatore sia prima sia dopo il suo incontro con gli edifici, le pitture e le sculture della città umbra. In primo luogo è libro perfetto nel costruire la base di informazione storica: le sue pagine, con testi densissimi e con stralci di fonti, costituiscono un'acculturazione accelerata del lettore, un accompagnamento mentale e visivo (le illustrazioni sono molto accurate) fra le strade di Todi. In secondo luogo è un libro da risolve in se stesso, senza costringere al ricorso a testi più complessi, le curiosità successive alla visita: ha pagine di approfondimento e discussioni storiografiche del livello di un'opera di ricerca. Tutto questo in un contesto espositivo intelligentemente continuo, privo dei frazionamenti della consueta produzione turistica, e attento non solo alla cronologia degli oggetti, ma anche a quella che si potrebbe definire 'cronologia del visibile': siamo costantemente informati delle età dei restauri, della nuova leggibilità di certe opere e anche di ciò che c'era e non c'è più. Ne emerge un XX secolo che molto ha valorizzato ma ha anche, purtroppo, generato dispersione e degrado del patrimonio storico-artistico in misura maggiore delle età precedenti.

Giuseppe Sergi



Americani dell'OSS e partigiani nella sesta zona operativa ligure, a cura di Albert R. Materazzi, Quaderni della FIAP n. 55, Bastogi, Foggia 1993, pp. 137, Lit 15.000.

La Federazione italiana delle associazioni partigiane apre con questa pubblicazione la serie di rievocazioni che da qui al 1995 accompagneranno le celebrazioni per i cinquant'anni che ormai ci separano dalla fase finale della seconda guerra mondiale. E lo fa, direi, nel migliore dei modi. Senza retorica, senza agiografie o stereotipi resistenziali, bensì, secondo una consolidata tradizione storiografica che risale al 1964, l'anno del primo Quaderno FIAP, promuovendo ricerche storiche che ricostruiscano i singoli tasselli, talvolta anche molto scomodi, che compongono il grande e complesso mosaico delle vicende belliche, con particolare riferimento al movimento partigiano.

Il curatore di questo volume, che raccoglie alcuni importanti documenti dell'OSS (Office of strategic services, la CIA di allora) provenienti dagli archivi americani in merito a quelli che furono i rapporti tra gli Alleati e le formazioni partigiane in Liguria, è stato operations officer *presso il comando del 15° Gruppo d'Armata operante in Italia. Egli dirigeva per mezzo della radio, prima da Siena e poi da Firenze, le missioni di paracadutisti americani che agivano nel nord del nostro paese dietro le linee tedesche, dando loro tutte le direttive politiche e militari.*

Un testimone, quindi, di notevole attendibilità per porre nei giusti termini storici il problema di quello che qualcuno ha definito "il grande equivoco" della politica degli Alleati verso i partigiani: da un lato, la necessità di una Resistenza forte in grado di contrastare i nazifascisti; dall'altro, il timore che essa potesse dar luogo col tempo a problemi politici, prefigurando una situazione analoga a quella greca.

In realtà, osserva Materazzi, in polemica con certa storiografia anglosassone, "la paranoia che esisteva presso gli inglesi riguardo un eventuale colpo militare dei comunisti per prendere il potere dopo la guerra, non esisteva in America". E rivendica, quindi, il ruolo prevalente avuto dagli americani nelle relazioni con i partigiani, ricordando "che il 70% dei lanci era prediposto da noi e il maggior numero del personale alleato che combatteva con la resistenza era americano". Con equilibrio e buon senso, egli ritiene che almeno al nord la Resistenza italiana ebbe una parte non irrilevante del merito della vittoria finale; ma senza gli aiuti alleati, aggiunge, ciò non sarebbe stato possibile.

La prudenza è sempre d'obbligo quando si deve valutare la documentazione che emerge dagli archivi delle varie intelligences *che parteciparono alla guerra; tuttavia, le carte dell'OSS costituiscono una fonte di primario valore. Per questo ritengo che il convegno sull'attività dell'OSS in Italia nel periodo 1943-45 che si terrà nel novembre 1994 presso la Fondazione Cini di Venezia sotto il patrocinio unitario del CVL (il Corpo volontari della libertà che raggruppa le tre associazioni combattentistiche), sarà un'occasione da non perdere per restituire al nostro paese una memoria storica della lotta partigiana fuori di ogni strumentalizzazione e di ogni pregiudiziale ideologica.*

Romeo Aureli

LUCIANO CANFORA, **Demagogia**, *Sellerio, Palermo 1993, pp. 52, Lit 10.000.*

"Demagogia", a differenza di altre parole-chiave (forse "democrazia", sicuramente "socialismo", "anarchismo" e "marxismo"), non nasce dotata di un significato "negativo" destinato in seguito a rovesciarsi. Ha inizio, in Aristofane, come parola "neutra" che significa "guida del popolo". Le cose cambiano con l'avvento della democrazia ateniese (tra Efialte e Pericle) e con gli istituti della partecipazione popolare. In Platone la democrazia diventa demagogia e il "capo popolare" un demagogo. In Aristotele, che non rifiuta la democrazia, ma la imbriglia nella *politìa* elitistico-rappresentativa, la demagogia — qui nasce la parola moderna — è la pratica "degli sfacciati desiderosi solo di compiacere la massa". Roma, dove il diritto ha concettualmente la meglio sulla partecipazione, ignora la parola "demagogia". La si ritrova in Bossuet, che la utilizza a proposito dei protestanti, ritenuti "oratori che si rendono onnipotenti sul popolaccio adulandolo". Anche per Hobbes il demagogo è un oratore efficace che opera in regime democratico, regime dove le chiacchiere hanno un gran peso. Per lo stesso Swift il demagogo è un "leader in a popular state". Con la Restaurazione, demagoghi saranno soprattutto i giacobini e i democratici: la parola si conferma così un'arma ideologica nelle mani della destra. Nel Novecento, con i fascismi e i totalitarismi, la "demagogia", che non smarrisce il suo significato negativo, diventa tuttavia un'arma polemica utilizzata dalla sinistra e dai democratici. La storia delle parole, come si vede e come Canfora ci fa vedere, si rivela una volta di più una miniera inesauribile.

Bruno Bongiovanni

"Cosa fanno oggi i filosofi"
XIV·1994
Metafisica
Cattolica, Centro Culturale Polivalente, ore 21
venerdì 25 febbraio **ARMANDO TORNO**, *Metafisica, via divina*
venerdì 4 marzo **LUCIANO DE CRESCENZO**, *Che tempo fa nella metafisica?*
venerdì 11 marzo **ENRICO BERTI**, *Per una metafisica problematica e dialettica*
venerdì 18 marzo **DOMENICO LOSURDO**, *Metafisica, Antimetafisica e Storia*
venerdì 25 marzo **CARLO BERNARDINI**, *Il non fisico della fisica*
venerdì 8 aprile **REMO BODEI**, *Il mondo nascosto*
venerdì 15 aprile **ALDO MASULLO**, *Un sapere "equivoco"*
mercoledì 20 aprile **UMBERTO ECO**, *Brevi cenni sull'essere*
venerdì 29 aprile **FRANCO VOLPI**, *La "metafisica" di Aristotele oggi: suggerimenti filosofici per l'età post-metafisica*
venerdì 6 maggio **PLATONE**, *Apologia di Socrate*
interpretazione scenica di Carlo Rivolta
presentazione di Giovanni Reale
Ingresso recita di venerdì 6 maggio: Lire 10.000.
Biblioteca Comunale di Cattolica / Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Rivista "Nuova Civiltà delle Macchine"
Per informazioni: tel. 0541/967802, fax 967803

TELFORD TAYLOR, **Anatomia dei processi di Norimberga**, *Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Orsola Fenghi, pp. 728, Lit 70.000.*

Anche se la produzione saggistica e memorialistica sui processi di Norimberga (soprattutto sul primo, di gran lunga il più celebre) è già piuttosto vasta, questo libro di Taylor, membro del collegio d'accusa americano nel primo processo e pubblico ministero negli altri dodici, non è certo superfluo. Esperto di diritto internazionale e già autore di altri studi sull'argomento, Taylor fornisce qui (nonostante il titolo, egli considera solo il processo principale) una ricostruzione minuziosissima della preparazione e dello svolgimento del processo, che rievoca e analizza le infinite difficoltà di natura giuridica, politica, psicologica e pratica che dovettero essere superate per gestire con successo un dibattimento che in molti aspetti costituiva, per accusatori e accusati, una *terra incognita*. Fu a Norimberga, infatti, che "i problemi morali e legali dell'applicazione di metodi e decisioni giudiziarie ad azioni compiute nel corso di una guerra" si affrontarono forse per la prima volta su una scala tanto vasta. L'operazione, come emerge anche da questo libro, non fu esente da errori: pur riconoscendo l'enormità dei crimini di cui erano accusati gli alti gerarchi nazisti, Taylor si mostra particolarmente puntiglioso nel rilevare gli errori, le incertezze e le contraddizioni dei suoi colleghi dell'accusa, e nel discutere la fondatezza di alcune delle sentenze. Ciononostante, la sua conclusione è indiscutibile: il processo fu una necessità, perché era l'unico modo di eliminare le tensioni tra vincitori e vinti e di porre le basi per un nuovo rapporto tra la Germania e l'Occidente. Altrettanto inoppugnabile, del resto, è la frase con cui si chiude il libro: "Le leggi di guerra non si applicano solo ai presunti criminali delle nazioni sconfitte. Non esiste motivo legale o morale per sottrarre al giudizio i paesi vincitori".

Lorenzo Riberi

FRANCO OTTAVIANO, **La rivoluzione nel labirinto**, *Rubbettino, Catanzaro 1993, pp. 1027, Lit 90.000.*

Nello scossone provocato nella sinistra comunista e socialista italiana dal XX congresso del Pcus nel 1956 e dal rapporto segreto di Krusciov, l'autore individua la data simbolica della nascita di quelle matrici culturali e politiche che alimenteranno le formazioni della nuova sinistra. Si apre un periodo della storia del nostro paese caratterizzato anche dalla critica da sinistra al Pci e al Psi e da tentativi di creare organizzazioni politiche alternative, che si alimentano del dissidio cino-sovietico, delle manifestazioni di solidarietà con Cuba e contro la guerra del Vietnam e, soprattutto, dell'esplosione delle lotte studentesche e operaie nel biennio '68-69. Tale periodo storico, che secondo l'autore si conclude alla soglia degli anni ottanta, viene ricostruito osservandolo dal punto di vista delle principali organizzazioni dell'estrema sinistra (Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Pdup, Manifesto, marxisti-leninisti), dei gruppi della lotta armata e dell'autonomia operaia. Centrali per l'evolversi di questo fenomeno politico sono gli anni settanta, che si aprono all'insegna della strategia della tensione e si concludono coi governi di unità nazionale, con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e con la sconfitta non solo del partito armato, ma anche di quell'insieme di movimenti sociali, politici e culturali che avevano caratterizzato quegli anni.

Diego Giachetti

Società

SALVATORE MINOLFI, FRANCESCO SOVERINA, **L'incerta frontiera. Saggio sui consiglieri comunali a Napoli 1946-1962**, *ESI, Napoli 1993, pp. 304, Lit 40.000.*

Undici consigli comunali sono stati eletti a Napoli tra il novembre 1946 e il maggio 1992. Il che ha comportato un totale di 880 consiglieri che hanno dato vita a ben 33 amministrazioni ordinarie (in tutto circa 39 anni e 11 mesi), subendo altresì 5 amministrazioni straordinarie (in tutto 5 anni e 8 mesi). Su tutto ciò è possibile saperne molto di più. In una grande ricerca che scava concretamente sui fatti della politica e della società, senza ardite premesse epistemologiche e senza preoccuparsi di innalzare steccati accademici per inserirsi nel campo degli studi "storici", "politologici" o "sociologici", l'universo amministrativo napoletano viene indagato come mai prima d'ora. Nel primo capitolo (*Morfologia*) si trovano i dati e le sequenze, vale a dire le giunte, gli assessorati, la burocrazia, la composizione sociale, il reclutamento. Nel secondo (*Nomenclatura*) abbiamo un gustosissimo susseguirsi di biografie politiche suddivise sulla base dell'appartenenza politico-ideologica. Nel terzo (*Legittimazione periferica*) si hanno infine i meccanismi di mediazione, i rapporti di scambio con la sfera sociale, il cosiddetto mercato politico, i processi di trasformazione e i contrappesi trasformistici. Si ricava che Napoli all'inizio della vicenda repubblicana non accettò per lungo tempo, con le sue amministrazioni qualunquistiche e monarco-missino-laurine, gli equilibri politici nazionali. Dopo Lauro, ci fu subito il centro-sinistra. Meno sbracato populismo, ma anche poche riforme e le solite mani sulla città esausta. Nel 1992, del resto, Napoli sembrava ancora resistere al cambiamento. Nel dicembre 1993, tuttavia, la più bella città del mondo ha scongiurato la vittoria "neo-laurina" dell'ultima dei mussolinidi e ha inaugurato una nuova fase politica.

Bruno Bongiovanni

MICHAEL SCHMIDT, **Neonazisti**, *Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Enrico Ganni e altri, pp. 301, Lit 26.000.*

Frutto di un'inchiesta durata tre anni, che ha già prodotto un documentario distribuito in diversi paesi (e in Italia?), questo libro è il rapporto più aggiornato su un fenomeno che da qualche anno, e soprattutto dal momento della riunificazione tedesca, ha compiuto un innegabile e preoccupante salto di qualità. La forza della descrizione dell'"ambiente" da parte di Schmidt si deve soprattutto al fatto che egli ha saputo instaurare un vero dialogo con i suoi interlocutori, guadagnandone il rispetto (pur restando un "nemico"). Ciò che emerge non appare quindi (o soltanto) il prodotto di farneticazioni di esaltati o di presunti sbandati, ma un chiaro programma politico che si regge anche sull'esistenza di una fitta rete di collegamenti nazionali e internazionali tra le varie organizzazioni, clandestine e no, di nazisti vecchi e nuovi, sostenute dai servizi segreti di diversi paesi (Italia compresa). Ma tanta disponibilità da parte dei neonazisti verso un giornalista si spiega anche con l'atmosfera oggi a loro molto più favorevole: in Germania i costi della riunificazione e il problema degli stranieri alimentano l'estremismo di destra, grazie al fertile terreno di coltura costituito dalle polemiche sul "superamento del passato tedesco" con gli inviti a dimenticare Auschwitz, e dalla rinnovata compiacenza di polizia e magistratura. Due esempi di comportamento parimenti irresponsabile, che Schmidt pone in diretto rapporto con l'intensificarsi delle esplosioni di violenza neonazista. Questi tre momenti, l'esistenza delle varie organizzazioni in Germania (occidentale e orientale), la mutata situazione politico-culturale nel paese e la rete internazionale, sono visti da Schmidt in un'ottica unitaria, come frammenti di un iceberg cui non si può che guardare con preoccupazione.

Lorenzo Riberi

GRAZIELLA BONANSEA, BRUNA PEYROT, **Vite discrete. Corpi e immagini di donne valdesi**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1993, pp. 184, Lit 28.000.*

Difficile dar conto in breve spazio dell'insieme di suggestioni e riferimenti che il libro fornisce a chi legge, specialista o lettore comune, con un linguaggio narrativo ampiamente fruibile. Il volume (che nell'ambito del premio "Acqui Storia 1993" ha vinto il riconoscimento dedicato a Davide Lajolo) si compone di due saggi: *Verso le madri antiche: alla ricerca delle donne nella storia valdese*, di Bruna Peyrot, e *Corpi assenti, corpi esemplari nell'immaginario femminile valdese*, di Graziella Bonansea. I due saggi, osserva Luisa Passerini nella presentazione, sono prodotto di più incontri "spesso fecondi, talvolta inusuali". L'incontro tra le autrici e le loro fonti — soprattutto necrologi, testimonianze orali, giornali per Peyrot; principalmente diari e romanzi per Bonansea. L'incontro tra le autrici e le donne valdesi, che diventa incontro tra storia delle donne e valdismo. L'uso delle categorie di genere, di soggettività, di interrelazionalità, sostenuto dallo sguardo consapevole delle ricercatrici, molto attente anche alla storia delle mentalità, apre prospettive che vanno oltre la specificità della storia del valdismo alimentando riflessioni attualissime sulla libertà individuale all'interno di una dimensione etica collettiva, sul rapporto con le minoranze, sull'immagine e la rappresentazione di sé nell'incalzare drammatico degli eventi storici, senza perdere di vista l'altro, sia esso il maschile, o colui/colei che sta al di là di un confine religioso o politico.

Anna Nadotti

Il sogno dell'abbondanza. Le nuove vie della cooperazione, storie e riflessioni sullo sviluppo umano, *a cura di Bruno Catenacci, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1993, pp. 358, Lit 25.000.*

Parlare oggi di cooperazione allo sviluppo richiede senz'altro del coraggio. Se poi si cerca di articolare proposte e di indicare vie percorribili al di là della denuncia, si sfiora, come dice lo stesso titolo, l'utopismo. Il volume dimostra una chiara consapevolezza dei malanni che affliggono il mondo della cooperazione e ne effettua una precisa diagnosi, che si segnala tanto per la competenza degli autori (che si definiscono dei "tecnici" della cooperazione, e sono in effetti tutti esperti del Ministero o di organismi internazionali come l'Onu, l'Oms, la Cee, l'Unicef), quanto per la freschezza dei dati riportati e commentati. Tuttavia in mezzo alle pastoie della burocrazia, ai paradossi nelle strategie degli aiuti, alla corruzione e alle pressioni politiche, esistono, secondo gli autori, dei "fatti che lasciano sperare", delle controtestimonianze su come la cooperazione a volte funziona davvero: perciò la gran parte del libro è dedicata a queste storie più o meno grandi, veri e propri racconti semplici e godibilissimi per dire che ha ancora senso fare interventi di cooperazione. Il pregio del volume sta proprio nell'aiutare anche il lettore poco esperto a capire alcuni meccanismi tipici dei progetti di sviluppo, e, attraverso le storie dei "senza voce", a riguadagnare il gusto, almeno, del sognare un mondo di abbondanza per tutti i popoli. Ugualmente "sognatore" è, però, il tenore delle proposte alla portata di tutti. Essi si affidano infatti a formule di partecipazione di base anche a livello volontaristico, con un forte raccordo istituzionale: ma la storia recente delle ONG rivela che, al di là delle utopie, tale formula attraversa una profondissima crisi tanto di identità e di progettualità, quanto di rappresentanza politica.

Massimo Longhi

AA.VV., Impresa *in*visibile, prefaz., di Felice Lioy, Bridge, Milano 1993, pp. 216, 202 ill., Lit 58.000.

Se si esclude la relativa pletora di noiosissimi manuali e di dizionari raffazzonati, più inutili che dannosi, nella produzione editoriale italiana i libri che in vario modo trattano di progettazione visiva costituiscono un dato minimo, che appare infimo al confronto obbligato con ben più robuste tradizioni straniere, in particolare dei paesi di cultura anglosassone. Quasi assenti e in genere sciape le pubblicazioni periodiche, in un confronto persino imbarazzante rispetto all'affollatissima, ipertrofica arena delle riviste nostrane di architettura e design; scarse le collane, se si esclude il gravame scolastico-didattico quasi sempre da evitare con cura; e ormai abortiti alcuni intelligenti tentativi (forse troppo in anticipo sui tempi) presso gli editori maggiori, che non disdegnano invero di fornirci magari sontuosi cataloghi di (quelle poche) mostre, con effetti perniciosi di dispersione una volta passato l'evento. Tuttavia, in questo panorama desolato, grazie all'impegno di editori nuovi, attenti al tema del "pensar per immagini", si scoprono ogni tanto tentativi coraggiosi e piacevoli, come la monografia sul lavoro di Elio Carmi e Alessandro Ubertis. Realizzato con cura e costruito in maniera inconsueta, il volume è una sorta di tête-bêche *che accorpa nella seconda metà inversa una selezione di marchi e logotipi disegnati dallo studio associato negli ultimi vent'anni, mentre la loro produzione è antologizzata per tipologie nella prima metà, ove un'iniziale, trialogica discussione su* corporate identity, *design e pubblicità tra Giovanni Anceschi, Elio Carmi e Vanni Pasca costituisce un modo poco dottorale ma assai efficace di fare il punto su questioni essenziali per la progettazione della comunicazione visiva. Il problema maggiore — si suggerisce alla fine di questa monografia — forse è la mentalità diffusa che non vede e non è educata a vedere il lavoro progettuale (quando c'è) in questo come in molti altri campi; perciò lo ignora, prima ancora di valutarlo o svilirlo. Per cambiar qualcosa, occorre una diversa educazione, faccenda di lungo termine: se resta determinante il ruolo della scuola, in specie dell'università, preliminarmente, cioè immediatamente, è necessario far capire che la "comunicazione" per i paesi industriali avanzati è un fattore essenziale di sviluppo, e forse oggi il più strategico, non tanto nel privato, che ne è consapevole, quanto soprattutto nel pubblico — dunque, per la società tutta.*

Sergio Polano

EMANUELE SEVERINO, **Il declino del capitalismo**, *Rizzoli, Milano 1993, pp. 278, Lit 30.000.*

Per Severino, il declino del capitalismo inizia a manifestarsi quando nell'Occidente emerge la coscienza ecologista, la paura di una distruzione del pianeta. Il pericolo ambientale costringe il capitalismo a far ricorso a risorse alternative non inquinanti. Per sopravvivere, cioè, il capitalismo si affida all'innovazione tecnologica. Senza la tecnica il capitalismo si troverebbe in un dilemma mortale: distruggere il pianeta o assumere la salvaguardia della Terra come scopo primario. In entrambi i casi distruggerebbe se stesso. La tecnica salva il capitalismo consentendogli di "fare profitti" con risorse pulite. Si tratta, tuttavia, di una salvezza apparente. Secondo Severino, capitalismo e tecnica cadono in una "superiore contraddizione". Da un lato, il capitalismo deve *rafforzare* la tecnica per allontanare il dilemma degli scopi. Dall'altro deve *frenare* la tecnica perché la tecnica tende a eliminare il problema della scarsità delle risorse, cioè il presupposto su cui si fonda l'ordinamento capitalistico. Per Severino la contraddizione tende a risolversi nella direzione di un rafforzamento della tecnica, con una graduale trasformazione del capitalismo in tecnocrazia: un regime il cui scopo non è più l'incremento indefinito del profitto, ma il perfezionamento dei mezzi, cioè la capacità di conseguire qualsiasi scopo.

Antonio Magliulo

E. BUIATTI, F. CARNEVALE, M. GEDDES, G. MACIOCCO, **Trattato di sanità pubblica**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 896, Lit 114.000.*

La sanità, come più in generale l'intervento dello stato, è oggi al centro di un acceso dibattito, alimentato da una diffusa esigenza di riforma dell'apparato pubblico, manifestamente inefficiente e scarsamente funzionale. Il lavoro fornisce un panorama di fondo della realtà italiana strettamente collegato alle trasformazioni storico-sociali. Un'impostazione che implica l'associazione di elementi collegati sia a nuove acquisizioni scientifiche, sia a quegli aspetti derivanti più in generale dall'evoluzione del quadro normativo e organizzativo del paese. Lavoro che non solo documenta le tendenze in atto in campo sanitario, ma intende nel contempo fornire a operatori e amministratori basi conoscitive indispensabili alla gestione dei servizi. Il volume è strutturato in quattro parti, la prima delle quali prende in esame lo stato di salute della popolazione alla luce dei concetti di sanità pubblica e prevenzione. L'evoluzione della sanità pubblica, è ricostruita in un'ottica storica, che riserva una particolare attenzione alle più recenti costitutive, mentre la restante sezione introduce il tema della prevenzione in rapporto ai più recenti orientamenti in atto e agli strumenti in uso. La seconda parte dell'opera illustra i "determinanti" della salute, individuando i diversi fattori all'origine delle malattie. Un'analisi condotta prendendo in considerazione i fattori genetici, la nutrizione, gli agenti chimici e fisici, gli agenti infettivi, l'ambiente sociale e la salute mentale. Nella terza parte il lavoro affronta i temi dell'epidemiologia e dell'organizzazione sanitaria. Una prima sezione introduttiva descrive l'osservazione demografica (insieme delle analisi sulla struttura e le dinamiche della popolazione), congiuntamente alle statistiche sanitarie, in quanto presupposti essenziali allo sviluppo delle moderne tecniche epidemiologiche. Questa permette di capire le possibilità offerte all'epidemiologia per l'interpretazione causale delle differenze di distribuzione delle malattie tra la popolazione, nonché le ricadute di tale impostazione sull'organizzazione e la programmazione dell'intervento sanitario. La quarta parte del volume, infine, analizza, all'interno di sintetiche monografie, gli aspetti normativi e organizzativi relativi alle varie discipline e ai diversi settori di intervento.

Nicola Santovito

Gianfranco
FOLENA

Com'a nu frète
Folena e la poesia di Pierro
a cura di Francesco Zambon

IL SALICE
Contrada Serra 2
85100 Potenza
tel. fax. 0971-443765

Economia

ERIC RASMUSEN, **Teoria dei giochi e informazione,** *Hoepli, Milano 1993, ed. orig.1989, trad. dall'inglese di Alberto Bennardo, pp. 380, Lit 45.000.*

La recente storia della scienza economica ha assistito a un rinnovato interesse per la *teoria dei giochi*, accompagnato da un progressivo spostamento dal tradizionale campo d'analisi sui giochi a somma zero e sui giochi cooperativi, alle più realistiche e promettenti situazioni dei giochi non cooperativi. Un'impostazione di estrema utilità nell'affrontare problemi di informazione asimmetrica e di azioni in sequenza temporale, di cruciale importanza per l'economia applicata, perché consente di sviluppare semplici modelli del comportamento massimizzante di agenti razionali sotto il vincolo dell'informazione disponibile, delle risorse e della funzione di produzione. L'obiettivo dell'autore è di presentare in modo sistematico la teoria dei giochi e l'economia dell'informazione, integrando, con il ricorso a formulazioni standard e a semplici modelli espositivi, un dibattito svolto prevalentemente con articoli specifici e dalla tradizione orale. Il volume è diviso in tre parti. La prima parte studia la teoria dei giochi, la seconda l'economia dell'informazione, la terza la contrattazione, le aste e l'economia industriale. La teoria dei giochi, seppur presentata in termini generali, è trattata con particolare attenzione alle situazioni in cui risulta rilevante la sequenza delle mosse compiute, in un contesto che esclude progressivamente la perfetta informazione, per privilegiare l'analisi dinamica e la verifica di soluzioni di equilibrio. Tale impostazione si allontana dal tradizionale contenuto massimizzante attribuito alla teoria dei giochi, al punto che le allocazioni inefficienti sono un risultato piuttosto comune dei modelli illustrati. Nella seconda parte l'autore descrive i modelli a informazione asimmetrica (intesi come giochi in cui l'informazione non è distribuita equamente tra i partecipanti), suddivisi secondo cinque principali tipologie: moral hazard con azioni nascoste, moral hazard con informazioni nascoste, selezione avversa, segnalazione e screening. La terza e ultima parte, dal contenuto prettamente applicativo, presenta un vasto numero di applicazioni delle tecniche descritte. I primi due casi, la contrattazione e la teoria delle aste, sono relativi ad aree di ricerca già strutturate, mentre i successivi modelli sono selezionati all'interno di quella che si configura come un'ampia ma disorganizzata letteratura sull'organizzazione industriale, mancante quindi di un'intrinseca organicità. Il contenuto divulgativo dell'opera è inoltre rafforzato dalla presenza in ogni capitolo di segnalazioni di letture consigliate, esercizi per favorire l'apprendimento di lettori autodidatti e note concernenti la letteratura di riferimento. Il volume è completato da un'appendice matematica, a carattere propedeutico all'opera, in cui si offrono riferimenti tecnici, la definizione di alcuni termini matematici e l'elencazione dei principali argomenti utilizzati nel testo.

Nicola Santovito

JOSEPH A. SCHUMPETER, **L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949**, *a cura di Alfredo Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. XXVII-144, Lit 23.000.*

Nella celebre *Teoria dello sviluppo economico* del 1912 Schumpeter assegnava un ruolo centrale alla figura dell'imprenditore: si tratta dell'operatore che, una volta superata la selezione operata dalle banche, ottiene l'accesso al credito e, traducendo le invenzioni in innovazioni, distrae fattori dagli usi consueti avviando una fase di sviluppo economico. La teoria schumpeteriana proponeva una rappresentazione del processo economico capitalistico estranea alla prevalente dottrina neoclassica; ma l'esaltazione del ruolo imprenditoriale e del profitto fece dello studioso austriaco il teorico dell'imprenditore-innovatore con buona pace degli studiosi tradizionali. Successivamente, almeno in Italia, il contenuto critico della teoria economica di Schumpeter è stato ampiamente riconosciuto. Tuttavia, il dibattito sulla teoria schumpeteriana dell'imprenditore resta vivo anche perché — al di là degli interrogativi sulla reale influenza di pensatori come Nietzsche, Bergson, Sorel o Weber sulla teoria schumpeteriana dell'imprenditore — è vero che, come scrive Salsano nell'introduzione a questa raccolta dei saggi, il divenire del capitalismo è posto da Schumpeter in stretta relazione con "l'emergere, l'affermarsi e il declinare della funzione dell'imprenditore". Anche le disquisizioni schumpeteriane sul socialismo democratico e sul socialismo corporativo (*guild socialism*) sono poste da Salsano in relazione alla teoria dell'imprenditore. Nel libro sono raccolti sette contributi di Schumpeter elaborati tra il 1927 e il 1949, alcuni dei quali mai tradotti in italiano. Curioso ed estraneo allo stile abituale di Schumpeter è l'intervento all'associazione degli industriali di Montréal (1945) dove egli auspica un ricorso "all'organizzazione corporativa nel senso auspicato dall'enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI.

Riccardo Realfonzo

FERDINANDO MEACCI, **Luigi Einaudi e i principi del capitale**, *Giappichelli, Torino 1993, pp. IX-176, Lit 28.000.*

Einaudi ha ricevuto finora numerose interpretazioni "ideologiche". Sul versante dei giudizi in vario grado positivi, si sono alternate letture in chiave liberistica, liberalsocialista e gramsciana. Sul versante delle valutazioni più critiche, vanno ricordate quantomeno le letture di stampo cattolico-solidarista e corporativista. Alcuni studiosi hanno inoltre tentato di rinvenirne l'unitarietà di pensiero in principi di metodo, oppure nelle tematiche maggiormente da lui esaminate. Mancava però finora un'interpretazione sistematica della sterminata messe di scritti einaudiani, condotta alla luce di un principio teorico. A questa lacuna pone ora rimedio l'importante monografia di Meacci. La tesi di Meacci è che l'intera riflessione di Einaudi ruoti anzitutto intorno a una rivisitazione della teoria classica del capitale. Nel più impegnativo esito analitico di tale riflessione, il cosiddetto teorema della doppia tassazione del risparmio, Einaudi peraltro pecca d'incoerenza, mescolando surrettiziamente la teoria classica con quella fisheriana del capitale. Ma sul terreno della politica economica, ove conduce una lotta serrata contro i monopoli e il protezionismo, Einaudi non fa altro che tradurre in misure operative i principi classici del capitale. Infine, sul versante della teoria monetaria e della recezione in Italia di Keynes, Meacci mostra — nel capitolo meno persuasivo del libro — come Einaudi cogliesse e accettasse il "messaggio" cruciale della *General Theory*: il nesso moneta-incertezza-instabilità.

Nicolò Bellanca

Economia segnalazioni

ENRICO GIOVANNINI, **Fabbisogno pubblico, politica monetaria e mercati finanziari. La realtà italiana degli anni '80 vista attraverso un modello econometrico**, *Angeli, Milano 1993, pp. 231, Lit 35.000.*

GIAN LUPO OSTI, **L'industria di Stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider. Conversazioni con Ruggero Raineri**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 354, Lit 40.000.*

La teoria degli intermediari bancari, *a cura di Giuseppe Marotta e Giovanni Battista Pittaluga, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 345, Lit 38.000.*

GIUSEPPE MAROTTA, GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA, **La regolamentazione degli intermediari bancari**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 311, Lit 38.000.*

NICOLÒ DE VECCHI, **Schumpeter viennese. Imprenditori, istituzioni e riproduzione del capitale,** Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 249, Lit 38.000.

Fortuna ha voluto che la riflessione sul capitalismo della prima metà del secolo abbia visto il contributo di Joseph Alois Schumpeter. Per chi avesse qualche dubbio sul debito che la cultura contemporanea ha — o dovrebbe avere — verso lo studioso austriaco rimandiamo al libro di De Vecchi. Nel volume l'autore si occupa di uno Schumpeter a tutto tondo andando oltre i limiti di un'analisi sul solo contributo storico o economico o sociologico. Gli scritti esaminati sono quelli del periodo 1905-27: anni in cui Schumpeter, influenzato dal clima culturale viennese di insoddisfazione per le conoscenze date e di ricerca del nuovo, vede il suo vero periodo creativo. Il filo della ricostruzione di De Vecchi si svolge lungo il tentativo di mostrare come questo "spirito viennese" intendesse spiegare i singoli fenomeni economici e sociali ricondu-cendoli a "un quadro teorico unitario". Il libro si compone di tre parti. Nella prima, dedicata a Riproduzione del capitale e cambiamento produttivo, *l'autore comincia con il ricordare la definizione schumpeteriana di capitalismo come sistema in continuo mutamento. Qui, al di là degli aspetti più noti della teoria economica di Schumpeter, l'analisi di De Vecchi si fa particolarmente apprezzare con riferimento ai seguenti aspetti: il ruolo delle istituzioni nel processo di sviluppo; la questione dell'irrilevanza dell'analisi diacronica delle stesse per la comprensione della loro funzione logica all'interno di un sistema economico storicamente determinato; il rifiuto schumpeteriano di un'analisi non immediatamente sociale e non endogena del ruolo dell'imprenditore; lo studio del ruolo del credito con le connesse questioni dei limiti alla creazione bancaria dei mezzi di pagamento e dell'irrilevanza del risparmio finanziario. La seconda parte del libro è dedicata al tema* Moneta e Stato fiscale. *Qui De Vecchi sottolinea il ruolo della moneta "come attestato di partecipazione alla produzione emesso da un organo di contabilità sociale" ed esamina gli interventi di Schumpeter sui contributi di Knapp, sulla questione della validità (accettabilità) della moneta e sul valore della moneta. Successivamente, viene ricordata l'analisi schumpeteriana dello Stato e il suo programma per evitare il crollo dello Stato fiscale austriaco — contro l'avvento di un regime autoritario — fondato su risanamento del deficit e ripresa del processo produttivo mediante il "reperimento di fonti esterne di credito". Nella terza parte del libro si affrontano i temi dei redditi capitalistici e del socialismo. Anche qui la ricognizione di De Vecchi svela a fondo i caratteri della riflessione di Schumpeter e i punti di contatto con Marx. Nella visione di Schumpeter, con il passaggio dalla fase concorrenziale al capitalismo organizzato, il socialismo diviene sempre più possibile ancorché mai* necessario*; da qui il ruolo della socializzazione. Chiude il libro un interessante apparato di appendici su singoli aspetti.*

Riccardo Realfonzo

"Libri per pensare"

A. ONORATI
Il Dio ritrovato. Una storia
La scoperta drammatica dello smarrimento dell'uomo contemporaneo privo di Dio, in cui Dio è morto.
pp. 96 L. 20.000

P.R. DORE - M. SAKO
Dentro il Giappone.
Scuola - Formazione professionale - Lavoro
La più completa rassegna disponibile nel nostro paese dei molteplici aspetti dell'educazione e della formazione professionale giapponese.
pp. 176 L. 29.000

B. MAGEE
I grandi filosofi.
Introduzione alla filosofia occidentale
Interessante conversazione tra Magee e otto tra i più noti filosofi e cultori anglosassoni che si interrogano e discutono sugli assunti dei grandi filosofi occidentali.
pp. 368 L. 25.000

J. GRONDIN
Prima e dopo Kant
L'Autore con semplicità di linguaggio e tono divulgativo riesce a rendere familiari i concetti più difficili del pensiero di Kant. Proponendo un confronto critico con le teorie degli autori che l'hanno preceduto e che l'hanno succeduto.
pp. 224 L. 22.000

M. BUSCEMA
Squashing Theory
Modelli a reti neurali per la previsione dei sistemi complessi
Il primo ed organico lavoro in italiano su un nuovo settore dell'informatica nato negli Stati Uniti e denominato "reti neurali artificiali".

O. MANNONI
Un così vivo stupore
Originale interrogazione sui moti inconsci dell'animo nonché piacevole lettura che ci aiuta a scoprire quell'Io "che recita di propria volontà, la parte del saggio o del pazzo", a teatro come nel sogno.

ARMANDO EDITORE
Viale Trastevere, 236 - 00153 ROMA

Psicologia-psicoanalisi

HERVÉ BEAUCHESNE, BERNARD GIBELLO, **Trattato di psicopatologia infantile**, *Borla, Roma 1993, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Antonio Verdolin, pp. 283, Lit 40.000.*

Hervé Beauchesne e Bernard Gibello, entrambi studiosi di psicopatologia con un'impostazione cognitivista che tiene però conto dei più recenti apporti della psicoanalisi e della psicologia sistemica, presentano in questo trattato il loro punto di vista sui diversi aspetti della psicopatologia infantile. È particolarmente interessante e approfondita l'analisi dei disturbi intellettivi che si avvale della "teoria dei contenitori di pensiero" elaborata da Gibello ed esposta in un altro volume (*I disturbi dell'intelligenza nel bambino*, Borla, 1987). Gli altri aspetti della psicopatologia infantile, per i quali gli autori si richiamano a diverse teorie di riferimento con una certa preferenza per quelle a impronta psicoanalitica, sono trattati in modo meno approfondito; la psicopatologia delle psicosi precoci, per esempio, si esaurisce in una pagina. Invece, viene descritto in modo dettagliato il metodo clinico degli autori, che prevede in prima battuta un'intervista col bambino da solo, non preceduta da alcun tipo di colloquio coi genitori. Gli autori sostengono la necessità di avere la mente sgombra di dati per poter cogliere dal piccolo paziente tutta la gamma di informazioni, verbali e non, che è in grado di fornirci sulla situazione. La presenza di una terza persona è necessaria solo con i lattanti o con bambini privi di linguaggio. L'originalità della metodologia clinica e dell'impostazione teorica costituisce a un tempo il pregio e il limite di questo libro che è sicuramente interessante per lettori già esperti, ma inadeguato a chi vi si accostasse come a un "trattato" utile a costruire una conoscenza di base.

Maria Teresa Pozzan

JEANNE VAN DEN BROUCK, **Manuale ad uso dei bambini che hanno genitori difficili**, *Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Ada Vittorin, pp. 117, Lit 16.000.*

Jeanne Van den Brouck è un'analista esperta di adulti e bambini, che si nasconde sotto uno pseudonimo forse un po' per gioco, e certo per poter parlare in libertà. In questo libro riesce a mantenersi in bilico tra il trucco di rivolgersi ai bambini per parlare ai genitori con uno sguardo dal basso, e il rivolgersi ai bambini per parlare proprio a loro, poiché, come dice lei stessa: "... educare i propri genitori — è questa, da sempre, la responsabilità dei figli autenticamente vitali, ma che nessuno ha mai spiegato loro". L'apparente giocondità è in realtà intrisa della migliore cultura psicoanalitica, la più vitale, che da Ferenczi, alla cui memoria il libro è dedicato, discende per i rami attraverso lo sguardo sull'infanzia di Winnicott, Klein, Cooper, Dolto, per limitarsi agli autori citati nel libro. Lo sguardo dal punto di vista del bambino permette di osservare gli sforzi che questi compie non solo per mantenersi vivo, fisicamente e mentalmente, ma per essere d'aiuto ai suoi genitori nel risalire la china delle patologie familiari cumulate di generazione in generazione. I mezzi sono i più vari: la malattia somatica, il comportamento disturbato o disturbante, o semplicemente non previsto, la sfida e il camuffamento, ma anche la comprensione, l'offerta di aiuto, il conforto, tutto va bene per tentare da parte del bambino una comunicazione più autentica e riparativa. Le risorse sono mille, ingegnose e commoventi, e la speranza di far crescere i propri genitori non è mai perduta, neppure quando i bambini hanno quaranta o cinquant'anni, e i genitori sono ormai vecchi. È un libro utile e divertente per tutti i grandi, più o meno adulti, più o meno genitori, che vi si imbattano: meno fruibile per i bambini, come segnala Dolto nella sua amorevole prefazione, non perché non ne apprezzerebbero il contenuto, ma per via della scarsa accessibilità, per loro, della parola scritta: per questo Dolto auspica una versione a fumetti.

Anna Viacava

MARGARET I. LITTLE, **Il vero sé in azione**, Astrolabio, Roma 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Franca Pezzoni, pp. 156, Lit 24.000.

Con grande coraggio Margaret Little descrive l'esperienza della sua terza analisi: esperienza straordinaria sia per l'analista che la ebbe in cura, Donald W. Winnicott, sia per la drammaticità della psicosi di transfert che l'autrice sviluppò e che l'analista seppe accompagnare e contenere. Ne deriva un documento dal vivo del lavoro clinico di Winnicott, del suo coraggio, fiducia, assenza di pregiudizi. Ma non si può non notare anche la capacità dell'autrice di affidarsi conservando l'attitudine a leggere criticamente ciò che avveniva per trarne insegnamento, anche passando attraverso la tempesta psicotica. Nella seconda parte del libro, più teorica, viene sottolineato il valore della regressione in analisi, considerata, in aperto contrasto con altre posizioni più prudenti, mezzo atto ad esplorare le aree in cui predominano le angosce psicotiche, in contatto con esperienze precoci. Certo la condivisione, da parte della coppia analitica, di una vera regressione a vissuti arcaici di non integrazione, è un'esperienza drammatica, come una navigazione in mari tempestosi e sconosciuti, in cui la competenza, la fermezza e il coraggio dell'analista sono essenziali, ma lo sono anche l'intuito, la capacità di entrambi di sopportare angosce talvolta devastanti, perfino la fortuna. Vi sono momenti infatti in cui anche solo una malattia fisica o la rottura per qualunque ragione della continuità della presenza, materiale o mentale, dell'analista, espone il paziente al pericolo di fughe all'indietro, fino alla psicosi o al suicidio, o in avanti, in pseudoguarigioni ancora una volta a scapito della possibilità di sviluppo del suo vero sé. L'epilogo è un affettuoso omaggio a Winnicott, essere umano capace di sopportare il paradosso e la contraddizione, che non ci ha lasciato un corpus dottrinario coerente, ma un lavoro ricco di stimoli ed evocativo, dove il lettore è un interlocutore attivo con cui interagire in un'esplorazione che non si chiude mai su se stessa.

Anna Viacava

DJOHAR SI AHMED, **Parapsicologia e psicoanalisi**, *Borla, Roma 1993, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Giovanni Pavan, pp. 206, Lit 30.000.*

È abbastanza vero: un titolo così suscita immediatamente (e del tutto pregiudizialmente) diffidenza. È molto più rassicurante trincerarsi dietro le certezze della psicoanalisi ufficiale. Ma senza l'eccezionale apertura mentale dei padri fondatori, non esisterebbe la psicoanalisi! Ripercorrendo con ricchezza di documentazione la storia della parapsicologia degli ultimi due secoli, per quanto attiene al suo utilizzo terapeutico, scopriamo che fino alla fine del XIX secolo, paranormale e inconscio apparivano come due facce di una stessa realtà. Intenzione dell'autrice, psicologa e psicoanalista, è di integrare il paranormale nell'attività mentale, sostenendo che accanto ai processi primario e secondario descritti dalla psicoanalisi classica, l'esistenza di fenomeni PSI (soprattutto telepatia e telecinesi) testimonierebbe l'esistenza di un processo "originario", un'energia psichica costantemente operante, anche se essa si rende evidente solo in occasioni particolari. Oltre alla parte storica, il testo comprende vari esempi clinici, illustra la tecnica di addestramento alla telepatia, sottolinea l'importanza teorica e clinica dell'utilizzo dei fenomeni PSI nella relazione transferale. Nonostante si accenni alla possibilità di riconoscere più facilmente modalità di funzionamento psichico arcaico rette dal processo originario in certi casi di scompenso psicotico acuto, colpisce che non venga citata la teoria di Bion sugli elementi beta. Un libro da leggere, con mente aperta.

Daniela Ronchi Della Rocca

JULIA COROMINAS, **Psicopatologia e sviluppi arcaici**, *Borla, Roma 1993, ed. orig. 1991, trad. dallo spagnolo di Elena Fieschi, pp. 287, Lit 40.000.*

Questo libro è una raccolta di comunicazioni e conferenze tenute nell'arco di trent'anni. La maggior parte di esse fanno riferimento al lavoro dell'autrice nel Centro di trattamento precoce di paralisi cerebrale infantile di Barcellona. La Corominas, che è medico e psicoanalista di formazione kleiniana, approfondisce la relazione tra processi fisici e mentali attraverso lo studio delle patologie in cui il processo di sviluppo è rallentato a causa di un deficit organico o di una psicopatologia precoce. L'approccio dell'autrice avviene da diversi vertici osservativi: i trattamenti psicoterapeutici, l'osservazione diretta dei bambini presso il Centro e i colloqui con tutti coloro che si occupano dei bambini: educatori, fisioterapisti e genitori. Partendo da questa conoscenza multiforme l'autrice rivisita alcuni concetti psicoanalitici approfondendoli e stabilendo delle correlazioni; particolare attenzione è riservata al processo di differenziazione e di simbolizzazione. Dal punto di vista teorico è interessante il confronto fra autori — da Freud ai kleiniani contemporanei — su alcuni concetti simili, ma con sfumature diverse che vengono spiegate attraverso i riferimenti clinici. Dal punto di vista della tecnica psicoanalitica è interessante la relazione tra educazione e psicoanalisi e il riconoscimento degli aspetti educativi insiti nei trattamenti delle patologie più primitive. Infine, per chi opera con i bambini colpiti da una patologia organica, è utile la conoscenza del modo di lavorare del Centro descritto, per la continua attenzione al significato relazionale di tutti i comportamenti sia dei bambini sia di chi interagisce con loro, al fine di evitare una rieducazione automatica che uccida i processi mentali.

Silvia Gallo

JOYCE MCDOUGALL, **A favore di una certa anormalità**, *Borla, Roma 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di A. Montepilli e M. Borghi, pp. 262, Lit 40.000.*

Capita spesso di sentir dire da un paziente "Io voglio guarire, ma non voglio cambiare". Consciamente il paziente chiede di guarire dai sintomi, ma di non diventare "anormale" rispetto alla realtà. Ma spostando la richiesta sul piano inconscio, si scopre che egli chiede di non intaccare la sua "anormalità", bensì di renderla meno infelice rispetto alla realtà. E ogni volta che questo scopo è stato raggiunto si può considerare un buon esito dell'analisi. In questo libro la McDougall si occupa proprio di ciò. Quanto di "patologico" vi è nelle perversioni, nelle deviazioni più aberranti, e quanto di "normale" vi è negli individui perfettamente normali, in coloro che mai andrebbero da uno psicoanalista perché "stanno troppo bene nella loro pelle"? Seguendo il suo discorso si viene a scoprire che l'esperienza psicoanalitica è in grado di svelare che l'individuo perfettamente normale, superadattato, è un uomo che ha perso totalmente il contatto con il proprio inconscio. Un bambino che ha dimenticato presto e troppo bene di ragionare con ingenuità e curiosità, di guardare alla realtà senza dare un'immediata spiegazione conforme alle regole del familiare. Mentre nella malattia nevrotica, così come nella perversione o nella psicosi, la ricostruzione analitica dello scenario inconscio rivela una notevole creatività. Una creatività che non ha saputo coniugarsi con le regole della realtà ma cui il lavoro analitico può ridare un senso. Sempre forse un po' *unheimlich* ma ricco e pregnante per l'individuo stesso e per gli altri. Che cosa trasforma i bambini, così speciali e così geniali, in persone che geniali e speciali non lo sono più, una volta adulti? si chiedeva Freud. A questa domanda la McDougall fornisce alcune risposte, e per ciò le siamo grati. È vero, come lei afferma, che gli analisti sono degli emarginati che si occupano di emarginati, "ma se non fosse più così, se la psicoanalisi cessasse un giorno di essere in margine alle norme accettate, allora non assolverebbe più la sua funzione".

Maurizio Abeni

LA FILOSOFIA CRISTIANA NEI SECOLI XIX E XX
volume II: Ritorno all'eredità scolastica
E. Coreth / W.M. Neidl / G. Pfligersdorffer (edd.)
edizione italiana a cura di G. Mura e G. Penzo
Questo secondo volume intende affrontare le tematiche filosofiche relative a quel periodo storico della filosofia che, sotto l'influsso dell'enciclica "Aeterni Patris" (1879), ha visto il rifiorire del pensiero scolastico sotto varie e molteplici forme ed espressioni. A corredo indice dei nomi.
collana Grandi Opere / pp. 984 / ril. / L. 130.000
già pubblicato: volume I: Nuove impostazioni nel XIX secolo pp. 872 / ril. / L. 115.000
in preparazione: volume III: Correnti moderne del XX secolo
città nuova editrice

Scienze

PAOLO TONI, **Scintille matematiche. Giochi e gare di creatività e logica**, *Muzzio, Padova 1993, pp. 247, Lit 18.000.*

L'autore si occupa da anni sia di didattica che dell'organizzazione di *competizioni matematiche*. Il libro è costituito da una raccolta di problemi inclusi i testi di diverse gare matematiche ufficiali sia nazionali che internazionali (in particolare i testi dei problemi della prima Olimpiade nazionale svoltasi in Ungheria nel 1894 e della prima Olimpiade internazionale svoltasi in Romania nel 1959). I testi presentati in generale non richiedono preparazione superiore a quella data nel biennio di scuola superiore; dunque, giustamente, l'autore ha privilegiato la ricchezza e la complessità della matematica di base senza scavare nei meandri di branche della disciplina note solo a specialisti. Le prime tre sezioni intitolate rispettivamente, *criptoaritmetica* (per esempio, calcolare la somma di tutti i numeri naturali da 1 a 99), *ordine e conteggio* (sapreste stimare a colpo d'occhio il numero di quadrati presenti in una scacchiera?), *calcolo combinatorio* (quanti numeri di tre cifre si possono formare con 2, 3, 5, 7, 9). Seguono la sezione dedicata ai grafi euleriani e quella dedicata alla *magia matematica* (si definisce quadrato magico una matrice n x n tale che la somma dei numeri di ciascuna riga, colonna e diagonale dia sempre lo stesso risultato). Il libro si conclude con una serie di problemi di logica e con la sezione dedicata ai problemi algebrici. Seguono alcune note e consigli sulla risoluzione dei problemi e una bibliografia a dire il vero un po' scarna. Dunque un buon libro per chi voglia appassionarsi alla soluzione di problemi, anche se forse in un testo del genere sarebbe meglio commentare maggiormente la soluzione degli esercizi.

Martino Lo Bue

GIULIANO ROMANO, **Introduzione all'astronomia. Esercitazioni e problemi per lo studio dei fenomeni celesti**, *Muzzio, Padova 1993, ed. orig. 1984, pp. 371, Lit 20.000.*

Il libro di Giuliano Romano, docente di storia dell'astronomia all'Università di Padova, si presenta come un buon manuale di livello quasi universitario. Dato il periodo dell'anno si poteva temere, come accade talvolta con certi libri di astronomia, di incappare in una strenna natalizia, colma di fotografie e poco istruttiva. Fortunatamente si tratta invece di un libro che non indulge al gusto del pubblico, ed è in vendita a un prezzo abbordabile. Nonostante il fatto che l'autore lavori nel campo della storia dell'astronomia, il libro ha un carattere molto *pratico*, rivolto quasi più all'astrofilo che allo studente. Gli argomenti trattati vertono su ciò che si può osservare dalla superficie terrestre, e su come sfruttare al meglio queste osservazioni: non viene quindi trattata l'astronomia all'infrarosso, X o altro, che necessita di satelliti in orbita. Non si occupa neppure di astrofisica: c'è solo una piccola parte dedicata alle caratteristiche fisiche dei pianeti, ma è appena un abbozzo. Visto ciò che non tratta, passiamo a vedere cosa viene approfondito nel libro: si tratta di astronomia teorica, per cui, dopo una classica introduzione alle sezioni coniche e alla geometria sferica, si dedica una parte consistente di spazio ai sistemi di coordinate. Qui, come ben sa chiunque si sia dedicato marginalmente all'astronomia, regna spesso sui libri una certa confusione: un oggetto celeste può ad esempio essere identificato con almeno tre tipi diversi di coordinate: altazimutale, equatoriale, galattico. E questa sovrabbondanza di sistemi di coordinate si riflette in una corrispondente sovrabbondanza di sistemi di misura del tempo: non è solo il passaggio da ora legale a ora solare che preoccupa l'astrofilo: tempo e coordinate sono inestricabilmente correlati fra loro tramite il Tempo Universale. Argomenti simili non possono essere affrontati con un semplice discorso, e l'autore non ci prova nemmeno: il ricorso alle equazioni è inevitabile. Non si tratta naturalmente di nulla di complicato, il libro è leggibilissimo: nell'uso delle equazioni si vede chiaramente un intento didattico; conoscere perfettamente la terza legge di Keplero e non saperla utilizzare significa non conoscerla affatto. Il lettore è invece costantemente messo alla prova nell'utilizzo pratico delle sue conoscenze, al punto che più di metà del libro è dedicata a esercizi e alla loro soluzione; non di esercizi di pura teoria, o non solo: vi si chiede ad esempio la posizione di Mercurio a una certa data, o come utilizzare l'astrolabio, o ancora come ottenere lo spettro di una stella con una semplice macchina fotografica. Un libro per poter passare da un romantico sguardo alle stelle a una loro intima conoscenza.

Alessandro Magni

PETER E INGRID SCHØNFELDER, **Atlante delle piante medicinali**, *Muzzio, Padova 1993, ed. orig. 1987, trad. di A. Lomazzi, pp. 273, Lit 25.000.*

Il mondo vegetale è in pericolo, minacciato dalla continua distruzione degli ambienti naturali dove tante specie vivono e, tra le piante che scompaiono, specialmente nella foresta tropicale, ve ne sono tante le cui proprietà medicinali ci rimangono sconosciute. La pratica di raccogliere o di coltivare individualmente le piante necessarie a curarsi è delle più antiche, anche se ora in declino per la difficoltà di reperire piante non toccate dall'inquinamento e per l'ampia disponibilità sul mercato di prodotti medicinali, di cui ancora più del 20 per cento contengono principi vegetali attivi. La diffusione delle cosiddette "medicine alternative", fitoterapia, allopatia e omeopatia in testa, hanno riportato in auge la necessità di una guida come questa, che documenta per la prima volta, con 442 foto a colori, altrettante specie botaniche europee spontanee e coltivate. Il libro è un invito a considerare le parole di Paracelso in cui ci ricorda che "tutti i prati e i pascoli, tutte le montagne e le colline sono farmacie" e a raccogliere, seccare e conservare le piante medicinali; gli autori ci spiegano come fare, trattando i principi attivi e i preparati ottenibili con le droghe. Fa riflettere sapere che i due terzi delle oltre quattrocento specie rappresentate nel libro erano già raffigurate sui libri di piante curative del Seicento e del Settecento e copia di queste antiche xilografie accompagnano le pagine dell'atlante. In fondo all'opera vengono trattate anche le piante velenose e i pericolosi frutti da cui stare alla larga; tutti conoscono la velenosità della famigerata belladonna o dell'agrifoglio, ma quanti sanno che il sambuco corallino o il mirtillo palustre, così simili ai loro dolci omonimi, sono invece velenosi? Colore del fiore e struttura della pianta sono le chiavi di identificazione di questa guida, utile al farmacista come al botanico o al semplice appassionato. Costo contenuto grazie alla piacevole edizione in brossura.

Gabriele Salari

WOLFGANG LUTHER, KURT FIEDLER, **Guida della fauna marina costiera del Mediterraneo**, *a cura di M. Pandolfi, Muzzio, Padova 1993, ed. orig. 1988, pp. 244, Lit 25.000.*

L'ecologia marina, questa scienza sconosciuta, lo è ora un po' di meno anche grazie a testi come questo, che è la versione moderna di un'opera tedesca che circola dal 1961 e sulla quale si sono formati molti biologi marini che operano nel Mediterraneo. Le accurate illustrazioni a colori, ben 300 oltre ai 200 disegni, attirano anche l'occhio del semplice curioso che voglia indossare per la prima volta maschera e tubo respiratore ed esplorare, sapendo ciò che osserva, i fondali delle nostre coste, magari di quelle protette con le prime, e ci auguriamo a breve numerose, riserve marine. La novità di questa guida consiste, oltre che nella pratica ed economica edizione in brossura, nell'offrirci una visione di ciascun elemento dell'ambiente marino della costa: del grosso pesce, come del gambero, della medusa o del microscopico plancton. Questa impostazione, oltre ad essere molto pratica, ci abitua all'idea di pensare alla natura come a un *unicum*, un insieme di organismi che interagiscono tra loro, tutti ugualmente importanti, anche se più o meno colorati e affascinanti. Naturalmente si è dovuto operare un compromesso e descrivere solo le specie più comuni e direttamente osservabili, così i pesci descritti sono meno della metà di quelli presenti nel Mediterraneo e i nudibranchi appena 40 su 500. Giovi sapere che i disegni sono stati realizzati dal vero e non al chiuso di un museo e per facilitare l'identificazione, sono indicati di ogni specie i *field marks* o tratti distintivi che differenziano un animale dall'altro. Spugne, coralli, stelle marine, ricci, cavallucci di mare, granchi, paguri, pesci ossei ci sono con questa guida più familiari e la loro presentazione così agevole ed elegante ci indurrà a consultare il libro non solo in riva al mare, ma anche davanti al caminetto nelle serate invernali.

Gabriele Salari

PETER HAGGETT, **L'arte del geografo**, *Zanichelli, Bologna 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Cristina Capineri, pp. 236, Lit 36.000.*

La vita del geografo è un viaggio affascinante tra scienza, avventura ed esplorazione secondo Peter Haggett, docente di geografia urbana e regionale all'Università di Bristol. Grande narratore, viandante curioso nel mondo, Haggett ci accompagna, come in un romanzo, alla scoperta della geografia, disciplina antichissima e universale ma solo da poco investita di un interesse e di un'attenzione rinnovati. E tra storia e attualità, aneddoti e ricordi, *L'arte del geografo* descrive al lettore un mondo che sembra di fantasia. "Rovistando nella soffitta di una casa di famiglia si trova sempre qualcosa di interessante" dice Haggett, ed ecco apparire mappe, globi, carte, quaderni di misurazione, appunti con i quali l'autore, che lavora sul campo da più di trentacinque anni tra ricerca e insegnamento, ricostruisce la storia della geografia, la vita dei geografi, l'arte della cartografia, le mille seduzioni, i mille problemi e le questioni fondamentali che investono questa disciplina, facendoci percepire la sua importanza per i problemi dell'uomo e dell'ambiente.

Annalina Ferrante

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Enrico Martino
L'ANIMA DEGLI INDIOS
pp. 80 - 40 foto a colori - L. 30.000
L'unico libro in Italia che documenta la condizione indigena nel Chiapas, oggi drammaticamente attuale. Le testimonianze e il racconto visivo permettono al lettore di gettare uno sguardo sulla vita dei Maya oggi e di cogliere la ricchezza e la complessità di un mondo.

Paolo Siccardi
UNA GUERRA ALLA FINESTRA
Ex-Jugoslavia: il dramma della gente
pp. 48 - L. 18.000
Le fotografie di questo libro sono il risultato di una serie di viaggi dell'autore, che con occhio attento e sensibile coglie nelle sue immagini tutto il dramma di una terra dilaniata da un conflitto sempre più cruento.

Edizioni Gruppo Abele
Via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Tel. 011-8142715
Distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

RUSSEL STANNARD, **Il tempo e lo spazio di zio Albert**, Salani, Firenze 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Giuseppe Longobardi, pp. 140, Lit 13.000.

Il libro Il tempo e lo spazio di zio Albert *scritto da Russel Stannard, docente di fisica alla Open University Milton Keynes, è un testo semplice e delizioso che si colloca a pieno titolo nella grande tradizione inglese di divulgazione scientifica. Questo libro, che racconta la teoria della relatività speciale di Einstein, è già stato schedato nella sezione bambini, ma merita una speciale segnalazione scientifica. Unica nota negativa un paio di sviste di traduzione. Einstein, si sa, pensava e ogni tanto scribacchiava formule su qualche foglietto... e così fa lo zio Albert del libro. I famosi* Gedanken Experiment *di cui Einstein faceva largo uso, esperimenti ideali condotti sulla carta, consistenti nello sviluppare all'estremo da un punto di vista teorico i postulati, in questo libro sono materializzati nella figura della nipotina di Albert (chiamata appunto Gedanken) che è la protagonista di una serie di esperimenti ideali.*

La nipotina deve fare una ricerca "scientifica" a scuola ma questa volta, invece di raccogliere un po' di informazioni da un libro e attaccare qualche figura, con l'aiuto dello zio fa diventare la sua ricerca una vera e propria "ricerca teorica". O almeno quello che ogni fisico teorico sogna: una ricerca basata su premesse e logiche deduzioni da queste, prive del lato tecnico e a volte noioso, tipico della ricerca, insieme di tentativi e direzioni non univoche.

Nel libro il tutto si svolge in modo talmente limpido da fare esclamare a Gedanken: "Oh zio deve essere bello essere uno scienziato, e pensare idee buffe tutto il giorno, ma davvero ti pagano, per questo?". A parte le note di metodologia e qualche svista nella traduzione, il libro è piacevolissimo e veramente ben scritto. Le principali deduzioni della relatività speciale sono descritte attraverso una serie di esperimenti ideati dallo zio Albert il cui pensiero è così denso da materializzarsi come una bolla-fumetto. Ed è proprio Gedanken a saltare nel fumetto per salire a bordo di una potentissima astronave e condurre a termine gli esperimenti. Questa astronave è così potente da raggiungere quasi la velocità della luce, solo quasi però! Ed emerge così la prima scoperta, che la luce non la si raggiunge mai, ma continua a scappare prendendosi pure gioco di noi. Le scoperte successive riguardano la dilatazione del tempo, l'aumento della massa e viene addirittura spiegato il famoso paradosso dei gemelli, dove invece dei gemelli abbiamo Gedanken che viaggia e zio Albert che la aspetta a terra. Il tutto viene raccontato con un tono di suspense che rende il libro entusiasmante. I giovani lettori non mancheranno di apprezzare anche le reazioni dei compagni di scuola della ragazzina e sicuramente si preoccuperanno per la sorte della povera Gedanken quando proprio durante un esperimento lo zio Albert si addormenta facendola precipitare dalla bolla al suolo.

In conclusione un libro consigliato non solo ai bambini ma anche agli adulti che siano curiosi di imparare la relatività speciale. Anche gli scienziati non mancheranno di apprezzare i tocchi di rigore: il punto di partenza del libro come nella realtà è infatti l'idea che condusse Einstein all'enunciato dei due postulati: "Se andassi a una velocità pari a quella della luce come vedrei un raggio di luce?". Il punto di arrivo lo scoprano i lettori!

Caterina Riconda

Cosa leggere
Secondo me
Dizionari illustrati di inglese per bambini

di Ada Lucia Ugo e Marina Penarese

Dopo la recente introduzione dell'insegnamento della seconda lingua nella scuola elementare, si va allargando l'interesse del pubblico e degli specialisti per questo settore e si va aprendo un nuovo mercato, con la proposta di manuali e dizionari illustrati in lingua. In una libreria per ragazzi non può mancare la sezione straniera, gli scaffali sono via via più numerosi e gli editori, per incrementare le vendite, offrono testi in adozione scolastica. Così si affiancano molti nuovi testi alle prime proposte degli editori più attenti che già nel passato avevano pubblicato dei libri accattivanti per avvicinare i bambini alla seconda lingua (Heater Amery, Le prime mille parole. Inglese, *ill. di Stephen Cartwright, Usborne, Londra 1983, pp. 63).*

Una buona parte dei testi in lingua straniera è costituita dai dizionari illustrati di inglese, che esamineremo in questa rassegna, secondo l'età dei bambini a cui si rivolgono. Come può orientarsi nella scelta un genitore che desideri fornire al figlio strumenti linguistici idonei o un insegnante che intenda impostare positivamente la sua nuova esperienza didattica? È necessario tenere conto che il primo approccio con una lingua deve avvenire su un piano di conversazione e di oralità. Di conseguenza il dizionario è uno strumento di secondo livello che, grazie all'illustrazione, ha comunque la possibilità di presentare le parole in lingua inglese, contestualizzandole ed evitando i rimandi alla lingua italiana.

Analizzando dieci dizionari illustrati, ci si rende conto che la loro compilazione è un compito tutt'altro che facile, a cui sottendono scelte complesse:

— *la scelta delle parole*, che devono essere di uso comune e il più possibile vicine all'esperienza e al bagaglio cognitivo del bambino.

— *la modalità di elencazione delle parole*, che ne consenta la facile reperibilità e favorisca la rapida immersione nella lingua straniera. Il criterio più frequentemente usato è l'ordine alfabetico, ma troviamo anche dizionari tematici che presentano situazioni di vita quotidiana accompagnate dalla terminologia attinente. Talvolta non si riesce a individuare la logica con cui sono state ordinate le parole;

— *la lingua di presentazione delle parole* dovrebbe essere l'inglese, per evitare che l'approccio alla lingua straniera si riduca alla traduzione letterale delle parole.

— *il contesto nel quale le parole sono inserite*, che deve facilitare la comprensione del significato e l'uso del termine. Questa scelta si esplica o presentando un'illustrazione dinamica ed eloquente o accompagnando la parola con una frase che chiarisca la funzione comunicativa del termine;

— *l'illustrazione*, che rappresenta lo strumento immediato per comprendere il significato della parola e assume un ruolo centrale nella valutazione dei dizionari presi in esame. In alcuni l'illustrazione viene usata come unica traduzione descrittiva dei termini, in altri è il completamento di una comunicazione prevalentemente lessicale, in altri ancora riesce a essere divertente e stimolante. Attenzione però, perché la bella illustrazione può essere un trabocchetto che nasconde una scelta di parole inutili o di uso non comune.

VITO MONTEMAGNO, *The first picture dictionary*, ill. di Valeria Rossi, Primavera, Firenze 1990, pp. 100, Lit 18.000.

È un libro album da colorare, per bambini che stanno imparando a riconoscere le lettere dell'alfabeto e a decifrare le prime parole. Non vi è alcun riferimento alla lingua italiana e l'immagine definisce la parola; i disegni appaiono però datati e ricordano quelli dei sillabari del buon tempo andato. La scelta delle parole sembra casuale e non tiene conto delle conoscenze e degli interessi del bambino: per la lettera "j" viene proposta la parola *jug* (caraffa), ma forse un bambino è più interessato alla parola *jelly* (marmellata). Il libro risulta essere uno strumento di scarsa incisività e consistenza.

ALESSANDRA GALLI, *Vocabolario illustrato in inglese,* ill. di Tony Wolf, Dami, Milano 1991, pp. 120, Lit 24.000.

Una buona scelta di circa 800 parole (da "abitare" a "zucchero"), chissà perché presentate in italiano e tradotte in inglese: l'aspettativa creata dal titolo viene delusa sfogliando il volume. L'impostazione è quella di un dizionario tradizionale ben compilato, che avvia il bambino fin dai primi anni di scuola elementare a un uso corretto di tale sussidio. In fondo si trovano alcune pagine di dizionario tematico: la casa, le stagioni, la famiglia. Nel sommario c'è un tentativo, mal riuscito, di fornire la pronuncia delle parole inglesi: è difficile far corrispondere alla grafia fonetica "tempricciar" la parola *temperature*. Le illustrazioni, spiritose e immediate, sono del bravissimo Tony Wolf che, anche in questo testo, non si smentisce.

Piccola enciclopedia per immagini. Italiano-Inglese, Edibimbi, Legnano 1992, pp. 29, Lit 8.500.

È un dizionario tematico che presenta momenti di vita vicini alla realtà dei bambini: le vacanze al mare, il mercato, la scuola, la casa. Si rivolge a bambini dai 5 ai 7 anni. La grafica è chiara, le illustrazioni stimolano il bambino all'osservazione del particolare. Sul piano linguistico l'italiano è assolutamente prevalente: la parola italiana è scritta in neretto mentre quella inglese compare in posizione subordinata e i titoli che presentano le situazioni sono scritti solo in italiano.

LUCIANA DAGRADA, *Gli elementi e l'ambiente. Dizionario bilingue illustrato per bambini,* ill. di Graziella Lambertini, L.D., Bologna 1992, pp. 67, Lit 23.000.

Il dizionario descrive, con il termine italiano e inglese, ben 27 ambienti naturali: il cielo, il deserto, la palude, ecc. Se alcuni di questi sono sicuramente conosciuti dal bambino, che ne possiede la terminologia, altri risultano invece distanti dalla sua esperienza spaziale e linguistica. Perché proporre parole di uso assolutamente inconsueto come primo approccio all'apprendimento della lingua inglese come facocero, oritteropo, genetta? Si tratta più che altro di un libro illustrato sulla natura; non lo cataloghereremmo tra i dizionari.

SILVIA E MARIO TORRICELLI, *Le parole scritte parlate,* Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 187, Lit 18.000.
SILVIA E MARIO TORRICELLI, *Le parole vecchie nuove,* Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 217, Lit 18.000.
SILVIA E MARIO TORRICELLI, *Le parole difficili facili,* Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 218, Lit 18.000.

Tre volumi di piccolo formato che costituiscono una collana dal nome "I dizionarietti di inglese"; contengono impossibile reperirle, se non sfogliando tutto il volume. Perché non cogliere l'occasione per insegnare anche ai piccolini l'ordine alfabetico?

R. MELIZZI, M. D'ASCENZO, *Dizionario illustrato. Inglese,* ill. di G. Ferri, Bulgarini, Firenze 1992, pp. 247, Lit 26.000.

È un dizionario prettamente scolastico indirizzato agli studenti del secondo ciclo delle elementari e a quelli delle medie. Si configura come un vero e proprio sussidio didattico, per la cura che si coglie nella sua compilazione. Introduce il ragazzo a un corretto uso del vocabolario alfabetico, riportando le essenziali denominazioni grammaticali dei termini (nome, aggettivo, verbo). L'approccio tematico consente il contatto con la lingua parlata e può fornire spunti di conversazione (*jobs*, *sports*, *my home*). La grafica è chiara, piacevole, di facile consultazione. Purtroppo le parole sono presentate in italiano e tradotte in inglese. Spesso la frase esplicativa che le accompagna è troppo lunga e di difficile comprensione. È adeguata la scelta delle 2000 parole contenute.

MYRA ELLIS, *Times 1000 word dictionary,* ill. di May Kong, Early Bird books, Singapore 1986, pp. 120, Lit 14.800.

Questo dizionario offre la possibilità di una totale immersione nella lingua inglese, senza alcun riferimento all'italiano: è un sussidio pensato per ragazzi in età scolare di qualunque nazionalità, con uno o due anni di studio dell'inglese. Un gruppo di simpatici personaggi che lo studente impara a conoscere fin dalle prime pagine, colorandone le figure, lo accompagnerà alla continua scoperta delle parole; è come se tra le pagine del dizionario si dipanasse una storia raccontata dai personaggi che ne fanno parte. Per esempio, Norman, ragazzo paffutello, illustra le parole *jam* e *ice-cream*, ma dopo qualche pagina si contorce in preda a un terribile *pain in his stomach*. In questo vocabolario, strutturato in ordine alfabetico, la scelta e la contestualizzazione delle parole, la veste grafica e l'illustrazione sono decisamente positivi.

Usborne Dizionario illustrato di inglese

Un dizionario che contiene più di 2000 termini e frasi di uso comune, raggruppati secondo il criterio tematico e inseriti in un preciso contesto: incontrarsi, bere e mangiare, fare la spesa, all'ufficio postale e in banca, la politica. È inoltre corredato da una sezione grammaticale, sintetica ma chiara, e da un dizionario alfabetico italiano-inglese (stampato in verità con caratteri troppo piccoli). L'illustrazione, carina e dinamica, riesce a emergere tra le numerose parole presentate per ogni argomento. Questo testo si rivolge principalmente ai ragazzi della scuola media che possono utilizzarlo per avviare delle conversazioni su temi specifici, per arricchire il loro bagaglio lessicale oppure per portarlo con sé in un eventuale viaggio all'estero. Il dizionario Usborne è uno strumento valido e completo che anche un adulto può consultare con grande facilità.

Dizionario inglese Ashley, Sei, Torino 1990, pp. Lit 25.000.

Il dizionario Ashley è stato progettato per suscitare l'interesse dei bambini della scuola elementare nei confronti della lingua inglese. A nostro parere invece è destinato a ragazzi più grandicelli che già possiedono una certa conoscenza delle strutture linguistiche. L'illustrazione è piacevole e la scelta delle parole è ricca e adeguata. Si presenta come un dizionario alfabetico tradizionale, in cui viene utilizzata l'immagine per tradurre il significato delle parole, senza il ricorso alla lingua italiana. In appendice si trova la traduzione inglese-italiano. È ben compilato, facilmente utilizzabile e sicuramente utile.

EMILY SCHENKMAN, *Il mio primo dizionario d'inglese illustrato*, ill. di Virginia Simpson, Armando, Roma 1988, pp. 64, Lit 10.000.

Questo testo, che nel titolo si presenta come un dizionario illustrato per le prime esigenze linguistiche della scuola elementare, è in realtà una via di mezzo tra un quaderno operativo e un manuale corredato di glossario. L'illustrazione è inefficace, in quanto non favorisce la comprensione dei termini. Non si riesce a individuare una continuità nell'organizzazione delle pagine che paiono giustapposte in modo casuale. Insomma un esempio di superficialità e presappochismo che speriamo sia un incidente di percorso per questa casa editrice.

Per chi avesse già una certa conoscenza della lingua inglese potrebbe essere di grande utilità un vero e proprio dizionario inglese per bambini, in cui vengono definite parole di uso comune adatte ai lettori più giovani. La veste grafica li rende accessibili e di facile consultazione: ciascun termine è spiegato con frasi molto semplici.

P.D. EASTMAN, DR. SEUSS, *The cat in the hat beginner book dictionary*, Random House, New York 1964.

1350 parole, alfabetico, illustrato, molto bello per il primo ciclo delle elementari.

MacMillan. First dictionary, MacMillan, New York 1990.

2200 parole, con definizioni e frasi, vero e proprio vocabolario per il primo triennio elementare.

The American Heritage Children's Dictionary, Houghton Mifflin, Boston 1986.

36.000 parole con note linguistiche, molto bello e chiaro per il secondo ciclo delle elementari.

Webster's II Riverside. Children's dictionary, Riverside, Chicago 1984.

40.000 parole, strumento completo per le necessità linguistiche degli ultimi anni delle elementari.

Webster's New World Childrens' dictionary, Prentice Hall, New York 1991.

33.000 parole, con grafica di più difficile consultazione.

MacMillan Dictionary for Children, MacMillan, New York 1990.

35.000 parole scelte con l'aiuto del computer, con note linguistiche ed enciclopediche.

DAL 25 GENNAIO IN EDICOLA.

l'Unità: due quotidiani in uno.

Un doppio sguardo sull'Italia e sul mondo. Una doppia voce che racconta gli eventi del nostro tempo. Questa è la nuova Unità, rinnovata e trasformata in un doppio quotidiano. Il primo giornale, oltre a commentare fatti e personaggi che determinano la vita del Paese, ha ogni giorno una pagina sull'Europa, una sull'America e due pagine di storie di donne e di uomini. Il secondo giornale si occupa di cultura, spettacolo e TV, ha tutti i giorni una pagina sul cinema, s'interessa di scienze e ambiente e scrive con originalità di tutti gli sport. L'Unità e l'Unità 2: un modo nuovo di leggere il quotidiano.

Il racconto delle cose che cambiano.

AVENIDA

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di marzo 1994.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

SHALOM ALEICHEM, **Racconti ferroviari**, *a cura di Daniela Leoni, Theoria, Roma 1994, ed. orig. 1913-14, pp. 142, Lit 12.000.*

ENRICA AMATURO, **Messaggio, simbolo, comunicazione. Introduzione all'analisi del contenuto**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 966, Lit 14.000.*

SAKAGUCHI ANKO, **Sotto la foresta dei ciliegi in fiore e altri racconti**, *a cura di Maria Teresa Orsi, Marsilio, Venezia 1994, ed. orig. 1939, pp. 151, Lit. 15.000*

Apocalissi apocrife, *a cura di Alfonso M. Di Nola, Tea, Milano 1993, ried., pp. 208, Lit 13.000.*

HECTOR BERLIOZ, **Eufonia o la città musicale**, *Sellerio, Palermo 1994, ed. orig. 1844, trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 112, Lit 10.000.*

EMMANUELE BERNHEIM, **Sua moglie**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Dianella Selvatico Estense, pp. 152, Lit 18.000.*

EMANUELE BEVILACQUA, **La biblioteca di Fort Knox, ovvero come salvare i libri da una fine sicura**, *Theoria, Roma 1994, pp. 95, Lit 10.000.*

ALBERTO CAVAGLION, **La scuola ebraica a Torino (1938-1943)**, *Pluriverso, Torino, 1994, pp. 134, Lit 12.000.*

GEOFFREY CHAUCER, **I racconti di Canterbury**, *Tea, Milano 1994, ried., trad. dall'inglese medievale e cura di Ermanno Barisone, pp. 676, Lit 14.000.*

CONFUCIUS, **La via dell'uomo. Ricette di saggezza per la vita quotidiana**, *Feltrinelli, Milano 1993, trad. dal cinese classico, introd. e cura di Piero Corradini, pp. 50, Lit 6.000.*

JOSEPH CONRAD, **I duellanti**, *e/o, Roma 1994, trad. dall'inglese e postfaz. di Leonardo Gandi, pp. 107, Lit 13.000.*

CARLO CRESTO DINA, **Franco Fornaris, Sapevate che le città possono anche morire? Torino. Un documentario**, *Pluriverso, Torino 1994, pp. 184, Lit 16.000.*

FËDOR DOSTOEVSKIJ, **I demoni**, *con un saggio di Luigi Pareyson, Einaudi, Torino 1994, trad. dal russo di Alfredo Polledro, pp. 706, Lit 18.500.*

SHMUEL N. EISENSTADT, **Fondamentalismo e modernità. Eterodossie, utopismo, giacobinismo nella costruzione dei movimenti fondamentalisti**, *Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Laterza, Roma-Bari 1994, trad. dall'inglese di Barbara Verni, pp. 130, Lit 15.000.*

EMILE ERCKMANN, ALEXANDRE CHATRIAN, **Le acque della morte. Storie dell'orrore**, *a cura di Stefania Papetti, Theoria, Roma 1994, pp. 108, Lit 9.000.*

Fiabe portoghesi, *a cura di Felix Karlinger, Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Antonio Sala, pp. 230, Lit 11.000.*

PAOLO FLORES D'ARCAIS, **Il disincanto tradito**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. XX-100, Lit 15.000.*

FRIEDRICH GLAUSER, **Oltre il muro**, *Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1916-38, 1991, trad. dal tedesco e note di Gabriella de' Grandi, pp. 226, 15.000.*

GENE GNOCCHI, **Stati di famiglia**, *Einaudi, Torino 1993, pp. 72, Lit 12.000.*

CARLO GOLDONI, **Le baruffe chiozzotte**, *a cura di Pier Mario Vescovo, introd. di Giorgio Strehler, Marsilio, Venezia 1994, pp. 272, Lit 18.000*

CHISTOPH HEIN, **Il suonatore di tango**, *e/o, Roma 1994, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco e postfaz. di Fabrizio Cambi, pp. 166, Lit 14.000*

ERNST W. HEINE, **A bordo del Titanic. Storie macabre**, *Theoria, Roma 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Tiziana Boari, pp. 168, Lit 12.000.*

TSÃO HSÜEH-CH'IN, **Il sogno della camera rossa. Romanzo cinese del secolo XVIII**, a cura di Franz Kuhn, con un saggio di Gabriele Foccardi, Einaudi, Torino 1994, pp. 721, Lit 22.000.

GIOVANNI IUDICA, **Il principe dei musici**, *Sellerio, Palermo 1993, pp. 204, Lit 12.000.*

JADER JACOBELLI *(a cura di)*, **1994. Dove va l'economia italiana**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 190, Lit 15.000.*

P.D. JAMES, **Una mente per uccidere**, *Mondadori, Milano 1993, ried., ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Lydia Lax, pp. 238, Lit 13.000.*

JEROME K. JEROME, **Lo scheletro e il serpente e altri racconti di fantasmi**, *a cura di Malcolm Skey, Theoria, Roma 1994, trad. dall'inglese di Silvia Fanfani, pp. 110, Lit 9.000.*

FRANZ KAFKA, **Il silenzio delle sirene. Scritti e frammenti postumi (1917-1924)**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Andreina Lavagetto, pp. 416, Lit 16.000.*

Con un'introduzione di Gustaw Herling.

GIACOMO LEOPARDI, **Pensieri**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 146, Lit 10.000.*

Quest'edizione è curata da Antonio Prete.

DORIS LESSING, **Martha Quest**, *Feltrinelli, Milano 1994, ried., ed. orig. 1952, trad. dall'inglese di Francesco Saba Sardi, pp. 294, Lit 12.000.*

GIAN ANDREA LODOVICI, **Storia universale della musica**, *Mondadori, Milano 1993, pp. 450, Lit 19.000.*

MINO MACCARI, **Con irriverenza parlando**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 132, Lit 15.000.*

GIACOMO MARRAMAO, **Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 200, Lit 15.000.*

JULIEN OFFROY DE LA METTRIE, **Il sommo bene**, *Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1751, trad. dal francese, introd. e cura di Marina Sozzi, pp. 220, Lit 15.000.*

LORENZO ORNAGHI, VITTORIO EMANUELE PARISI, **La virtù dei migliori. Le élite, la democrazia, l'Italia**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 202, Lit 20.000.*

PAT O'SHEA, **La pietra del vecchio pescatore**, *Tea Due, Milano 1994, ried., ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 490, Lit 14.000.*

PUBLIO OVIDIO NASONE, **Metamorfosi**, *a cura di Piero Bernardini Marzolla, con uno scritto di Italo Calvino, Einaudi, Torino 1993, testo latino a fronte, pp. 705, Lit 22.000*

MARTIN PALMER, **Il taoismo. Conoscenza e immortalità**, *Xenia, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Andreina Martin di Montù Beccaria e Nadia Boaretto, pp. 124, Lit 10.000.*

MARCO PAPA, **Le birre sonnambule**, *Theoria, Roma 1994, pp. 148, Lit 12.000.*

LUIGI PIRANDELLO, **Novelle**, *Einaudi, Torino 1994, pp. XXX-452, Lit 15.000.*

Quest'edizione, corredata da una biobibliografia, è curata da Lucio Lugnani.

PLATONE, **Gorgia**, *Mondadori, Milano 1993, trad., introd., commento e note di Paolo Scaglietti, testo greco antico a fronte, pp. 302, Lit 14.000.*

WILLIAM SHAKESPEARE, **Troilo e Cressida**, *introd. di Nemi D'Agostino, Garzanti, Milano 1994, trad. dall'inglese, prefaz. e note di Francesco Binni, testo inglese a fronte, pp. 265, Lit 16.000*

WILBUR SMITH, **Gli eredi dell'Eden**, *Tea Due, Milano 1994, ried., ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Maria Giulia Castagnone, pp. 546, Lit 14.000.*

TAMA STARR *(a cura di)*, **La naturale inferiorità delle donne. 5000 anni di cattiverie maschili**, *Sperling & Kupfer, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Paola Merla, pp. 234, Lit 14.500.*

Scrittori della Storia Augusta, *Tea, Milano 1994, ried., trad., note, commento e cura di Paolo Soverini, 4 voll. (Libri I-IV, VII-XVII, XVIII-XXIII, XXIV-XXX), testo latino a fronte, pp. 1264, Lit 18.000 caduno.*

Con un'introduzione al primo volume di Marguerite Yourcenar.

GIUSTO TRAINA, **La tecnica in Grecia e a Roma**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 160, Lit 15.000.*

VAMBA, **Il giornalino di Giamburrasca**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1907-8, pp. XXX-282, Lit 12.000.*

MANUEL VÀZQUEZ MONTALBÀN, **Ricette immorali**, *Feltrinelli, Milano 1994, ried., ed. orig. 1988, trad. dallo spagnolo di Hado Lyria, pp. 160, Lit 10.000.*

Il testo, corredato dalle illustrazioni originali, è introdotto e commentato da Ferdinando Tempesti; con una prefazione di Roberto Freak Antoni.

VOLTAIRE, **Candido/Candide**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1759, ristampa della trad. di Riccardo Bacchelli, testo francese a fronte, pp. 200, Lit 10.000.*

Con un'introduzione di Paola Decina Lombardi.

DARIO VOLTOLINI, **Di case e di cortili. Il borgo nuovo e via della Rocca in Torino**, *presentaz. di Nico Orengo con uno scritto di Lalla Romano, Pluriverso, Torino 1994, fotografie di Mari Cappa Bava, Manuela Cerri, Patrizia Mussa, Marco Pagliano e Mauro Raffini, disegni di Romano Campagnoli, Francesco Casorati, Mauro Chessa, Bruno Martinazzi, Corrado Porchietti e Giacomo Soffiantino, Lit 18.000.*

PELHAM G. WODEHOUSE, **Aria di tempesta**, *Tea Due, Milano 1994, ried., trad. dall'inglese di Luigi Spagnol, pp. 294, Lit 13.000.*

Con un'introduzione di Giorgio Manganelli.

Archivio

❒ *La giovane casa editrice torinese* ***Scriptorium*** *(011/500340) manda in libreria due nuove collane di interesse accademico. Con i "Florilegi" è proposta un'iniziativa di supporto alla manualistica storica tradizionale. La collana comprenderà raccolte di articoli e saggi normalmente dispersi in riviste scientifiche e pubblicazioni specialistiche, articolandole secondo un impianto monografico intorno a temi portanti della ricerca storica. Dopo* Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medioevali *a cura di Giuseppe Sergi, uscirà* Aristocrazia, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico, *curato da Sergio Roda, con saggi di André Chastagnol, Guido Clemente, Lelia Cracco Ruggini, Andrea Giardina, Domenico Vera, Sergio Roda e Arnaldo Marcone. Ai "Florilegi" si affiancherà poi, a partire dal mese di marzo, la collana "I testi e le fonti", dedicata a testi rari e dimenticati della letteratura italiana dal secolo XIII al secolo XVII. Il primo volume in libreria, curato da Carlo Ossola, con il titolo* L'anima in barocco *sarà un'antologia di testi seicenteschi relativi alla sensibilità religiosa e agli affetti.*

❒ *Una nuova collana di narrativa per le edizioni* ***e/o*** *di Roma (06/3722829) che con "Le Rose" proporrà raccolte di racconti di scrittrici contemporanee, raggruppate per letterature nazionali. Il criterio selettivo vuole essere esclusivamente l'alta qualità letteraria delle opere presentate, non quindi la tematica o la condizione femminile nei diversi paesi. Sono già disponibili i primi due volumi:* Le rose d'Irlanda *(scritti di Elizabeth Bowen, Clare Boylen, Ita Daly, Anne Devlin, Julia O'Faolain, Edna O'Brien) e* Le rose ispanoamericane *(Maria Luisa Bombal, Lydia Cabrera, Rosaria Ferré, Barbara Jacobs, Marta Lynch, Yolanda Oreamuno, Antonia Palacios, Elena Poniatowska, Luisa Valenzuela, Ana Vasques, Ana Lydia Vega). Sono in preparazione* Le rose del Canada *e* Le rose di Israele.

(Luca Rastello)

DA ELVIS A PRINCE.

"L'AMERICA DEL ROCK"

IL MEGLIO DEL ROCK AMERICANO SI ASCOLTA IN EDICOLA.

PIRELLI GÖTTSCHE LOWE

Per festeggiare i quarant'anni del rock, Edizioni la Repubblica presenta una collana straordinaria, l'America del Rock. Dodici puntate (in edicola a cadenza quindicinale) per ascoltare in compact disc o in musicassetta i brani più belli del rock americano.
Dodici fascicoli a colori per leggere la storia del paese in cui questa musica è nata.

La qualità di registrazione garantita dalle case discografiche. Tutti i brani della collana sono ufficialmente autorizzati.
Nessuna incisione pirata, un livello d'ascolto perfetto.

UNA COLLANA DI EDIZIONI LA REPUBBLICA S.P.A.

La qualità dei fascicoli garantita dai giornalisti di Repubblica. Sul filo conduttore della musica, quarant'anni di storia americana da leggere d'un fiato. I fatti, le mode, i personaggi raccontati dalle firme più note del giornalismo italiano.

Una qualità eccezionale a un prezzo eccezionale. 12.900 lire nella versione fascicolo con CD, 9.900 lire in quella fascicolo con musicassetta.

la Repubblica

continua da pag. 16

re fino alla morte". Di questo mosaico lo stesso Ghelardi ha contribuito a ricostruire tessere importanti; dopo aver curato l'edizione de *L'arte italiana del Rinascimento. Architettura* (Marsilio, Venezia 1991) lo studioso pisano pubblica ora il manoscritto dedicato alla pittura, sempre per Marsilio: *L'arte italiana del Rinascimento. Pittura. I generi.*

Il manoscritto, così come si presenta, non era destinato alla pubblicazione. Costituisce non proprio un abbozzo, denotando una struttura ormai troppo elaborata, ma uno stadio intermedio tra una raccolta di materiale e la prima stesura di un saggio; una sorta di canovaccio, insomma, su cui Burckhardt avrebbe dovuto lavorare ancora, sviluppando, chiarendo, argomentando un discorso organicamente compiuto. Come ha mostrato il curatore, il lavoro dovette protrarsi a lungo, verosimilmente tra il 1887 e il 1893, con qualche aggiunta dopo il 1895. Siamo dunque nei suoi ultimi anni di vita. La materia è ordinata per "generi", termine che in Burckhardt non ha lo stesso significato assunto nell'odierna critica d'arte. Diremo allora piuttosto che è ordinata per tematiche, anche se il termine non rende bene l'idea burckhardtiana, come abbiamo detto all'inizio, di una storia dell'arte che analizzi non tanto i significati, o le valenze estetiche, ma i compiti appunto dell'arte figurativa, gli scopi per cui era prodotta. Quale sarebbe stato allora l'aspetto della trattazione una volta raggiunto lo stadio definitivo ce lo può suggerire il semplice elenco dei capitoli in cui il manoscritto si divide: *Allegoria, I cicli, Le pitture nei conventi, Le pitture negli ospedali, Le immagini delle cerimonie, Orbis terrarum, Gli affreschi dell'ignominia, La sala del maggior consiglio, La pittura storica profana, La pittura mitologica, Sulla pittura degli animali.*

Trattandosi di un canovaccio, la prima impressione è di trovarsi di fronte a una classificazione non compiutamente elaborata in un complesso organico. Ma il disegno, o meglio l'ampio orizzonte nel cui ambito ci si intende muovere, è ben percepibile sullo sfondo. Come ci conferma anche il fatto che le fonti principali a cui lo storico attinge sono date dall'antica letteratura artistica. Vasari su tutti (in una lettera del 1858 Burckhardt aveva detto di aver compilato settecento schede di citazioni da Vasari!).

Ma le conoscenze e le qualità di vero e proprio storico dell'arte traspaiono comunque sovente: si vedano le osservazioni su Nicola Pisano (certo incentrate sulle opinioni di Seroux d'Agincourt) o quelle sul rapporto tra Giotto e i contemporanei pittori senesi. La zampata del grande storico è insomma sempre in agguato; come quando Burckhardt accenna ai rapporti tra arte, potere e religione: "si può dire addirittura che il sorgere di grandi stili era dipeso sostanzialmente da questo legame". L'interesse grande di questo manoscritto sta allora nel disegno storiografico che vi è sotteso. Avesse trovato il modo di sviluppare compiutamente il suo discorso, Burckhardt ci avrebbe dato la più straordinaria storia sociale dell'arte del Rinascimento. Ma se lo storico basilese si dimostra attento piuttosto ai contenuti che alle forme non pare molto addentro all'analisi dei "significati" delle opere d'arte e non può certamente essere considerato un precursore di quelle ricerche che si definiscono come "iconologiche". Più di una volta dichiara di non capire che cosa significhino le opere che sta trattando e anzi, a un certo punto, esprime su questo aspetto un preciso giudizio: "siamo spesso inclini a biasimare come in quest'epoca anche i mezzi più fecondi dell'arte si fossero applicati a rappresentazioni che oggi giudichiamo non solo inesplicabili, ma anche non particolarmente belle".

Non era matto

di Alessandro Schiesaro

LUCIANO CANFORA, *Vita di Lucrezio*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 123, Lit 20.000.

"Nasce il poeta Tito Lucrezio Caro. Costui in seguito, indotto alla pazzia da un filtro d'amore, dopo aver scritto alcuni libri negli intervalli di lucidità che gli lasciava la follia, libri che furono poi riveduti da Cicerone, si uccise di propria mano nel quarantaquattresimo anno d'età". Non ci si può stupire se il dibattito sulla vita di Lucrezio, ma più che altro per convenzione letteraria) e si univa *ante litteram* ai geni romantici infelici.

Il monopolio instaurato dal lemma di Gerolamo ha resistito anche troppo a lungo, assecondato dalla nostalgia sotterranea di molti critici per l'immagine di un Lucrezio contraddittorio e tormentato, incapace di credere fino in fondo alla serena dottrina epicurea cantata nel suo poema. Mancava peraltro, fino a ora, un'indagine complessiva e aggiornata sulla biografia del I secolo a.C., Lucrezio avrebbe lasciato tracce di sé in una serie di allusioni velate e polemiche che Cicerone gli rivolge in molte sue opere. Smentita l'ipotesi di un Cicerone curatore del poema (come voleva Gerolamo), Canfora, che dimostra bene la debolezza degli argomenti in base ai quali si voleva Lucrezio morto già nel 55 a.C., delinea piuttosto tra i due autori uno stretto rapporto fatto di frequentazioni, scambi di opere, riferimenti indiretti. Per questo risulta ipotecato da questo breve, inquietante paragrafo di san Gerolamo, ha attratto da sempre gli appassionati dell'intrigo (anche *noir*) e delle congetture fantasiose. Più audace di altri, Marcel Schwob, nelle sue *Vite immaginarie*, ricamò intorno a queste scarne indicazioni un romanzo biografico che faceva di Lucrezio, a pieno titolo, il primo poeta maledetto: ammaliato da una donna africana "belle, barbare et méchante", ridotto alla pazzia dalla contemplazione tormentata dell'universo infinito, e da un genio creativo troppo violento, l'autore del *De rerum natura* abbandonava le schiere compunte dei poeti classici (Virgilio timido e soave, Orazio bonariamente ironico, Catullo Tibullo Properzio pazzi d'amore, sì, del poeta, probabilmente sconsigliata dalla scarsità davvero poco incoraggiante del materiale su cui basarsi. Luciano Canfora supplisce a questa lacuna dimostrando che, dopo tutto, esistono tracce ancora non esplorate, e che anche dati da tempo acquisiti possono essere rivisti e corretti, e offrire ancora qualche spunto inaspettato. Così questa *Vita di Lucrezio* sgombra il campo da molte false certezze del passato, e raccoglie con intelligente pazienza un ricco dossier di notizie, tale da delineare un'immagine plausibile e straordinariamente interessante della vita del poeta.

Amico di Catullo e di Cicerone, inserito negli ambienti più illustri e vitali della cultura e della politica romana ancora più stridente il fatto che nelle sue opere filosofiche Cicerone non discute mai direttamente il poema di Lucrezio. Ma Cicerone, consapevole come pochi dei delicati intrecci tra cultura e politica nella Roma del suo tempo, non poteva non intuire le conseguenze perniciose del dilagare tra le élite colte del messaggio epicureo, così potentemente espresso nel *De rerum natura*. Il suo silenzio, dunque, cerca soprattutto di limitare il successo dell'opera, e i danni che ne sarebbero con ogni probabilità conseguiti. Canfora avanza anche l'ipotesi che Lucrezio abbia smesso di scrivere durante le guerre civili, e non abbia mai pubblicato il poema: per questo, allora, Cicerone potrebbe permettersi allusioni piuttosto esplicite a passi famosi dell'opera (passi che avrà avuto modo di ascoltare in letture da salotto a beneficio degli intimi, o letto per cortesia dell'autore), ma mai citazioni dirette e trattazioni articolate di un poema rimasto pur sempre inedito. Importa soprattutto mettere in evidenza, e Canfora lo fa con grande chiarezza, la partecipazione di Lucrezio a un circolo intellettuale in cui le scelte filosofiche si intrecciano inevitabilmente con i destini politici e le opzioni letterarie: "è in questo quadro di relazioni personali, di allusioni e di silenzi un po' sconcertanti che si colloca la figura, biograficamente a noi quasi ignota, di Lucrezio".

All'interno di questo panorama complessivo si segnalano alcuni elementi di ricostruzione puntuale che converrà d'ora in poi acquisire definitivamente. Canfora precisa, ad esempio, che i codici di Gerolamo sono univoci nel collocare la data di nascita dell'autore al 94-93 (un dettaglio, questo, su cui sopravvivevano ancora opinioni confuse); che il famoso giudizio su Lucrezio espresso da Cicerone in una lettera al fratello nel febbraio del 54 non implica affatto che il poeta sia già morto, e si riferirà, piuttosto che all'opera completa, a brani scelti circolati in anteprima; e, ancora, che sussistono indizi di qualche peso per accreditare l'ipotesi che Lucrezio sia vissuto più a lungo di quanto pretende Gerolamo. Pochi sembrano ancora disposti a credere alla notizia del filtro d'amore che rese folle il poeta, eppure a un livello meno esplicito, e un poco più scaltrito, dubbi sulla razionalità di Lucrezio continuano ad affiorare con frequenza sospetta: Canfora illustra accuratamente come questa tradizione rifletta la polemica antimaterialista degli autori cristiani, e convenga quindi archiviarla una volta per tutte.

Un rilievo particolare merita certamente la ricostruzione offerta da Canfora di un viaggio di formazione che avrebbe portato il poeta epicureo in Grecia. Qualche indizio (in sé non decisivo) si può ritrovare in alcuni passi del sesto libro che sembrano fare appello a un'esperienza diretta di alcune località, come le miniere aurifere di Skapté Hyle (6.806) o le mura di Atene (6.751). Ma l'appiglio più affascinante è dato dalla citazione di uno "straordinario Caro" finora ignoto che compare in un frammento di Diogene di Enoanda. In questo villaggio greco vicino alla costa meridionale della Turchia il filosofo Diogene decise di far inscrivere in blocchi di pietra disposti a raffigurare un rotolo di papiro svolto una trattazione accurata della dottrina epicurea: passeggiando, si potevano leggere, scolpiti nitidamente sulla pietra, i principi essenziali dell'etica, della fisica e di altri aspetti della filosofia del Giardino. La datazione dei reperti di Enoanda, tradizionalmente collocata nel II secolo d.C., è stata però recentemente confutata da Canfora ("Rivista di Filologia", 1992), per il quale essa si basa su una serie di argomenti deboli o pregiudiziali. Al contrario, l'unico indizio cronologico di un qualche peso consisterebbe proprio nella presenza del rarissimo nome "Caro", accompagnato da un epiteto che designava tradizionalmente l'eccellenza intellettuale. Se questa ipotesi coglie nel segno, potremmo dare finalmente corpo alla *Bildungreise* del poeta, un "itinerario epicureo" che lo avrebbe portato ad Atene, in Samotracia, e presso i fiorenti circoli epicurei di Rodi in cerca delle vestigia del maestro alla cui lezione avrebbe dedicato il suo poema.

Meglio il dio o gli 007?

di Cristiano Grottanelli

CHESTER G. STARR, *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, a cura e con un saggio di Corrado Petrocelli, introd. di Luciano Canfora, Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1974, pp. 168, Lit 15.000.

In un saggio del 1985 Mario Liverani studiava il tema degli esploratori e dei presagi così come lo presentano testi neoassiri relativi alla leggendaria dinastia di Akkad, fondatrice del primo "impero" mesopotamico. In quei racconti, i due re Sargon e Naram-Sin, trovandosi davanti a un popolo nemico, interrogano una fonte umana (mercanti, un esploratore) e una fonte divina (sogni o presagi) prima di agire. Nei testi su Sargon, l'informazione umana è scoraggiante, mentre il parere divino è favorevole; il re parte all'attacco e vince; nei testi su Naram-Sin, l'informazione umana è incoraggiante, ma i presagi divini, interrogati "sette e sette volte", sono negativi; il re parte all'attacco ed è sconfitto; più tardi, avuti presagi favorevoli, vince; ma alla fine soccomberà, trascinando con sé il suo impero. Morale: non bisogna agire se i presagi divini sono sfavorevoli: nemmeno se sul piano umano l'informazione raccolta è incoraggiante.

All'informazione raccolta con mezzi umani (anche mediante mercanti o esploratori) sui (potenziali) nemici in un diverso ambito del mondo antico (in Grecia fra il 500 e il 336 a.C.) era dedicato il volume dello storico americano Chester G. Starr, intitolato Political Intelligence in Classical Greece, *e pubblicato a Leida nel 1974. Corrado Petrocelli lo ha tradotto in italiano facendolo precedere da un proprio saggio dal titolo* Il sorriso del lupo *e da una ricca nota bibliografica. Saggio e nota sono utili, anzi necessari, perché il libretto di Starr, chiaro, ben organizzato e di piacevolissima lettura, tende a presentare un quadro molto uniforme dello spionaggio antico, con l'attenzione sempre rivolta all'*Intelligence *degli stati moderni. L'impostazione d'altronde non stupisce in uno storico che (per dirla con Antonio La Penna, citato qui a p. 53) ebbe "esperienza diretta di affari pubblici", dirigendo, durante la seconda guerra mondiale, dal 1943 al 1945, la sezione storica presso il quartier generale della Quinta Armata in Italia; e nel 1948 pubblicò appunto* A History of the Fifth Army, 1943-1945. *"Esperienze del genere, osserva ancora La Penna, per uno storico..., se non portano a deformare il passato attraverso il presente, riescono utili".*

*Nel saggio di Petrocelli appare un elemento che manca quasi nel libro di Starr: lo sviluppo diacronico, illustrato mediante una rapida carrellata attraverso la storiografia greca da Erodoto a Tucidide a Senofonte, con particolare attenzione ai mutamenti in fatto di spionaggio e di etica bellica avvenuti nel corso del conflitto fra Atene e Sparta. E se la breve introduzione di Luciano Canfora (*Un mestiere controverso*) riporta a un confronto, sulla "guerra preventiva", fra passato greco e storia a noi contemporanea, ciò avviene senza nessuna concessione all'appiattimento "modernizzante".*

I tre autori del libro non menzionano nulla di simile a quell'intreccio di parere umano e di sanzione divina su cui s'interrogava Liverani nel saggio del 1985. Eppure sarà utile ricordare che anche in questo il mondo antico è abbastanza compatto e si differenzia dal moderno. Lo mostra non tanto il confronto romano citato a suo tempo dallo stesso Liverani (il racconto liviano della disfatta dell'Allia), quanto proprio la pratica greca dei sacrifici divinatori prima della battaglia, su cui forniscono informazioni sistematiche e coerenti storici come Erodoto e Senofonte.

Le mani della santità

di André Vauchez

CHIARA FRUGONI, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parabole e immagini fino a Bonaventura e Giotto* Einaudi, Torino 1993, pp. 431, 180 tavv., Lit 120.000.

Scrivere qualcosa di nuovo su Francesco d'Assisi non è facile, innanzitutto perché molti autori, e non dei minori, hanno affrontato questo argomento, soprattutto in Italia, nel corso degli ultimi anni; ma il motivo principale è che, per scrivere un'opera scientifica in questo campo, occorre affrontare risolutamente i problemi assai delicati e complessi posti dalle fonti medievali, soprattutto quelle del XIII secolo. Si tratta della cosiddetta "questione francescana", un modo semplice per designare un insieme di dibattiti storico-filologici in cui solo pochi specialisti sono in grado di orientarsi. Così come stanno le cose, la storiografia di San Francesco sembra oggi condannata a evolvere in due filoni diversi, entrambi deludenti: o nuove interpretazioni anche audaci, ma che hanno il difetto, in definitiva, di fornirci più informazioni sulla personalità degli autori e sul loro *background* culturale che non sul Poverello, ovvero lavori eruditi che incrementano realmente la comprensione delle fonti medievali, ma il cui tecnicismo rischia di allontanare il lettore, per quanto colto sia. Con quest'opera, Chiara Frugoni entra nel novero ristretto degli storici che hanno saputo far quadrare il cerchio, basando la novità della loro interpretazione non su umori o su preconcetti, bensì su un arricchimento e un esame approfondito della documentazione. A questo proposito, *Francesco e l'invenzione della stimmate* mi sembra costituisca un'opera la cui importanza è paragonabile alla *Vita di San Francesco*, ormai vecchia, di Paul Sabatier, o al *San Francesco d'Assisi* di Raul Manselli (Toma, 1980). Come gli altri due, anche questo libro sarà certo assai discusso: forse sarà anche contestato su questo o su quel punto. Ma fin d'ora si può affermare, senza rischio di errore, che si tratta di un'opera che modifica profondamente la conoscenza che avevamo dell'esperienza spirituale di San Francesco e del modo in cui questa è stata capita e rappresentata nel mondo cristiano occidentale del XIII secolo.

Chiara Frugoni ha avuto l'avvertenza di non scrivere una nuova biografia del Poverello di Assisi, impresa sicuramente prematura fintantoché non sarà completata la vasta opera di "decostruzione", inaugurata circa un secolo fa dalla critica storica, allo scopo di rimettere in causa l'immagine tradizionale del Santo. Immagine che costituiva il punto di arrivo di un processo iniziato da San Bonaventura, ministro generale dei frati minori, allorché redasse, negli anni 1263-66, una biografia ufficiale del fondatore e ordinò la distruzione di ogni altra biografia esistente. Ma l'autrice ha fatto qualcosa di meglio e di più dei suoi predecessori: ha, innanzitutto, osato affrontare di petto un tema centrale nella vita e nell'esperienza spirituale di Francesco, quello della sua stigmatizzazione, che gli altri storici prima di lei avevano teso prudentemente ad aggirare, tanto poco sembrava prestarsi a un approccio di tipo positivista o anche semplicemente razionale. Accettare di parlarne non significava infatti accettare questa trasformazione di un essere umano nella figura del Cristo crocifisso, che lasciò già perplessi molti dei contemporanei del Santo e che non può non suscitare la diffidenza della maggior parte dei nostri, per lo più scettici di fronte a fenomeni soprannaturali così spettacolari? Il primo tratto originale dell'approccio di Chiara Frugoni consiste nel fatto che l'autrice si è collocata al centro del dibattito e ha studiato in modo sistematico le fonti del XIII secolo che descrivono o evocano la stigmatizzazione del Poverello. Il secondo, invece, e sicuramente il più importante, consiste in un nuovo approccio alle fonti. Gli storici, pur ammettendola in via di principio, sono ancora ben lungi dal mettere in pratica l'idea che le immagini costituiscano documenti altrettanto importanti dei testi scritti, e che abbiano talvolta vita autonoma. Chiara Frugoni dimostra, ammesso che sia ancora necessario, che la storia cammina su una gamba sola quando non tiene conto delle immagini, e il suo libro, a questo proposito, costituisce un modello, laddove la sua dimostrazione si basa sull'esame minuzioso e critico di numerose centinaia di rappresentazioni della stigmatizzazione o delle stigmate di San Francesco, in parallelo con una minuziosa esegesi dei testi. A tale livello, non si sa se sia più ammirevole la straordinaria conoscenza posseduta dall'autrice di un corpo iconografico continuamente arricchito nel corso degli anni, oppure la sua capacità di stabilire collegamenti illuminanti tra i testi francescani e altri che utilizza, con certi passaggi della Bibbia o dei Padri per lo più trasmessi attraverso la liturgia, con i quali i primi devono essere posti in relazione se vogliamo capire il significato che potevano avere per Francesco e per i suoi contemporanei. Le Sacre Scritture, infatti, all'epoca non erano considerate una lettura come tante altre, ma la voce stessa di Dio: ogni episodio umano, individuale o storico, doveva essere riferito a un testo biblico, che ne indicava il significato e consentiva di cogliere il messaggio che Dio cercava di trasmettere attraverso l'avvenimento singolo.

Tutta questa erudizione è tuttavia perfettamente dominata e il libro che ne risulta — arricchito da note preziose, in cui lo specialista troverà una miniera di informazioni testuali e bibliografiche — non ha nulla di austero. Ciò è dovuto in parte alla qualità delle immagini riprodotte, spesso a colori, che non sono un'illustrazione del testo ma costituiscono materia stessa dell'opera, ma soprattutto allo stile dell'autrice. Per scrivere un libro di questo genere, occorre essere appassionati all'argomento e convinti della sua importanza. La scrittura tesa e vibrante di Chiara Frugoni riflette allo stesso tempo la passione che l'anima e la certezza della tesi che intende dimostrare. La riassumiamo qui in poche frasi, rischiando di non coglierne tutte le sfumature: l'interpretazione dominante — e presto l'unica nei testi e nell'iconografia italiana dopo San Bonaventura e Giotto — degli avvenimenti verificatisi alla Verna nel settembre 1224, è quella di una visione del Cristo crocifisso, al termine della quale sul corpo del Poverello, diventato simile a quello di Cristo, sarebbero comparse cinque piaghe (due sulle mani, due sui piedi e una sul costato)... Questa interpretazione è un'elaborazione a posteriori, voluta dalle istanze dirigenti dei frati minori e dal papato, ma estranea a Francesco e al suo atteggiamento mentale. Come si vede, la contestazione è tanto più dura in quanto non deriva da un razionalismo primario, come quelle della fine del XIX secolo o degli inizi del XX, che pretendevano di sbarazzarsi del problema presentando la stigmatizzazione come una particolare forma di isteria. Al contrario, Chiara Frugoni sostiene, basandosi soprattutto sulla testimonianza dei primi compagni di Francesco, e in particolare di frate Leone, che fu presente alla scena, che quel giorno si è verificato un importante avvenimento di carattere spirituale, percepito da Francesco come l'apparizione di un angelo... Quest'ultimo — un Serafino — avrebbe parlato al Poverello, in quel momento in preda alla tentazione e all'angoscia, e gli avrebbe fatto delle rivelazioni sul suo personale destino e su quello del suo ordine che non riusciva più a controllare e che si allontanava sempre più dal suo progetto originale. Sta di fatto che i testi che riferiscono l'avvenimento sono vaghi e spesso contraddittori. Frate Elia, che per primo, all'indomani della morte del Poverello, affermò pubblicamente la realtà delle stigmate che dichiarò di aver visto sul suo cadavere, non stabilì, nella lettera enciclica che mandò ai fratelli a questo proposito, nessun collegamento tra questo fenomeno e gli avvenimenti della Verna, mentre altri autori contemporanei situano la comparsa delle stigmate poco prima della sua morte. Gregorio IX, da parte sua, non vi accennò minimamente nella bolla di canonizzazione del 1228, prima di mobilitarsi in loro favore alcuni anni più tardi. Quanto al biografo ufficiale di San Francesco, Tommaso da Celano, ha dato, in ognuna delle opere agiografiche che ha dedicato al Poverello di Assisi, una versione diversa... Tante contraddizioni finiscono col far nascere un sospetto: che sia stato Elia l'inventore delle stigmate, o, perlomeno, che sia stato lui a valorizzarle con zelo eccessivo, per imporre l'idea che Dio avesse realizzato tramite Francesco un miracolo inaudito. Alcuni decenni più tardi Bonaventura accentuò tale tendenza, cercando di imporre un'interpretazione univoca e concorde delle stigmate: sotto l'aspetto di un Serafino, Francesco aveva contemplato Cristo stesso; mosso a compassione dallo spettacolo delle sofferenze sopportate dal figlio di Dio durante la Passione, il Poverello si sarebbe identificato nel proprio corpo al Cristo crocefisso sotto l'effetto del potere trasfigurante dell'amore. Con un certo ritardo l'iconografia finì, soprattutto a partire dagli anni 1270-1290, con il conformarsi a questa versione dei fatti: in Giotto la stigmatizzazione della Verna diventa il confronto tra un Crocefisso volante — in cui solo le ali ricordano il legame originale con il Serafino — e un uomo a sua volta diventato un crocefisso vivente (a livello dell'immagine), un "secondo Cristo" (*alter Christus*) sul piano spirituale. Studiando le trasposizioni iconografiche di altri episodi della vita del Poverello, in particolare la predica agli uccelli, a paragonando i principali cicli di pitture che gli furono dedicati in Italia nel XIII secolo l'autrice giunge sempre alle stesse conclusioni: ad eccezione della Tavola Bardi — che si colloca prima del 1250 e che testimonia una volontà molto netta, caratteristica dei francescani di tendenza spirituale, di porre in evidenza gli aspetti più concreti e provocatori della vita del Poverello — l'iconografia del Santo si è evoluta sia verso rappresentazioni destinate a mettere in luce i suoi poteri taumaturgici, sia verso composizioni ambiziose che sottolineano il carattere eccezionale del fondatore dei frati minori, personaggio inimitabile le cui stigmate sono presentate come un sigillo di cui Dio l'avrebbe gratificato, per ratificare la sua eminente santità e per consacrare in anticipo la particolare missione che aveva assegnato ai frati minori — e più in genere agli altri ordini mendicanti — sul piano ecclesiologico e escatologico. Testi ed immagini sono ormai concordi nel voler dimenticare il Francesco storico, presentandolo come la figura emblematica di un ordine di predicatori totalmente integrato nelle strutture ecclesiastiche, vera e propria avanguardia della chiesa militante. Penso che, nelle sue grandi linee, la validità dell'analisi di Chiara Frugoni non potrà essere contestata, soprattutto in campo iconografico, dove l'evoluzione che l'autrice evidenzia corrobora quel che già si sapeva, sulla base dei testi contemporanei, sulla rapidità con cui il ricordo di San Francesco si è perso tra i suoi discepoli, ad eccezione di una piccola minoranza di fedeli nostalgici. Frate Elia, costruendo la splendida basilica di Assisi, e Bonaventura, scrivendo e poi imponendo la *Legenda major*, hanno svuotato il suo messaggio dell'essenziale, pur accordandogli i più grandi onori. È però il caso di accusarli di aver "inventato" le stigmate, come sembrerebbe lasciar intendere il titolo di questo saggio? Personalmente ho dei dubbi a questo proposito, per due ragioni di diverso valore. La prima — la meno importante ma da non sottovalutare — è la testimonianza di frate Leone, fedele compagno del Poverello che, nella nota manoscritta che aggiunse alla lettera — conservata nel Sacro Convento di Assisi — indirizzatagli dal suo maestro e amico, ricorda, a proposito dei fatti della Verna, l'"impressione delle stigmate" in seguito alla visione e al colloquio con il Serafino. Certo, ai suoi occhi questo episodio aveva un'importanza secondaria rispetto alle rivelazioni consolanti fatte dall'angelo a Francesco a proposito del futuro dell'ordine, ma non capisco cosa avrebbe potuto indurlo a parlarne trent'anni dopo, vista soprattutto la sua indipendenza di carattere, se non avesse corrisposto a

▷

Progetto per immagini

di Bruno Toscano

Dopo aver accuratamente analizzato la duplice sequenza iconografica (di Francesco e di Cristo) nel più antico ciclo francescano di Assisi, eseguito al tempo di Alessandro IV (1254-61) nella Basilica inferiore da un pittore noto come Maestro di San Francesco, Chiara Frugoni osserva che il ciclo si rivolge "oltre che ai fedeli; ad altri interlocutori: alla folla invisibile dei detrattori le cui accuse erano tanto più pericolose in quanto provenivano dall'interno della Chiesa stessa, da quei preti secolari e vescovi e monaci...". Quegli anni segnano una svolta della figura di Francesco nell'ordine, nella Chiesa, nella cerchia papale: una svolta che testi biografici (la seconda Vita *di Tommaso da Celano) e immagini (il ciclo della Basilica inferiore) riflettono puntualmente. Il "denso programma" del ciclo, scrive la Frugoni, "non solo sottolinea il perfetto inserimento di Francesco nella compagine ecclesiastica ma il suo esserne il più glorioso campione". Alla scena dei pellegrini che ad Emmaus, riconoscono Cristo, fa riscontro quella in cui i frati scoprono i segni delle stimmate sul corpo di Francesco: "Il santo steso sul letto di morte è attorniato dai frati che celebrano le esequie con il turibolo i ceri e le preghiere. Le mani sono devotamente baciate da due frati mentre uno di loro addita ai compagni, che esprimono una compunta meraviglia, la larga piaga del petto ben visibile: la stoffa del saio appare arrotolata e scostata in modo da formare un'ampia cornice". Non si potrebbe aderire di più, con le parole, al carattere di questi affreschi: vergati con una grafia sicura ma sobria, che appare come semplificata rispetto alla grande ondata bizantina duecentesca; ancora paratattici nell'impianto dell'episodio ma non per intima povertà di eloquio, piuttosto per un bisogno di chiarezza, intrinseco di un'inclinazione didascalica che andava incontro agli appelli del papa, testimone* de corporis oculis *delle stimmate, alla strategia della parte francescana vincente, ma anche al "pellegrino che entra nella chiesa, avanzando lentamente verso la tomba del santo ... guidato e trattenuto insieme dallo scorrere delle immagini".*

Così, quasi senza accorgercene, seguendo poche pagine di un capitolo tra i più avvincenti del libro, passiamo dalla particolare congiuntura storica in cui viene concepita l'idea di un programma di immagini per la chiesa madre del francescanesimo alle attese e alle forme di ricezione che ad esso facevano riferimento. Ma, l'abbiamo visto, in mezzo a tutto questo c'è il pittore che mette alla prova la sua abilità, optando per una giusta intonazione, per un adeguato spazio espressivo. Da un simile modo di procedere il testo figurativo esce fortemente illuminato e più in luce di tutto risultano i suoi caratteri specifici, anche nel loro misurarsi con quel *tempo e con* quel *luogo. Non proviamo qui la sensazione che sopraggiunge quando l'itinerario dello studioso si svolge con un imbarazzante "diminuendo": dalla messe dei riferimenti culturali, filosofici, religiosi a una lettura dell'opera fortemente riduttiva del suo particolare carattere. Imbarazzante soprattutto perché non ci fa intendere come opere molto diverse, coeve o no, possano ricevere luce, riferite a scenari il cui arredo culturale, così come ci viene presentato, risulta sostanzialmente statico e uniforme. Per restare nell'unico reperto cui abbiamo potuto dedicare qualche riga, tra i tanti di quello scavo incessante e profondo che è il libro della Frugoni, nessuno, credo, vorrà sostenere con buon senso che le parole con cui l'autrice legge i* Funerali di San Francesco *potrebbero calzare per l'*Accertamento delle stimmate *dipinto da Giotto nella Basilica superiore o per le* Esequie *dello stesso maestro nella Cappella Bardi in Santa Croce.*

una certa realtà. Non si trattava certo delle ferite sanguinanti che l'iconografia della fine del XIII secolo si compiaceva di rappresentare, ma di escrescenze nerastre a forma di chiodi che potevano tranquillamente, in origine, essere i segni di una bruciatura. Infatti la stigmatizzazione della Verna, nella misura in cui possiamo farcene un'idea attraverso i testi e le immagini dell'epoca, fu innanzitutto un'angelofania, che ha rivestito allo stesso tempo l'aspetto terrificante e doloroso, per Francesco, di una lotta con l'angelo, in un clima che evoca insieme l'Oreb e il Tabor, e anche di una consolazione procurata dalla rivelazione angelica, che gli permise di uscire dalla crisi profonda che stava attraversando in quel momento. È difficile dire di più, se non vogliamo andare troppo lontano nell'interpretare le poche testimonianze di cui disponiamo, ma dobbiamo tenere conto di due indizi: la presenza del Serafino e il fatto che la visione si sia risolta, per Francesco, con la composizione di un canto di lode alla gloria di Dio le *Laudes Dei altissimi*. Già Rabano Mauro, nel IX secolo, aveva segnalato l'analogia tra le ali del Serafino e la disposizione delle braccia della croce e, almeno a partire dal XII secolo, nella liturgia occidentale, l'angelo era una rappresentazione del Cristo. Sono assolutamente d'accordo con l'autrice sul fatto che la visione di Francesco, alla Verna, fu quella del Dio Trinità e non già quella del Cristo, come dirà più tardi San Bonaventura, se non altro perché il Serafino, l'angelo più vicino a Dio e ardente d'amore, è un'immagine perfetta della Trinità. Ma l'insieme di sofferenza e di gioia provato da Francesco derivava senza dubbio dal fatto che il Serafino gli aveva rivelato che la via della salvezza sarebbe passata, per lui, attraverso l'accettazione della croce o, più precisamente, che la partecipazione *hic et nunc* alla Pas-sione di Cristo era la via per eccellenza dell'unione con Dio. Contrariamente a Chiara Frugoni, che nel medio evo sarebbe stata sicuramente sospettata di catarismo, non vedo perché una tale rivelazione non avrebbe potuto essere accompagnata da tracce fisiche, e perché avrebbe dovuto rimanere puramente "spirituale". Giacobbe uscì zoppo dalla sua lotta con l'angelo e Gesù stesso sudò sangue nel Giardino degli Ulivi. Non si arriva indenni alla gloria della croce: *terribilis locus iste*.

L'errore — e qui sono assolutamente d'accordo con l'autrice — consisterà nel fare di questo fenomeno fisico, conseguente e relativamente secondario, il messaggio principale della Verna e il nucleo della rivelazione che vi avrebbe avuto il Poverello, mentre non costituiva che il segno tangibili e — se non visibile, in quanto fu accuratamente nascosto dal suo beneficiario finché visse — dell'incontro con il Serafino, tappa sconvolgente ma passeggera nell'itinerario di quest'uomo infiammato d'amore, che era diventato puro specchio del Verbo di Dio. Ma bisogna riconoscere che lo storico non si trova a proprio agio su livelli così elevati, e non può pretendere, in questo campo, di giungere a delle certezze. Ringraziamo, quindi, Chiara Frugoni che ci ha trascinati con sé e ci ha dimostrato molto bene, nel suo bel libro, come il messaggio del Poverello di Assisi sia stato presto distorto e deviato dal suo significato primitivo, a favore di un tentativo di spiegazione teologica che, volendo dare un'interpretazione univoca di un fenomeno misterioso, ha confuso le prospettive e ha trasformato la teofania visionaria della Verna e l'incendio serafico del Poverello in una partecipazione patetica al dramma del Calvario, al servizio del divenire storico di un ordine e di una ecclesiologia.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

La vera penitenza

di Giorgio Patrizi

Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento, a cura di Giorgio Varanini e Guido Baldassarri, Salerno, Roma 1993, 3 voll., pp. LXLLVIII-701,656,601, Lit 320.000.

È noto agli studiosi della novella, nella letteratura italiana, quanto sia fondamentale il ruolo svolto nella fondazione e nella tradizione del genere da quella forma embrionale di racconto, peraltro finalizzato a valori extraletterari, che costituisce l'*exemplum*. Una ricca bibliografia, italiana e non, ha analizzato le modalità di trasmissione di temi agiografici o moraleggianti, ma anche di formule narrative che innestano sui più complessi modelli della scrittura quattro o cinquecentesca coloriti *exploits* dialogici o di affabulazione popolaresca. Molto opportunamente quindi la collana dei "Novellieri italiani", diretta da Enrico Malato per la Salerno editrice, ospita, tre massicci volumi in cui il patrimonio degli *exempla* è offerto attraverso le testimonianze più significative o storicamente determinanti. Nei tomi dei *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di Giorgio Varanini e Guido Baldassarri, sono pubblicate finalmente in edizione moderna alcune di quelle raccolte di narrazioni esemplari che furono il repertorio inestinguibile dove umanisti e anticlassicisti, letterati riformati e ortodossi tridentini attinsero fatti edificanti ma anche miti, leggende, *faits divers*, per le loro raccolte di stampo decameroniano. I tre volumi offrono, gli autori maggiori di questa tradizione: dal domenicano Jacopo da Varagine, autore della *Leggenda aurea* — qui pubblicata a cura di Valerio Maruccia —, la raccolta delle vite dei santi che ebbe una fortuna secolare in tutta Europa, probabilmente per la sua capacità, come scrive il curatore, di mantenersi "priva di qualsiasi spunto settario, sostanzialmente ferma, nella dottrina, al nucleo primitivo del messaggio cristiano", all'altro domenicano Giordano da Pisa, il cui repertorio, curato da Guido Baldassarri, è il più variegato, motivato com'è da istanze enciclopediche, tutto ancora mosso dalle tracce delle *performances* orali delle predicazioni, con una straordinaria sensibilità retorica per le esigenze del pubblico dei fedeli. E ancora dal predicatore fiorentino Iacopo Passavanti, a cui si deve quello *Specchio di vera penitenza*, opera canonica del genere, che coniuga la precettistica teorica — fondata su una vasta dottrina teologica — con un'esemplificazione pratica derivata dall'osservazione partecipe della vita quotidiana e animata da grande verve narrativa, agli esempi del pisano Domenico Cavalca e del frate agostiniano Filippo degli Agazzari, da Siena, i cui testi sono curati rispettivamente da Marcello Ciccuto e da Carla Maria Sanfilippo; il primo ancora un domenicano che stempera l'eloquenza moralistica nell'attenzione alla verifica della dottrina nel mondo popolaresco dei fatti esemplari, il secondo un tipico rappresentante di un sapere monastico quasi sempre di seconda mano, costruito su conoscenze magmatiche, "filtrate e spersonalizzate, *topoi*", dunque particolarmente adatto a testimoniare l'affabulazione semicolta da cui nascevano le prediche e le invocazioni parenetiche, al tempo stesso frutto e canale di trasmissione di una visione del mondo "regolata" e di sicura funzionalità pedagogica.

Il "racconto esemplare" — oltre a porsi come testimonianza di una religiosità fondata su una "pratica" del quotidiano che non esita a inquinare i valori della fede con quelli dell'esistenza mondana — pone, sul piano del genere letterario, alcuni importanti problemi di definizione: essendo una delle forme archetipiche del racconto, su cui si fonda l'intera cultura narrativa occidentale moderna, l'*exemplum* andrà analizzato nelle sue peculiarità narrative. Ed è in questa sede che emerge il problema del rapporto tra la matrice orale del testo e la sua trasmissione: se da un lato tutti gli autori dei racconti esemplari sono, come si è detto, predicatori, dall'altro tutti questi testi sono filtrati dalle tecniche riproduttive, più o meno "normalizzanti", dei *reportatores* che, per lo più autonomamente e talvolta sotto la guida dello stesso predicatore, trascrivevano e inevitabilmente manipolavano i racconti. Ecco allora da un lato la difficile filologia di testi in cui si dovrà riconoscere la stratificazione della mano del *reportator* e della voce del predicatore, dall'altro lo statuto particolare di prose in bilico tra "discorso" e "racconto", dove l'uno motiva e sostanzia l'altro. Su tutto l'attenzione — e la passione — per quello che è, assieme, il mezzo del peccato e della virtù, della passione e della riflessione: la parola, al cui culto, anche grazie alla tradizione specifica degli *exempla*, saranno votati tanti novellatori, da Boccaccio in poi, che esibiranno nella loro prosa i tesori espressivi di un'oralità come sanzione primaria dell'autenticità della scrittura.

Raffaello Cortina Editore

NOVITÀ

G. Bocchi / M. Ceruti
Solidarietà o barbarie
L'Europa delle diversità
contro la pulizia etnica

Ridere la verità
a cura di Rosella Prezzo
Scena comica e filosofia

Mauro Mancia
Dall'Edipo al sogno
Modelli della mente
nello sviluppo e nel transfert

Rom Harré
L'uomo sociale
Un "nuovo paradigma" per lo studio
del comportamento sociale

studi critici su
L'amore di transfert
a cura di E. Spector Person,
A. Hagelin, P. Fonagy
L'attualità di un testo freudiano
enigmatico e affascinante

Andrea Castiello d'Antonio
Interviste e colloqui in azienda
Metodi e modalità operative
per un dialogo efficace tra gli attori
organizzativi

Poteri di San Marco

di Paola Guglielmotti

ALFREDO VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Fondazione Benetton - Edizioni Canova, Treviso 1993, pp. XII-364, Lit 38.000.

Anche in Italia l'editoria specialistica comincia adesso a recepire le tesi di dottorato, che costituiscono di norma una letteratura ben riconoscibile. Nel caso della storia i lavori finora pubblicati sono solidi prodotti di scuola, che poggiano su una sostanziosa raccolta di materiale e sono per lo più molto misurati nel proporre nuovi temi di indagine (e questa è talora una differenza rispetto da altri paesi, in cui è più premiata l'innovazione). Appartiene senz'altro alla fascia alta di queste pubblicazioni la ricerca di Viggiano, uscita nella nuova collana di studi veneti diretta da Gaetano Cozzi e Gherardo Ortalli. Il tema è quello classico e vastissimo della formazione dello stato territoriale, in cui Venezia si cimenta nel Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, ma il processo è osservato da una particolare angolatura: l'attività di alcune istituzioni cioè Avogaria di Comun, Auditori nuovi e Consiglio dei Dieci, che svolgono un ruolo fondamentale nel disegnare alcuni caratteri originali della politica giurisdizionale della Serenissima. Pregio del lavoro è mostrare uno sviluppo non lineare e soprattutto la ricchezza di interazioni tra un alto numero di soggetti politici con differenti prerogative e i "governanti", i membri dei tre organismi costituzionali cui compete il collegamento con gli abitanti della Terraferma e che si mantengono a lungo fedeli a un ideale di tutela della legalità e difesa della libertà. È infatti questo il nucleo ideologico attorno a cui si costruisce e si legittima inizialmente l'autorità della Repubblica di San Marco; l'autorità che nella premessa Pierangelo Schiera riconosce essere il dato più forte, il tratto distintivo di una peculiare sintesi di potere. Viggiano sembra essere in maggiore sintonia con la fase iniziale e più fluida di questo processo, quando i tre magistrati dell'Avogaria di Comun, dotati di gran prestigio perché capaci "di tradurre nella prassi quell'esigenza di *equitas* con cui il patriziato veneziano si proponeva al proprio interno come corpo di uguali di fronte alla legge", rivelano ricettività ed elasticità particolari nelle loro molteplici attribuzioni; ricostruiscono difficili equilibri, garantiscono il rispetto delle procedure, risolvono i conflitti nati dall'applicazione di giurisdizioni diverse, tutelano i privilegi accordati da Venezia ai piccoli centri che così stringono un più diretto legame con i "governanti", a scapito dei corpi intermedi. Il progressivo depotenziamento di questa magistratura ha luogo nel corso del Quattrocento per le concorrenze e le interferenze esercitate dalle altre due istituzioni e per la necessità, avvertita diffusamente a metà secolo durante le guerre con gli altri stati territoriali, di un irrobustimento del momento autoritativo, che trova espressione nell'allargamento delle facoltà giurisdizionali del Consiglio dei Dieci e nella perdita di coesione del ceto nobiliare veneziano. La larga nozione di istituzione adottata da Viggiano consente non di rado anche la considerazione di aspetti che arricchiscono il quadro generale: l'abbondante esemplificazione restituisce il profilo e le scelte di alcuni ufficiali e mostra laddove possibile l'elaborazione di un cerimoniale politico.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
MARZO 1994 - N. 3, PAG. 36

Dai comuni medievali alle nostre regioni

di Carlo Trigilia

ROBERT PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano1993, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Noemi Messora, pp. 279, Lit 32.000.

Il politologo americano Robert Putnam ha studiato per più di vent'anni, in collaborazione con Robert Leonardi e Raffaella Nanetti, il funzionamento dei governi regionali in Italia. Si tratta di un caso piuttosto raro nelle scienze sociali, e quindi di indubbio interesse, di ricerca longitudinale. Lo stesso oggetto è stato cioè studiato più volte nel tempo al fine di verificare i cambiamenti via via intervenuti. In particolare, l'obiettivo di Putnam e dei suoi collaboratori era quello di seguire le regioni dal momento della loro creazione "per esaminare il destino di questi nuovi organismi, formalmente identici, ma inseriti in ambienti sociali, politici e culturali lontanissimi". Si trattava in sostanza di valutare "l'impatto della riforma regionale" per verificare quali cambiamenti le nuove istituzioni hanno portato nel modo di fare politica e nel modo di governare. È bene tenere presenti queste domande formulate nell'introduzione al recente volume su *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Infatti, rispetto a precedenti scritti (tra i quali va ricordato in particolare *La pianta e le radici* pubblicato presso Il Mulino nel 1985), quest'ultimo lavoro tende in realtà a travalicare la questione del funzionamento e dell'impatto delle regioni nella politica italiana e finisce per misurarsi con un problema molto più complesso, ma per il quale è inevitabilmente meno attrezzato: le cause del differente sviluppo tra il nord e il sud del paese. Questa chiave di lettura è stata peraltro fortemente enfatizzata — più di quanto non avvenga nel testo — dalla presentazione giornalistica del volume, e anche da alcune interviste rilasciate dall'autore.

Vediamo anzitutto come sono state studiate le regioni. Gli autori hanno condotto numerosi cicli di interviste con consiglieri regionali e con esponenti della vita politica locale in sei regioni, e sono stati anche ripetuti nel tempo vari sondaggi con gli elettori. Con questi strumenti si è cercato soprattutto di valutare come è cambiato il modo di fare politica a livello regionale, quali caratteristiche ha assunto il sistema politico regionale, quale giudizio si siano fatti gli elettori del funzionamento delle regioni. Ma quest'ultimo aspetto è stato anche esplorato attraverso l'analisi di materiale documentario relativo all'attività delle venti regioni a statuto ordinario, e specialmente attraverso un'indagine più approfondita sulle sei regioni campione.

Nel primo capitolo sono sintetizzati i risultati raggiunti con riferimento al "modo di fare politica". Tra questi Putnam attira in particolare l'attenzione su "una più che straordinaria metamorfosi: la classe politica regionale aveva subito una profonda depolarizzazione ideologica a cui si era aggiunta una concezione più pragmatica della gestione pubblica". Il numero di consiglieri che riteneva che "giungere a compromessi con i nostri avversari politici è pericoloso" è calato dal 50 per cento del 1970 al 29 del 1989. Gli "estremisti" tra i consiglieri sono scesi dal 42 per cento del 1970 al 14 del 1989. Il politologo americano ne trae la conseguenza che il miglioramento dei rapporti e l'affermarsi di uno stile politico più pragmatico hanno reso più facile il raggiungimento di intese per la soluzione di problemi concreti. Sarebbe in particolare la pratica di governo a produrre una "socializzazione istituzionale" degli eletti più favorevole a uno stile meno ideologico e più concreto.

Tutto bene dunque? Forse non si può esserne così sicuri. Guardando i dati indubbiamente interessanti raccolti da Putnam sorge infatti un sospetto. Certo essi mostrano un avvicinamento nei valori, nei programmi e negli obiettivi espliciti della classe politica regionale. Ma non potrebbe darsi che lo stile ideologico originario sia stato sostituito — specie in alcune regioni — non da un pragmatismo orientato alla produzione di beni collettivi, ma piuttosto da uno stile "spartitorio"? In questo caso l'esperienza regionale invece di aver contribuito al miglior funzionamento della democrazia italiana attraverso la depolarizzazione, come suggerisce Putnam, potrebbe in realtà aver favorito quelle pratiche consociative di cui negli ultimi anni abbiamo potuto meglio valutare le conseguenze negative.

Una risposta su basi meno impressionistiche all'interrogativo precedente potrebbe essere data attraverso studi dettagliati del processo di decisione a livello regionale e attraverso un'analisi della qualità delle politiche. Ma mentre ricerche di questo tipo — che confermano i guasti del consociativismo — sono ormai disponibili per il livello centrale (analisi delle decisioni legislative e studi di numerose politiche pubbliche), esse sono più carenti per quello regionale. Da questo punto di vista il disegno della ricerca di Putnam non consente di approfondire i vincoli istituzionali e finanziari posti alle regioni e le conseguenze che ne sono derivate: frammentazione istituzionale, deresponsabilizzazione, contesto decisionale più favorevole a pratiche consociative. La valutazione dell'*output* delle regioni si basa infatti essenzialmente su un "indice di rendimento istituzionale" costruito con dodici indicatori tra i quali viene rilevata una forte concordanza. "Le Regioni che hanno giunte stabili preparano anche i bilanci entro i tempi stabiliti, destinano i fondi come preventivati nel bilancio, sono in prima linea nell'ideare leggi innovative, e sono antermini di differenze relative, regioni come l'Emilia, la Lombardia, l'Umbria, la Toscana guidano sistematicamente le classificazioni proposte, mentre Calabria, Campania e Sicilia sono sempre i fanalini di coda. Emerge, in particolare, una differenza costante tra regioni del nord e del sud che vede queste ultime ai livelli più bassi dell'indice di rendimento. A questo punto l'attenzione della ricerca si focalizza, con la consueta chiarezza stilistica e metodologica, sulle possibili cause del peggior funzionamento delle regioni meridionali.

Già negli scritti precedenti di Putnam tra le cause appariva di particolare rilievo il ruolo della tradizione civica; ovvero l'esistenza, consolidatasi nel tempo tra i cittadini, di orientamenti volti a perseguire l'interesse personale nel contesto di un più globale interesse pubblico. Come si può verificare sul terreno empirico questa immagine dell'impegno civico che si richiama a Tocqueville? Putnam propone quattro indicatori: la vivacità associativa, la diffusione della stampa, la partecipazione ai referendum, e in negativo la diffusione del voto di preferenza. La ricerca mostra un'elevata concordanza tra questi indicatori. Nel complesso essi connotano negativamente — in termini di più basso impegno civico — le regioni meridionali. D'altra parte, la carenza di impegno civico appare l'elemento che meglio spiega, sotto il profilo statistico, il rendimento delle regioni del sud rispetto a quelle del nord; meglio, in particolare, del grado di sviluppo economico. Un tentativo di stimare la tradizione civica, cioè la continuità nel tempo dell'impegno civico attraverso dati relativi alla partecipazione associativa e elettorale, mostra infine un'elevata correlazione tra le condizioni di comunità civica misurate oggi e quelle riscontrabili tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento.

È a questo punto che si manifesta quell'allargamento della tematica della ricerca di cui dicevamo all'inizio. Giustamente incuriosito dai risultati dell'analisi statistica, Putnam si allontana dalla questione del funzionamento delle regioni per cercare di "ritrovare le radici della comunità civica". Con un rapido excursus storico, posto all'inizio del capitolo V, egli individua la causa del differente sviluppo delle tradizioni associative nella mancanza al sud dell'esperienza comunale. Questo fattore avrebbe impresso alla storia del Mezzogiorno dei caratteri che non hanno facilitato il formarsi di una comunità civica e sono stati poi, in ultima istanza, responsabili non solo del peggior funzionamento delle regioni, ma più in generale delle carenze dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

Come ho già anticipato, questa parte conclusiva del lavoro è quella che suscita maggiori perplessità. L'argomento che viene sollevato è certo rilevante. Non c'è dubbio che sia riscontrabile nel sud una carenza di impegno civico rispetto ad altre regioni del paese. Putnam ha inoltre ragione a sottolineare come l'influenza degli aspetti socioculturali sul problema dello sviluppo del Mezzogiorno sia stata sottovalutata da approcci troppo economicistici. Tuttavia, il modo in cui l'argomento è sostenuto non appare convincente. Viene riscontrata una forte correlazione statistica non solo tra comunità civica, all'inizio del Novecento, e rendimento delle istituzioni regionali oggi, ma anche tra la stessa tradizione civica e lo sviluppo socio economico. Ma, come si sa, una correlazione non è ancora una spiegazione soddisfacente. Per passare dalla prima alla seconda è necessario ricostruire la logica di comportamento degli attori coinvolti e gli esiti che discendono dalla loro interazione.

È proprio su questo terreno che il lavoro appare più debole. Non basta infatti rimandare molto indietro nel tempo — al periodo comunale — l'origine di una tradizione civica più solida nelle regioni del nord e più fragile in quelle meridionali, che dall'esperienza comunale non sono state segnate. Occorrerebbe chiarire perché queste tradizioni persistono anche nella fase più recente, e soprattutto attraverso quali meccanismi specifici condizionano il rendimento istituzionale e lo sviluppo economico di oggi. Occorrerebbe, quindi, un disegno della ricerca più complesso e comunque diverso da quello originario di Putnam, centrato sullo studio delle regioni. Senza uno sforzo di questo tipo, volto a una spiegazione pluricausale, vi è il rischio — peraltro avversato dall'autore stesso — di ridurre la carenza di impegno civico nel sud a un mero dato antropologico-culturale soggetto a elevata continuità. È comprensibile che nell'attuale temperie politico-culturale del nostro paese l'idea di imputare il problema dello sviluppo del Mezzogiorno alla cultura poco civica dei meridionali possa suscitare interesse. Ma è proprio quello che uno studioso serio e impegnato come Putnam certo non si proponeva.

Pluralismo o identificazione?

di Luigi Bobbio

ALESSANDRO PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 325, Lit 45.000.

Alessandro Pizzorno ha raccolto in questo volume otto saggi sulla politica scritti nell'arco di 25 anni. Metà della raccolta è costituita da quattro notissimi saggi dedicati rispettivamente alla partecipazione politica (1966), allo scambio politico (1977), a Interessi e partiti *(1981) e alla razionalità della scelta democratica (1983). L'altra metà è formata da saggi più recenti, per lo più ancora inediti (almeno in Italia), tra cui quello su* Le radici della politica assoluta *che dà il titolo alla raccolta.*

È possibile rintracciare un filo conduttore in questo lavoro teorico condotto per un quarto di secolo? Direi proprio di sì. Esso appare, anzi, particolarmente robusto. Lo stesso autore offre nell'introduzione una chiave generale di lettura sul piano metodologico: il proprio lavoro — egli avverte — appartiene al genere del discorso teorico, che va tenuto ben distinto dal discorso politico (fatto cioè dagli attori politici). La teoria non può e non deve supplire alla politica, non serve a dare consigli. Può soltanto, di fronte al discorso politico in corso, "porre incessantemente l'interrogativo critico sui significati e così interrompere le esortazioni ad agire in un certo modo piuttosto che in un altro", con "l'unico risultato, forse, di indurre l'uditorio che raggiunge a ben comunicare".

Ma altrettanto se non più evidenti sono le continuità sul piano sostanziale. La riflessione di Pizzorno ruota infatti costantemente attorno a un nocciolo essenziale, già ampiamente presente nel saggio del 1966 sulla partecipazione politica e poi via via ripreso, sviluppato e affinato in altri contesti teorici e di fronte ad altre domande di ricerca: si tratta dell'idea che l'attività politica sia inestricabilmente connessa con la creazione, il mantenimento e la modificazione di identità collettive. Questa tesi viene argomentata attraverso un continuo contrasto con le teorie della politica di matrice economica, che cercano di spiegare l'azione politica come il frutto di calcoli razionali di costi e benefici effettuati da individui che mirano a perseguire i propri interessi. Pizzorno ha insomma preso (precocemente) sul serio le teorie che, a partire da Schumpeter e soprattutto da Downs, hanno trasposto alla politica i presupposti e i metodi di analisi dell'economia, e si è proposto di risolvere le aporie che tali impostazioni determinavano. Perché un cittadino razionale che cura i suoi interessi dovrebbe andare a votare quando sa che il suo contributo a favore dei partiti o dei candidati che potrebbero favorirlo appare comunque irrilevante? Perché i sindacati dovrebbero indire uno sciopero per rivendicazioni che non hanno alcuna possibilità di venire accolte? E perché i lavoratori vi aderiscono?

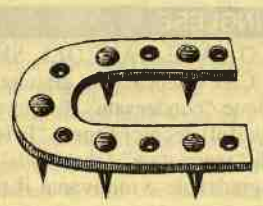
In realtà — argomenta Pizzorno — la lotta per l'affermazione dei propri interessi costituisce solo un aspetto della politica e non quello essenziale: "il concetto occidentale di politica contiene, accanto alla componente dell'interesse, quella dell'assolutezza della politica stessa". Quelle aporie possono essere infatti risolte se si immagina che gli individui sviluppano azioni che dal punto di vista degli interessi appaiono fine a se stesse, ma che in realtà generano e rigenerano sistemi di solidarietà, affermano e riaffermano appartenenze collettive. È questo il terreno specifico della politica. Ed è un terreno del tutto preliminare rispetto a quello — economico — degli interessi. Gli individui sono in grado di percepire (e quindi di far valere) i propri interessi soltanto se questi ultimi sono socialmente riconosciuti, se si inseri-

Gaudeamus igitur

di Roberto Moscati

RAFFAELE SIMONE, *L'università dei tre tradimenti*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 135, Lit 13.000.

Progressivamente, negli anni, l'università italiana si è resa responsabile di "tre tradimenti" nei riguardi del servizio verso lo stato, della ricerca e degli studenti. Per chiunque si sia occupato del sistema d'istruzione superiore nel nostro paese, o semplicemente vi abbia trascorso qualche tempo con un minimo di capacità di osservazione, se non di spirito critico, è impossibile non condivivere tanto l'atteggiamento quanto l'identificazione dei nodi principali sottoposti ad analisi nel libro di Simone.



In particolare, vengono messe bene in luce alcune caratteristiche dell'organizzazione e dell'operare concreto dell'università che sono all'origine delle sue principali disfunzioni. Tra queste si segnala la difficoltà a identificare e, soprattutto, a esercitare un'effettiva funzione di comando, alla quale, d'altro canto, può essere accostata l'impossibilità del controllo delle decisioni prese. Si tratta di due aspetti, tipicamente italiani, dell'organizzazione della struttura universitaria che concorrono nel dare spazio alla burocratizzazione e all'inefficienza della vita accademica, adatta a chi vi si dedica marginalmente e scoraggiante per chi decide di impegnarvisi.

Il riferimento introduttivo ai vincoli organizzativi e istituzionali che influenzano i comportamenti degli attori (in particolare del personale docente) appare senz'altro opportuno. Va ricordato, al riguardo, come la reale attuazione di una legge sull'autonomia universitaria, da tempo in discussione, passi per una decisa influenza su simili aspetti strutturali.

Nelle pagine successive la critica di Simone tocca numerose storture proprie a comportamenti diffusi del personale docente che si segnala per le vistose inadempienze ai propri doveri professionali. Qui la critica è sacrosanta ma a volte sembra rappresentare troppo specificamente un'ottica da facoltà umanistica particolarmente disastrata (che forse si spiega sia con il taglio pamphlettistico del volume sia con le dichiarate esperienze personali dell'autore). Ne deriva — rischio tipico di simili lavori — la tendenza a generalizzazioni (negative) spesso non verificabili. Così molti docenti non si riconosceranno fra quelli che in pratica finiscono le lezioni con il primo maggio, e molti avranno avuto la fortuna di avere più del 3-5 per cento di studenti "bravi". Ma Simone — non disponendo di ricerche e dati affidabili — giunge a sostenere che sia forse meglio non averne, potendosi così fare riferimento con più libertà alla conoscenza diretta dell'"ambiente".Questo metodo, tuttavia, lo espone ai rischi di affermazioni non tanto estreme (del resto appropriate al taglio scelto per la trattazione e comunque assai spesso condivisibili nella sostanza di denuncia) quanto, a volte, non rispondenti alla realtà prevalente: come nel caso della politicizzazione del corpo docente — registrata negli anni settanta dalla ricerca di Pier Paolo Giglioli, ma in forte declino negli ultimi anni, secondo quanto appare da una ricerca condotta da chi scrive con lo stesso Giglioli e in fase di completamento. E, altresì, lo induce a significative dimenticanze: come nel caso della descrizione del pendolarismo di carriera dei docenti tra sede grande - sede piccola - sede grande, che ignora la categoria delle università medie in centri medi (come Pavia, Parma, Ancona, Perugia, Venezia), dove i docenti tendono a restare e dove, peraltro, si verificano i migliori risultati in termini qualitativi e quantitativi, sia nella ricerca che nella didattica.

Nel nostro paese, i temi dell'università sono tradizionalmente negletti e sembra che solo con la creazione di emergenze tornino all'ordine del giorno. È probabilmente questo, del disinteresse generale per un settore così cruciale come quello dell'istruzione superiore e della ricerca scientfica, l'indicatore primo della gravità dei problemi trattati dal volume. Come uscire da una condizione che vede responsabilità interne ed esterne all'università concorrere al mantenimento dello status quo?

Simone nelle prime pagine si richiama alla necessità di un cambiamento radicale di moralità e di atteggiamento. Non si può non essere d'accordo, ma occorre andare oltre: se ci si limita a chiedere che ciascuno faccia il proprio lavoro (atteggiamento sacrosanto e assai più concreto di chi propone di ripartire per l'ennesima volta dalle funzioni dell'università) bisogna subito aggiungere chi chiede, con quale autorità, in nome di cosa, e a chi. Detto in altro modo, occorre domandarsi come mai e a chi è convenuto e conviene — dentro e fuori dall'istituzione — mantenere una struttura d'élite in una condizione di diffusa domanda sociale d'istruzione superiore, ma prima ancora, a chi conviene tenere separata la società dall'università. Queste domande possono essere, per la loro implicita valenza politica, la base per una riflessione e un dibattito allargato sull'istruzione superiore che si traducano in interventi concreti circa il suo funzionamento. A risvegliare la coscienza collettiva sull'importanza di una simile attenzione e azione della società civile il libro di Simone fornisce un contributo di rilievo e giunge in un momento quanto mai opportuno.

scono in una scala di valori già stabilita e accettata. Ma è proprio a questo livello che opera l'attività politica: essa "si rivolge alla modificazione dei bisogni assai più che alla semplice soddisfazione di quelli esistenti". I sistemi di solidarietà fondano il sistema di interessi e gli garantiscono soprattutto una certa stabilità nel lungo periodo. L'attività politica "si presenta come capace di costituire identità collettive nel tempo" e quindi di superare l'incertezza in cui si trova l'individuo nel valutare oggi quali saranno i suoi interessi nel lungo andare.

L'azione politica ha quindi per Pizzorno due facce, che corrispondono alla vecchia distinzione maoista tra "rosso" ed "esperto". Per un verso essa consiste in un'"attività efficiente" produttrice di "provvedimenti" che mirano a soddisfare interessi dati (ed è l'unica faccia che la teoria economica della politica è in grado di cogliere). Per un altro verso essa consiste in un'"attività identificante", condotta attraverso il "discorso politico", che mira ad affermare e mantenere identità collettive e a produrre i simboli che servono ai membri di una data collettività per riconoscersi come tali, comunicarsi la loro solidarietà, concordare l'azione collettiva.

È probabilmente un caso se questo volume esce proprio ora (come del resto il suo autore lascia intendere nella presentazione). È certo comunque che il discorso teorico di Pizzorno nell'Italia di oggi ha un sapore decisamente inattuale e (beneficamente) provocatorio. La teoria economica della politica sta infatti sbaragliando, nel discorso politico comune, qualsiasi altra concezione. La precipitosa caduta dei vecchi partiti con le loro vecchie appartenenze, ormai da tempo svuotate di contenuti effettivi e di proprietà "identificanti" (come lo stesso Pizzorno mette impietosamente in luce nell'ultimo saggio del volume dedicato al consociativismo), ha provocato come reazione la diffusa credenza che la politica possa essere incanalata in un gioco di interessi relativamente tranquillo, all'interno di una competizione pluralistica (finalmente) matura. Quello che si chiede oggi alla politica è di lasciare spazio agli "esperti" (piuttosto che ai "rossi") affinché prendano decisioni efficienti, al di fuori di ideologie nebulose. Tutte le riforme istituzionali, a partire da quella elettorale, sono state pensate (e in parte realizzate) con quello scopo. La politica a cui si pensa è quella che Pizzorno chiama "efficiente". Quella "identificante" è un vecchio retaggio da scordare e da nascondere. Non si può negare che una certa rivalutazione per la dimensione efficiente o esperta della politica sia stato salutare dopo anni di identità logorate nel consociativismo e di produzione di cattivi provvedimenti. Ma è davvero un ragionevole punto di arrivo?

La teoria di Pizzorno ci invita a riflettere su questo punto. Il sistema pluralistico — egli osserva — è ciclicamente sfidato dall'emergere di nuove identità collettive, che tendono a rimettere in discussione l'assetto deideologizzato della rappresentanza e la progressiva indistinzione dei programmi di partito. L'aspetto "identificante" della politica tende così a riprendere terreno rispetto alla semplice emanazione di "provvedimenti". L'avvento della Lega o la ricomparsa dell'anticomunismo come cemento ideologico (e identificante) della destra sembrano costituire altrettanti sintomi del fatto che il periodo della politica "degli esperti" sta giungendo al termine. Chi sostiene che, con l'avvento del bipolarismo e la caduta dei muri, la democrazia italiana si sia avviata alla "normalità", farebbe bene a meditare la frase con cui Pizzorno, in modo assai meno consolatorio, chiudeva dieci ani fa il suo saggio Interessi e partiti *e che, forse non senza qualche ragione, ci ripropone oggi: "L'orgoglio dell'invenzione politica occidentale, il pluralismo, ci appare destinato ad accrescere il cinismo fra i potenti, la segretezza fra i governanti e l'indifferenza fra i membri della città".*

GIAN ANTONIO GILLI

L'INDIVIDUAZIONE
TESTE DATE PER MOLTI

Il profeta osteggiato e ucciso nella sua patria; il pilota morto prima dell'arrivo; l'inventore di nuovi legami della vita associata, lapidato dai suoi beneficati sono teste date per molti: figure di un processo - *l'individuazione* - che si svolge innumerevoli volte in ogni società, subordinando la libertà tecnica alla necessità politica.

SCRIPTORIUM
VIA PIAZZI, 17 • 10129 TORINO

I complici

di Giuseppe Sergi

Simone ha ragione quando afferma che nell'università la "vaporizzazione della responsabilità si espande per contagio e crea disaffezione generale", che "a quelli che intendono lavorare è quasi impossibile farlo", che "chi è troppo presente può dare fastidio", che la catena "ricerca-insegnamento si crea molto di rado" (perché l'insegnamento ha fama di "attività bassa"). La diagnosi più riuscita è quella iniziale sul non-comando, ma Simone ha ragione anche sul fallimento dei dottorati, sull'opportunismo della versione italiana della semestralizzazione dei corsi, sui professori "a contratto" reclutati fra chi cerca un posto anziché fra studiosi affermati. È bella la riflessione sulle collaborazioni a giornali che modificano l'"orologio interno" dei professori i quali, abituandosi a un'attività "rapida, superficiale e assertiva", si allontanano dalla ricerca che deve essere "lenta, approfondita e dubitativa": eppure, mentre l'università di ieri era diffidente rispetto alle 'esposizioni' dei suoi membri, l'università di oggi riconosce un *surplus* anche interno di potere e prestigio a chi eccelle nelle attività extrauniversitarie. È un *pamphlet* riuscito ma con tre difetti: l'esterofilia, la tendenza a scoraggiare le occasionali esperienze avanzate, la carente individuazione delle complicità.

È continuo il riferimento ai "paesi civili". Ma perché allora il progetto di scambio "Erasmus" ci fa conoscere studenti stranieri mediocri mentre riceviamo da colleghi francesi, inglesi e tedeschi relazioni entusiastiche anche su quegli studenti italiani che avevamo vergogna a mandare in giro? Forse è merito dei licei, ma è constatazione da non tacere. Perché il turismo accademico è praticato fino al parossismo proprio dai professori statunitensi, che ormai sembrano credere più nei contatti che nella lettura e sono un potenziale perenne di dispersione aggiuntiva per gli studiosi europei ospitanti? La loro mobilità c'è non solo negli anni sabbatici, ma anche in semestri in cui la loro reperibilità deve essere nulla: sbagliano anche loro, ma bisogna dirlo. L'esterofilia e la retorica dei 'contatti' potrebbero condizionare gli stessi "indicatori di produttività" auspicati per valutare i docenti: ben vengano valutazioni periodiche su attività didattica e pubblicazioni (queste con giudizi anche internazionali ma postali, meno costosi dell'attuale dromomania della comunità scientifica), ma si denunci l'abominio degli "indicatori" dei recenti moduli di finanziamento, dove si misurano le semplici presenze a congressi, le conferenze di colleghi ospiti, le convenzioni di facciata: cioè le perdite di tempo. Il nostro ministero ritiene degno di finanziamento ciò che David Lodge ritiene degno di sarcasmo: così il "nuovo che avanza" nelle università ha lo stesso suono provincialissimo della parola Europa pronunciata in un foro boario. Perché, infine, i docenti stranieri che visitano le nostre sedi sono inorriditi dalle condizioni in cui si studia in Italia, ma anche ammirati dalla ricerca di qualità che talora si continua a esprimere? Simone non commenta questi apprezzamenti o perché non crede che esistano (e allora sbaglia) o perché non vuole cercare rimedi nel volontariato (e questo si può discutere).

E infatti il secondo difetto di Simone è ammettere le "isole di eccellenza" non introducendole tuttavia nel ragionamento, con il risultato di scoraggiare chi le tiene in piedi. È vero che con il volontariato non si muniscono gli studiosi italiani di uffici di segreteria e di un rapporto stanze-persone di 1 a 1 (normali per gli stranieri), ma quelle "isole" non sono manifestazioni individuali ed estemporanee del genio italico, bensì gruppi che organizzano collettivamente la didattica, coordinano le ricerche, garantiscono turni di presenza. Perché scoraggiare o ignorare queste esperienze? Fisici e biologi non studiano a casa loro perché i laboratori, a differenza delle biblioteche di ricerca, esistono. Diamo anche agli umanisti stanze vicine a biblioteche ben fornite e con orari da "paese civile": potremmo dimezzare l'assenteismo. Perché parlare con sufficienza della tesi di laurea italiana, eccezionale momento di formazione, solo perché molti studenti copiano gli elaborati e pochi professori li controllano? cerchiamo invece di fissare regole che generalizzino le prassi buone.

Il terzo rilievo riguarda elementi che il libro contiene, ma che avrebbe potuto meglio formalizzare in "tre complicità". Complicità fra non-insegnanti e professori: i primi, con ingiustificata comparazione fra il loro lavoro e quello dei docenti, si sentono spesso legittimati a compiere generosi tagli ai loro orari i secondi tollerano — anche quando hanno funzioni direttive — perché controllare comporterebbe presenza e lavoro. Complicità fra politici e professori: volta a tenere in piedi un'università formalmente di massa ma a far di tutto perché studenti e docenti ci vadano il meno possibile, per non doverla munire di costose strutture. Una terza complicità, quella fra professori e studenti, è la più ignorata. Invece professori assenteisti e studenti non frequentanti parlano lo stesso linguaggio: il linguaggio delle soluzioni arrangiate, dell'assenza di organizzazione che è anche assenza di regole, di uno strisciante perdono reciproco. "A chi conviene", domanda Moscati: a quasi tutti, temo, tranne ai volenterosi e alla collettività.

LOESCHER SCUOLA 1994

SCUOLA MEDIA

ITALIANO

FOGLIATO-TESTA, **L'uso e le regole dell'italiano.** Una grammatica operativa, con un ricco corredo di esercizi, per lo sviluppo integrato delle quattro abilità linguistiche. Fra le maggiori novità, la proposta di un "curriculum di scrittura".

BODO-SUBRIZI, **È di scena la sintassi. Per un'analisi logica della frase e del periodo.** Un manuale per la revisione della sintassi italiana, con schede per l'avviamento al latino e tanti esercizi.

PAVANI-SORI-VIOLA, **Percorsi d'estate tra italiano storia geografia e giochi.** 2 volumi. Numerose e varie proposte operative restituiscono al concetto di "libro per le vacanze" una dignità inconsueta.

Narrativa Scuola Loescher
■ NUTI, **Le peripezie dell'asino Lucio.** Avventure, incontri, magia: un libro avvincente, tratto dalle *Metamorfosi* di Apuleio.

SCIENZE

CALISSANO-CIOCIA, **ScienzAmbiente.** Corso di scienze in 3 volumi. Un testo amico che guida i ragazzi alla scoperta del "pianeta scienza", conducendoli gradualmente a pensare in termini scientifici. La scelta dell'ambiente come quadro di riferimento accentua l'organicità dell'esposizione, apre prospettive interdisciplinari, esalta le valenze educative.

CALISSANO-CIOCIA, **Uomo e Natura: un'amicizia possibile.** Corso di scienze in volume unico. Un'edizione ridotta, per rispondere a esigenze didattiche differenziate.

TREMOLOSO, **Parentesi. Matematica scienze e giochi.** Un libro per le vacanze in 2 volumi, con attività di matematica, di scienze, di gioco-sfida.

ENCICLOPEDIA

"La Ricerca", Enciclopedia monografica Loescher
■ DI GIUSEPPE, **Il cinema di animazione. Storia tecniche protagonisti.**
■ PICOTTI, **Ebla. Ricostruzione di una civiltà.**

SECONDARIE SUPERIORI

ITALIANO

BRUNI, **Le voci della letteratura.** Un'antologia come strumento duttile, che motivi a una lettura intelligente e attiva. Preceduta da una sezione sulle caratteristiche del testo in generale (non letterario), curata da B. Barattelli e S. Brugnolo, che viene stampata anche in edizione autonoma .

BARATTELLI-BRUGNOLO, **I ferri del mestiere. Ciò che è bene sapere quando si inizia a leggere letteratura.** Dall'uso del vocabolario alla comprensione dei testi e alla produzione. Un manuale chiaro, praticissimo, per gli studenti del biennio.

BALDI-BINI-LONGO, **L'analisi e la produzione del testo nel biennio.** La nuova edizione di una fortunata antologia di lavoro: più completa, più ricca di testi e di attività, con percorsi didattici sperimentati "sul campo".

BAVARO, **Novelle e racconti. Testi in laboratorio.** Un'originale novità nel panorama dei testi per il biennio (anche nell'ambito dei programmi Brocca): un vero e proprio laboratorio di scrittura creativa.

Narrativa Scuola. Collana diretta da Franca Mariani. Nata per il "piacere del testo", offre al lettore, con i testi, le chiavi per introdursi nei mondi della finzione narrativa.
■ TARCHETTI, **Fosca,** a cura di F. Mariani.
■ TABUCCHI, **Requiem,** a cura di F. Mariani.
■ GORDIMER, **Luglio,** a cura di A. Zillich.
■ CAPRIOLO, **La grande Eulalia,** a cura di F. Luotto.

CESERANI-DE FEDERICIS, **Manuale di letteratura.** Volume unico in due tomi. 1. **Dalle origini al Settecento.** 2. **Ottocento e Novecento.** Il manuale ricostruisce la storia letteraria procedendo per strutture e per eventi. Le sue funzioni: l'informazione piuttosto che la valutazione; l'esposizione discorsiva e mirata sul destinatario; l'apparato biografico e bibliografico.

DI BENEDETTO, **Letteratura e letterature. Storia e testi.** Nuova edizione. 1. **Dall'Alto medioevo al Trecento.** 2. **Dal Quattrocento al Settecento.** 3. **Ottocento e Novecento.** Un itinerario di base, ora più articolato, più aperto alle letterature straniere, più ricco di testi e di percorsi tematici.

LATINO

MANCINO, **Educare a Roma. Temi di versione e antologia di brani pedagogici.** Un libro che consente di ricostruire i modelli culturali e formativi, gli *exempla*, operanti nella società romana. Destinato in prima istanza all'istituto magistrale, ma utile anche nei licei.

GRECO

BARBIERI, **Le origini del romanzo. Prosa greca da Esopo al "Romanzo di Alessandro".** Un'antologia nuova e interessante, che si può usare fin dai primi mesi della IV ginnasio.

TARDITI, **Pagine di letteratura greca**. Con l'uscita del terzo volume, si conclude la pubblicazione dell'antologia: non un libro "fatto con le forbici", ma una vera guida alla lettura degli autori greci.

STORIA

LIVERANI-FRASCHETTI-COMBA, **Dal villaggio all'impero.** 1. **Dalla preistoria all'età ellenistica.** 2. **Roma, dalle origini alla caduta dell'impero.**

COMBA-FRASCHETTI-LIVERANI, **Mondi del passato.** 1. **Dalla preistoria a Roma repubblicana.** 2. **Dall'impero romano al XII secolo.**

In due edizioni (per i licei e per gli istituti tecnici), un manuale che finalmente registra in maniera concreta le due grandi acquisizioni storiografiche degli ultimi decenni: l'allargamento degli orizzonti storici a culture anteriori e marginali rispetto al dominante filone "classico"; e l'estensione alle fasi della protostoria e della storia orientale di una scansione propriamente storica degli eventi.

FRANCESE

ROLETTO-BURKE, **La Maison des lilas.** Un corso di lingua che mira a costruire, insieme con gli allievi, una competenza comunicativa di base, partendo da un vivace spaccato di vita francese.

BARNABÀ, **Contextes. Grammaire française à i'usage des Italiens.** Una grammatica agile, che punta all'essenziale: succinta enunciazione delle regole; lavoro sulle *differenze* fra le due lingue; esercizi intesi a fissare e applicare creativamente le regole.

LEYRE-SATTA, **La lecture, une amitié.** Un libro di lettura che concentra l'attenzione sugli elementi linguistici del testo, riservando però anche uno specifico spazio agli elementi di *civilisation.*

Letteratura francese. Guide alla lettura. Collana diretta da Lionello Sozzi e Teresina Barbero.
■ STENDHAL, **Le rouge et le noir,** a cura di M. Monory.
■ ABBÉ PRÉVOST, **Manon Lescaut,** a cura di P. Carle.
■ ZOLA, **Germinal**, a cura di D. Bertrand e T. Barbero.

INGLESE

DE LUCA-GRILLO-PACE-RANZOLI, **Short Cuts to Literature.** Con videocassetta gratuita per l'insegnante. L'edizione "condensata" di *Views of Literature* per gli istituti tecnici (corsi "Erica") presenta una serie di "scorciatoie" (*short cuts*) per affrontare in modo gradevole e motivante il testo letterario.

FRADDOSIO-PERRONE, **Basic Business Grammar.** Una novità assoluta per gli istituti professionali: la prima grammatica economica e commerciale inglese.

GIROTTI-ROBERTS-STEFANI, **From me to you. Cultural Insights through Reading.** Un testo di lettura per il biennio di tutti i tipi di licei (anche sperimentali).

Letteratura americana. Guide alla lettura.
■ **Literature and Ideas.** Materials for Reading and Studying Literature in Context by John McRae.
■ LAWRENCE, **Poetry and Prose,** a cura di B. De Luca e R. Jeffcoate.
■ FITZGERALD, **The Great Gatsby,** a cura di G. Moech.

LOPARCO-MAGLIERI, **Visions of Italy. Italy's Grand Tour in the Footsteps of English and American Writers.** Un'antologia turistico-letteraria per i corsi a indirizzo turistico. Idea di base: superare il freddo tecnicismo dei testi "istituzionali" e recuperare la dimensione letteraria.

D'ACUNTO, **Prove strutturate in lingua inglese.** Per la nuova formula "Progetto '92" degli Istituti Professionali.

TEDESCO

MOTTA, **Festige dein Deutsch! Ein Arbeitsbuch zum Selbststudium.** Destinato ad allievi che abbiano già studiato il tedesco per 2-3 anni, adatto sia per un lavoro autonomo, sia come strumento di appoggio per l'attività svolta in classe.

Letteratura tedesca. Guide alla lettura. Collana diretta da Gabriella Montali.
■ **Prosa vom Wunderbaren,** a cura di G. Montali.

EDUCAZIONE SESSUALE

FERRARIS-OLIVERIO, **La persona, la sessualità, l'amore.** Scritto da una psicologa dell'età evolutiva e da un biologo del comportamento, il libro affronta la sessualità nelle sue caratteristiche biologiche, psicologiche, sociali.

DIZIONARI E ATLANTI

GABRIELLI, **Dizionario dei sinonimi e dei contrari analogico e nomenclatore.** In edizione Loescher, un'opera ormai classica (1967): un prezioso "suggeritore" di parole e di idee.

GABRIELLI, **Dizionario dei verbi italiani regolari e irregolari.** Oltre 8.000 verbi e 50.000 forme flesse: il prontuario verbale più pratico e completo.

Atlante storico. Dalla preistoria a oggi. Edizione italiana, a cura di M. Barbero, di un atlante uscito nei paesi scandinavi: uno strumento indispensabile per riferire i processi storici alla loro collocazione geopolitica.

LOESCHER EDITORE

Toyoda e Toyota

di Oddone Camerana

TAIICHI OHNO, *Lo spirito Toyota*, introd. di Marco Revelli, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Gabriele Polo, pp. XLIV-170, Lit 18.000.

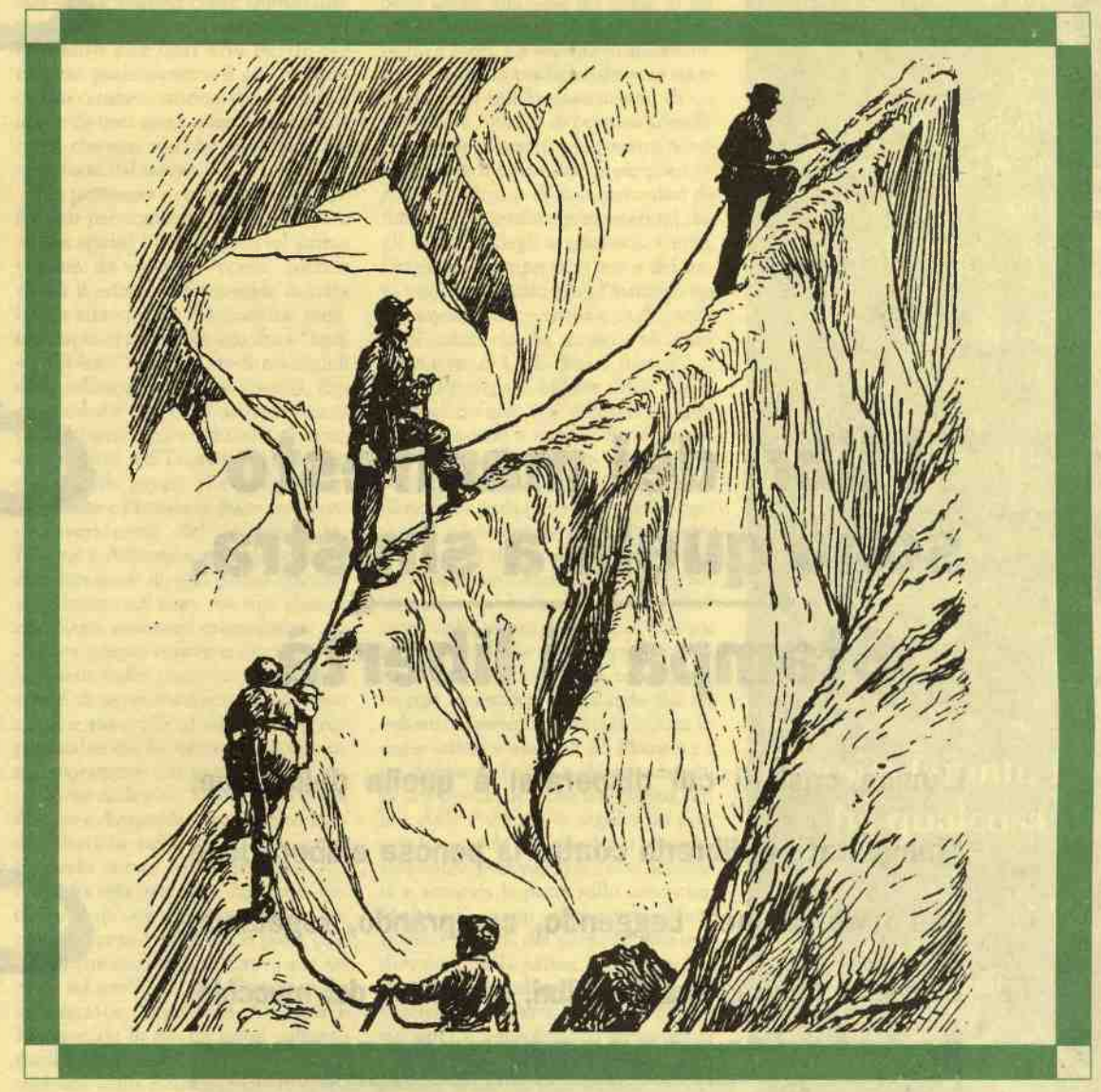
Fa impressione il silenzio su quello che oggi sta accadendo alla Toyota in Giappone. I dati della caduta del mercato automobilistico europeo e giapponese nel '93 e della faticosissima ripresa del '94 toccano infatti tutti i costruttori, Toyota compresa. E i livelli di bassissima difettosità dei suoi prodotti, non fanno più notizia perché sono spaventosamente stabili. Su che cosa si concentra allora la sua formidabile capacità organizzativa di oggi?

Pare che lo sia su una spietata riduzione dei costi, fattore minaccioso per tutta l'industria dell'auto europea, ancora alle prese con la riduzione dei tempi per l'innovazione di prodotto e con il miglioramento della qualità. Sono queste le prime considerazioni che sorgono alla lettura de *Lo spirito Toyota* di Taiichi Ohno (in Giappone è uscito nel 1978), scritto quando i traguardi della sua innovativa organizzazione erano già stati raggiunti. Non erano un programma, ma cosa fatta.

L'autore del libro a cui va il merito del "miracolo Toyota" non è un manager, né uno studioso o un sociologo, bensì un tecnico che ha dedicato l'intera vita lavorativa al servizio della famiglia Toyoda, com'è da noi accaduto ad alcuni operai dell'industria automobilistica nazionale e identificatisi in essa, saliti a posizioni direttive.

Cosa sia la Toyota, terzo costruttore automobilistico mondiale, quali livelli di produttività e di produzione abbia raggiunto, di riduzione costi, di ampliamento della gamma e di offerta a zero difetti e in quali tempi, lo dice bene Marco Revelli nella sua introduzione, che inquadra i temi per il lettore italiano anche nei loro aspetti sindacali, politici e sociali. Ma per capire l'intero libro e l'originalità del sistema di produzione Toyota e il suo funzionamento bisogna partire da un concetto non tanto comune da noi circa l'essenza dell'industria automobilistica giapponese che è poi la sua definizione: industria di montaggio, dove la relazione uomo–macchina, che si lavori nel settore tessile o meccanico, è la stessa. Questo aspetto apparentemente riduttivo del montaggio è ciò che pone subito questa industria sul versante estroverso del mercato piuttosto che su quello scontroso della produzione. L'intima integrazione col mercato, con la sua capricciosità, con la sua crescita sempre più lenta o nulla, così come con la sua avidità di nuovo, di scelta, di varianti e al minor costo, è ciò che ha attraversato e attraversa febbrilmente lo spirito Toyota. E ne ha riconvertito alla base il sistema produttivo, in modo che non fosse più la fabbrica a produrre il mercato, o si illudesse di farlo, secondo la concezione etichettata Ford, ma fosse questo attraverso la voce mutevole del cliente a determinare la produzione. Una rivoluzione che porta la data del 1962. Per tradursi in pratica industriale bisogna che nel corso dell'assemblaggio dell'automobile ciascun componente arrivi alla linea di montaggio nel preciso momento in cui ce n'è bisogno e solo nella quantità necessaria. Il che rende superfluo il magazzino e lo stoccaggio dei pezzi. In secondo luogo impone sistemi di arresto automatico delle macchine quando producono pezzi difettosi. Detto così, il sistema del "just in rime" sembra semplice, purché per farlo funzionare si adotti lo strumento del *kanban*, anima del sistema, che consiste nella forma di comunicazione tra le varie postazioni di lavoro e dice "quanto e cosa prelevare" e "come costruire cosa". In realtà nella sua applicazione il sistema è un po' più complicato, per il fatto che vuole dominare la tecnica dove essa è più forte, nell'automazione ripetitiva, e perché attraversa per intero tutto il processo di costruzione partendo dal fondo per risalire fino all'origine, cioè ai fornitori dei pezzi. Una rivoluzione metodologica che ha costretto a pensare all'inverso. E siccome la regola d'oro dell'industria giapponese del miglioramento continuo (*kaizen*) ha voluto che si prestasse ascolto all'esigenza del mercato di ricevere anche minime quantità di prodotti allo stesso prezzo di quelli di massa, si è reso necessario sviluppare la capacità di rapidi cambiamenti delle installazioni. Anche una mente poco familiare ai tempi del computer sono incompatibili (superiori) con quelli delle persone. In altre parole il sistema coinvolge tutti i lavoratori senza distinzione di grado. E su questo tema centrale che Revelli interviene diffusamente analizzando a fondo se il toyotismo rappresenti la continuità di fordismo e taylorismo dettata dalla necessità di adeguarsi alle mutate esigenze della domanda. Oppure rappresenti un punto di rottura perché la fabbrica, luogo emblematico della società duale, di il sistema Toyota, meno a definire il suo arcano e incombente successo.

Personaggi come Ford, Sakichi e Kiichiro Toyoda e altri, incarnati nell'eternità metallurgica dei prodotti, ci dovrebbero aver insegnato che la tecnica avanza inesorabile nel bene e nel male, rovesciando ogni ostacolo offerto dagli schermi della politica e dell'ideologia essendo lei stessa principio metafisico. Di fronte al pericolo che la tecnica omologhi il mondo o che esso venga trasformato in una ma-



processi di fabbricazione si renderà conto come tutto questo non sia raggiungibile solo attraverso l'informazione computerizzata, bensì scaricando il fardello, nel bene e nel male, sull'uomo, avendo saggiamente capito che egli può però ricevere le informazioni solo quando ne ha bisogno e che contrapposizione, di conflittualità si trasforma, nel suo esito "integrato" e voluto dal mercato, in una comunità di partecipazione, di comune sentire, di continuità culturale all'insegna di una nuova, e chissà se voluta, almeno in Occidente, identità collettiva. Bene dunque ha fatto Revelli a sollevare l'argomento, ma sta di fatto che il libro di Ohno non è un *pamphlet* politico, bensì un documento di tecnica organizzativa che non ha alle spalle il sangue di una rivoluzione sociale quale sembra promettere la sua adozione in Occidente, perché essa sarebbe destinata a romperne i consolidati equilibri socio–culturali. In altri termini si vuole dire che dalla polvere della società industriale la sopravvivenza della fabbrica non può essere assicurata a qualsiasi costo. La centralità dell'uomo che campeggia nei nostri discorsi, sia sindacali sia propagandistici, nel libro di Ohno non viene neppure citata, forse perché è tanto implicita da non farne questione. Certo è che il dinamismo della cultura occidentale fondata sulla ribellione, la risorsa fondamentale dell'identità essendo la protesta, l'anima della democrazia riposta nel conflitto, sono infinitamente lontani dalla società orientale e asiatica agglutinata dal principio della sottomissione. Sicché termini come omologazione, sterilizzazione, nazionalismo aziendale e altri simili guardati qui con sospetto, servono sì a spiegare le difficoltà di adattare anche in parte stodontica fabbrica manufatturiera, oggi "snella" e "integrata", e domani chissà, non ci consola questo pensiero di Jünger: "Là dove affiorano simboli della Tecnica, lo spazio viene svuotato di tutte le forze di qualsiasi altra natura, di tutti i mondi spirituali grandi e piccoli che sono sopravvissuti (Der Arbeiter, 1932)". Nonostante i tentativi anche dichiarati di voler guidare la tecnica nei canali umanistici sorvegliati dall'etica, c'è sempre qualcuno da qualche parte del mondo che non rinuncia ad afferrare tutto quello che la tecnica offre e lo adotta rifacendosi alla sua trascendenza. Ecco perché libri come questo di Ohno vengono scritti e letti con grande interesse. In questo nuovo genere letterario il tema ossessivo della riduzione dei costi, pari al personaggio usurario del romanzo ottocentesco, il Gobsek di Balzac tanto per citarne uno, campeggia quale emblematico riferimento del peccato contro natura della società industriale e dei consumi. Lo "spirito Toyota" diventa così l'*étude des moeurs* di una coscienza collettiva turbata e mortificata. In questo senso non è vero che il mondo dell'auto, Toyota o altri, viene oggi dominato dai geni del marketing titolari della conoscenza del mercato, perché il filo che lo lega alla fabbricazione è quello posato della tecnica e non intende rinunciarvi.

1/1994
L'AMBIENTE È DI SINISTRA
Ma la sinistra fa fatica ad ambientarsi
Articoli di Ricoveri, Latouche, M.O'Connor, Strati, J.O'Connor
CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
Rivista diretta da Parlato, Sullo, Ricoveri
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450319/9, Fax (06) 70450320

mLANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

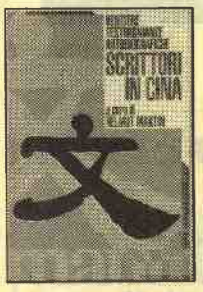
Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

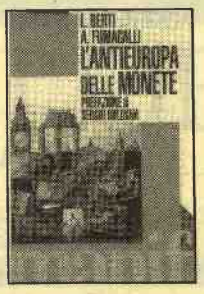
via Madonnina 10
20121 Milano



AA. VV.

Scrittori in Cina

23 testimonianze autobiografiche *di Martin, Masini, Bertuccioli*
Storie autobiografiche sulla Cina, dall'epoca delle "Lanterne rosse" al dopo Tien an Men.
pp. 240 L. 28.000



L. Berti, A. Fumagalli

L'antieuropa delle monete

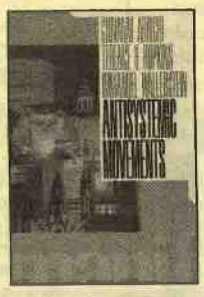
Unione economica e monetaria europea: la debolezza del progetto, l'assenza di mobilitazione sociale, politica, culturale. Ma le sfide economiche vanno capite e controllate. pp. 160 L. 26.000

Eduardo Galeano

La conquista che non scoprì l'America

America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.

pp. 112 L. 22.000



Arrighi, Hopkins, Wallerstein

Antisystemic movements

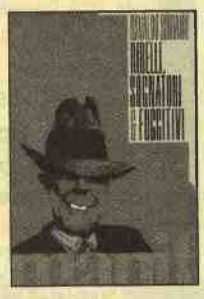
L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dall'68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.

pp. 128 L. 25.000

Alessandro Portelli

Il testo e la voce

Oralità, letteratura e democrazia in America.
La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
pp. 296 L. 28.000

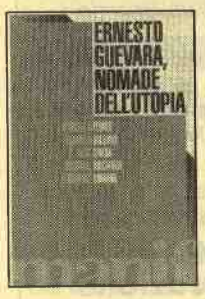


Osvaldo Soriano

Ribelli, sognatori e fuggitivi

Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.

pp. 236 L. 25.000



AA. VV.

Ernesto Guevara, nomade dell'utopia

La rivoluzione come ricerca e rischio. Perché Ernesto Guevara detto il Che divenne il mito più amato della gioventù ribelle.
pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Politiche della memoria

Perché e per chi si riscrive la storia. Riabilitazioni e condanne nell'arena del presente.

pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Il filosofo in borghese

Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.

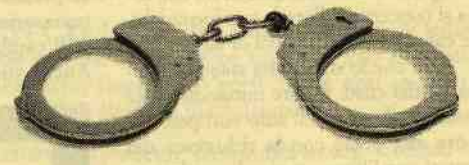
pp. 96 L. 10.000

AA. VV.

Dalle forze ai codici

Dal paradigma fisico al paradigma biologico per spiegare mondo e società.

pp. 96 L. 10.000



I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Stampa di libertà.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee. Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

manifestolibri
via del Leoncino, 36 00186 tel. 06/687204-6892789-68300335 fax 6871011

Questa cedola da diritto allo sconto del 20% incluse spese postali sui nostri titoli. Per la "Talpa di biblioteca" lo sconto è possibile sull'acquisto di due volumi.

Nome _____ **Cognome** _____

Via _____ **Città** _____ **Cap** _____ **Prov** _____

☐ **Desidero ricevere i seguenti titoli con lo sconto previsto:**

Titolo/autore _____ **n. copie** _____

Titolo/autore _____ **n. copie** _____

Forma di pagamento
☐ Anticipato con vaglia postale intestato a: **manifestolibri** ☐ c/assegno postale

Inviateci questa cedola se volete essere informati sulle nostre iniziative editoriali.
☐ Sono interessato in particolare a libri sui seguenti argomenti:

HARDVERTISING

manifestolibri: manifestoliberi.

Libri di Testo

Lo spazio nuovo della filosofia

di David Sorani

FABIO CIOFFI, FRANCO GALLO, GIORGIO LUPPI, AMEDEO VIGORELLI, EMILIO ZANETTA, *Il testo filosofico. Storia della filosofia, autori, opere, problemi*, Bruno Mondadori, Milano 1991–93, 3 voll., 4 tomi, Lit 45.000, 45.000, 38.000, 32.000.

Da qualche anno si avverte l'esigenza di riservare alla filosofia, nel quadro della formazione classica e scientifica, uno spazio nuovo, più ampio e comprensivo a un tempo. Il dibattito legato alle vicende del pensiero filosofico pare infatti poter costituire in duplice senso una cerniera tra i settori di studio: da un lato, revocando in problema l'oggetto, il carattere, le finalità connesse alle scienze e ai saperi entro cui la scuola si muove; dall'altro, cogliendo aspetti essenziali del tessuto culturale, della mentalità, delle scelte etico–politiche, quindi dell'identità di fondo delle epoche prese in esame, e favorendo così un proficuo e complessivo confronto con esse. Altrettanto vivo è l'impulso a entrare finalmente nel testo filosofico, a stabilire un contatto diretto con gli autori, nella consapevolezza che l'astratta sintesi espositiva non può prescindere da un contatto (certo parziale) con l'astrattezza delle opere, delle pagine scritte in cui il problema filosofico vive e si evolve senza farsi schema più o meno sommario. È da questa riscoperta della testualità al centro della didattica della filosofia che nascono alcuni recenti "manuali non manuali", concepiti come repertori ragionati di lettura con invito alla problematizzazione (tra i più stimolanti, quelli editi dalla Sei e da Marietti). Le due spinte al rafforzamento scolastico della filosofia s'incontrano ne *Il testo filosofico* pubblicato dalle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori (3 voll., 4 tomi). Frutto di un ben coordinato lavoro d'équipe (oltre agli autori, molti sono i collaboratori), l'opera si presenta come una serie di stimolanti incroci di percorsi possibili. Le varie sezioni si articolano in unità dalla diversa tipologia: autori (profili del pensiero dei filosofi, ma non isolati "medaglioni"), temi e problemi (argomenti di particolare rilevanza, colti attraverso un confronto critico tra i diversi approcci), opere (analisi di singole opere significative nel contesto di un determinato periodo, con particolare attenzione al rapporto teoria-linguaggio e alla struttura interna in vista di un avviamento alla lettura e di un contatto con i generi filosofici), biografie (tracciati di vite esemplari, legate a scelte teoriche e ai caratteri di un'epoca), intersezioni (inquadratura delle interrelazioni e delle reciproche influenze tra filosofia e scienze della natura e dell'uomo, essenziali e sintomatiche in alcuni momenti nodali). Ciascuna unità possiede il suo apparato testuale, posto al termine del percorso (una verifica dell'itinerario indicato che non pare togliere il gusto della lettura e la possibilità di analisi autonome) e corredato di specifiche chiavi didattiche (introduzioni ai brani, note al testo, schede di lettura, bibliografia, schede di lavoro, dizionario filosofico). Nell'insieme, uno strumento duttile, vòlto non tanto alla sintesi di ciò che si ritiene essenziale quanto all'ampliamento e all'ottimizzazione — sempre nei limiti di una formazione liceale — dei riferimenti e delle interconnessioni. Uno strumento utile a cogliere dall'interno le dimensioni del contesto filosofico, a individuare le tracce delle problematiche di un'epoca, e non in maniera generica e semplificante, bensì in un'ottica in cui il carattere generale emerge da un'attenzione agli elementi particolari e profondi. Perciò il testo, la teoria, il problema filosofico, non appaiono isolati ma correlati rispetto al mondo che li ha generati e in cui vivono: testo e contesto si richiamano e integrano. Perciò il taglio "problematico", di cui in anni recenti si è parlato con tanta frequenza come di una possibile alternativa alla "storia della filosofia", può con utilità inserirsi come approfondimento settoriale e trasversale in un impianto che così non perde ma rafforza positivamente il suo irrinunciabile carattere storico; sempre più, e anche da testi come questo, ci si rende conto che non avrebbe senso una filosofia fuori dal tempo.

Ma proviamo a entrare ne *Il testo filosofico* per coglierne, nei vari settori, alcuni spunti interessanti. Nel primo volume, da un'unità "opere" prende risalto il poema di Parmenide in tutta la sua affascinante suggestività, mentre ampio spazio è lasciato, fra i "temi e problemi", ai due nodi essenziali della sofistica: linguaggio e verità, legge e natura; la vita di Socrate spicca tra le biografie come modello di ricerca e di virtù nell'illuminante raffronto coi sofisti, prima che Aristofane, Senofonte e Platone ci diano tre ritratti diversissimi del personaggio. Platone e Aristotele, principale metro di valutazione di ogni primo volume, si collocano nel testo con una classica ed efficace scansione manualistica, anche per quanto concerne i brani antologizzati nelle rispettive unità. Gli spunti di approfondimento non mancano, e sono offerti dalle analisi approfondite del *Gorgia* e del *De anima*, ma soprattutto dal tema *La città giusta. Crisi della polis e teoria politica in Platone e Aristotele*, centrale elemento di dibattito sulla Grecia classica. Passando per un'ottima biografia (che biografia sola non è) di Agostino, notiamo però una grave mancanza: appena un cenno generico o poco più, nella parte storica introduttiva alla sezione sul medioevo, alla filosofia araba ed ebraica; liquidare Averroè e Maimonide in poche righe soltanto perché autori esterni al mondo cristiano è una scelta riduttiva, che non pare all'altezza del resto dell'opera. Del secondo volume basta citare i titoli di alcune unità per notarne gli aspetti originali: *Ragion di Stato e diritto naturale, Metodo, Il cosmo moderno, Materia e movimento, Esperienza e ragione, La controversia sugli infinitesimi, Tolleranza, La discussione sul sentimento morale, Sensismo e materialismo, Vita e materia, La politica della ragione, Antichi e moderni*. I due tomi del terzo volume sono poi un coinvolgente *mare magnum* di cui è qui impossibile dare pienamente conto; citiamo alcuni elementi rivelatori: i temi *Arte e vita* e *Naturphilosophie*, le analisi dei *Discorsi alla Nazione tedesca*, della *Fenomenologia dello Spirito*, del *Mondo come volontà e rappresentazione*, il tema *Scienza, industria e società*, l'intersezione *Evoluzione*; e ancora i temi *Esistenza e individualità, Alienazione*, altre analisi di Cassirer, Moore, Gramsci, un'ampia sezione finale sulla *ricerca* contemporanea.

C'è il rischio di perdersi? Forse no, se si è sufficientemente creativi per ritagliarsi i propri percorsi, spingendo gli studenti a inventarsi i loro, senza tuttavia trasformare un ottimo, ricco testo di lavoro nella panacea filosofica: dando cioè spazio anche ad altre fonti critiche e testuali.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Storia e antologia

GIUSEPPE CAMBIANO, MASSIMO MORI, *Storia e antologia della filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1993-94, 3 voll., Lit 29.000, 29.000, 34.000.

Il bisogno di un diretto e continuo riferimento all'originarietà del discorso filosofico, a una sua "unicità" testuale e quindi limitata "ripetibilità" si pone anche alla base del corso in tre volumi realizzato per Laterza da Cambiano e Mori. La volontà di andare oltre il manuale tradizionale non comporta però qui la costruzione di un complesso reticolo di percorsi filosofico-storico-culturali, per tradursi invece in un più immediato e semplice ricorso antologico ai testi, preceduti da lineari ed essenziali presentazioni degli autori e degli argomenti. Certo, l'impianto qui proposto non è del tutto nuovo: in particolare, l'incontro tra lineamenti storico-critici e pagine scelte di autori classici rimanda all'affermato testo di Carlo Sini (*I filosofi e le opere*, Principato, Milano 1986). Ma le opzioni diverse e il differente taglio critico bastano a caratterizzare questo nuovo strumento, valido anche per la sua facilità d'uso a entrare nelle opere filosofiche senza ricreare artificiosamente a tavolino le tematiche teoriche. In tale direzione, cioè nel senso dell'approfondimento tematico-problematico, procede anche il tono d'assieme delle sezioni storiche, di notevole livello e di rigoroso impianto concettuale-lessicale, benché talvolta sin troppo sintetiche. Spigolando dai tre volumi, proviamo a mettere in luce linee e settori svariati. A un Platone e a un Aristotele lineari e abbastanza ampi (ma perché neanche una pagina sulla e dalla *Poetica?*) fa seguito un pregevole capitolo sull'ellenismo considerato anche politicamente: ben delineata e accurata la parte sullo stoicismo. Molto più avanti, appare stimolante cogliere aspetti del pensiero alto-medievale e della prima Scolastica (da Boezio ad Anselmo) sotto la visuale unitaria *I monasteri e la corte*. Ben in evidenza e approfondito anche attraverso la sezione antologica il ruolo del mondo arabo, opportunamente collegato al ritorno di Aristotele e alle università. Nell'ambito della filosofia moderna, puntuali e ben collocati in un loro specifico contesto storico-tematico i capitoli su *Riforma e politica nel Cinquecento* e *Pensiero scientifico nel Cinquecento e nel Seicento*, utile il confronto tra *Cartesianesimo e giansenismo*, problematico e ricco il panorama sulla *Filosofia inglese nel Settecento* (con la rilevante domanda: "illuminismo o non illuminismo?" e un paragrafo sul pensiero di Hartley e Priestley) e su quella scozzese dello stesso secolo (si parla di Thomas Reid, di Adam Smith). L'universo contemporaneo appare anche qui vasto e vario, anche se forse un po' più standardizzato negli indirizzi. Nuovo il capitolo sulla *Filosofia tra restaurazioni e rivoluzioni*, significativo l'accostamento Nietzsche/Freud, interessante l'apertura antologica a Spengler. Vanno pure segnalate le analisi delle teorie sociali e politiche in Germania, del rapporto esistenzialismo/strutturalismo in Francia, delle *Filosofie della scienza e del linguaggio*. Non manca il materiale di lavoro, si prospetta un itinerario. Ma mancano quelle linee di connessione che allargano il discorso al contesto culturale e alla dimensione storica. E il percorso è in genere obbligato, senza sentieri alternativi, quindi non sempre stimolante. Certo, così tutto è più facile, per insegnanti e studenti: ma questo basta?

(d.s.)

Classici, dunque Nuovi.

Classici sono i libri che parlano al lettore di oggi con la stessa forza del momento in cui sono stati scritti, cinquanta o duemila anni fa. Questi libri sono *sempre nuovi*.

Oggi c'è spazio per una diversa idea di Classici, che non si identifica con le monumentali "Opera omnia" né con la dispersiva e inflazionata soluzione tascabile. Alla base di questa idea c'è la qualità scientifica dell'edizione: introduzioni, note, bibliografie, appendici sono affidate ai maggiori specialisti e, per ogni volume, coordinate da un solo curatore, in modo da garantire l'uniformità e l'armonia tra le parti.

L'ariosa impostazione della pagina e la maneggevolezza dei volumi, rilegati in tela con sopraccoperta e astuccio, traducono visivamente i criteri e gli obiettivi del progetto culturale.

E infine, per essere veramente nuovi, questi Classici hanno anche un prezzo diverso, decisamente inconsueto per edizioni tanto accurate.

Classici Giunti. La grande letteratura ha qualcosa di nuovo da dire

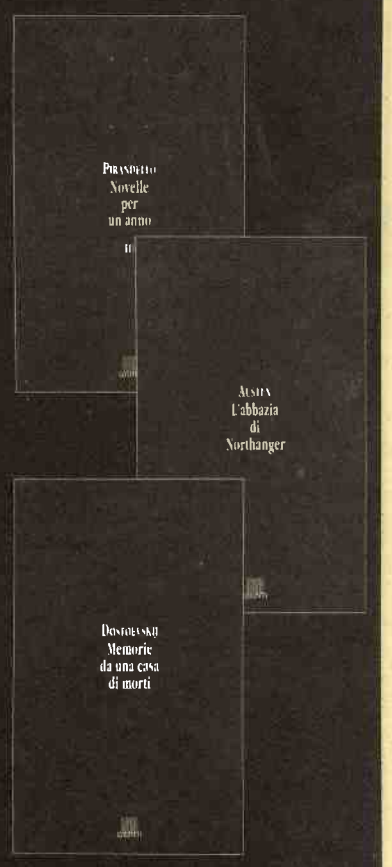
IN LIBRERIA

PIRANDELLO
Novelle per un anno
a cura di Pietro Gibellini con la collaborazione di Novella Gazich, Marisa Strada e Giacomo Prandolini
3 tomi, pp.LII-2804 L.130.000

AUSTEN
L'abbazia di Northanger
a cura di Ornella De Zordo traduzione di Anna Banti
pp.XXXIV-222 L.28.000

DOSTOEVSKIJ
Memorie da una casa di morti
a cura di Fausto Malcovati traduzione e note di Maria Rosaria Fasanelli
pp.XXXVIII-330 L.38.000

PIRANDELLO
L'esclusa
a cura di Giuseppe Nicoletti
pp.XL-184 L.28.000



collana diretta da Lucio Felici

GIUNTI

Esistenzialismo italiano

di Cesare Pianciola

L'esistenzialismo in Italia. I testi integrali dell'inchiesta su "Primato" nel 1943 e la discussione sulla filosofia dell'esistenza fino ai nostri giorni, a cura di Bruno Maiorca, Paravia, Torino 1993, pp. 515, Lit 60.000.
CESARE LUPORINI, *Situazione e libertà nell'esistenza umana e altri scritti*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 286, Lit 35.000.

Il volume edito da Paravia, curato con dovizia di testi introduttivi, di note e di apparati bibliografici da Bruno Maiorca, è dedicato "a Nicola Abbagnano maestro dell'esistenzialismo positivo" ed è, anche nel taglio interpretativo, un omaggio al filosofo salernitano a tre anni dalla sua scomparsa. L'ampia raccolta ci offre l'occasione di rileggere importanti documenti di un periodo della nostra cultura filosofica che è stato di crisi e di fuoriuscita dall'idealismo, sullo sfondo tragico della guerra e della fine del fascismo. Abbagnano, che aveva pubblicato nel 1939 *La struttura dell'esistenza* e nel 1942 l'*Introduzione all'esistenzialismo*, apriva insieme a un intervento di Enzo Paci, nel gennaio 1943, la discussione sul quindicinale diretto da Giuseppe Bottai. Riassumendo i tratti della nuova filosofia, ne rifiutava "le forme romantiche, estetizzanti e negative che sono fiorite in altri paesi" e sottolineava la "capacità positiva e costruttiva" dell'esistenzialismo, la sua adeguatezza a fondare — in contrasto con la pretesa neutralità descrittiva dell'analitica esistenziale heideggeriana — una *morale* dell'impegno e della coesistenza. La finitudine e la possibilità (strutture costitutive dell'esistenza) diventavano norme, valori. Diveniva centrale l'analisi della libertà, non già dello Spirito, ma dell'esistente finito che deve garantire e consolidare le sue possibilità contro la minaccia sempre presente del fallimento e dello scacco (ma l'Abbagnano del '43 non è ancora il filosofo liberaldemocratico e neoilluminista del dopoguerra e molte formulazioni furono successivamente riviste o precisate).

Nel corso della discussione furono mosse varie obiezioni all'esistenzialismo. Al carattere mondano e laico della posizione di Abbagnano e di Paci (trascendenza orizzontale e pagana, disse Armando Carlini; "magnifiche verità", disse il neoscolastico Francesco Olgiati, ma mancanti del solido fondamento dell'identificazione di Dio con l'Essere; *philosophia perennis* se coniugata con lo spiritualismo, secondo Augusto Guzzo...). Al carattere ancora romantico e irrazionalistico delle istanze esistenzialistiche (accusa rivolta da Ugo Spirito, ma ancor più duramente da Antonio Banfi: "'sensiblerie' romantica, retoricismo tragico, confusionismo spirituale, capacità d'infiniti compromessi" che se vuole diventare un'etica energica e positiva non è più esistenzialismo). Al concetto ancora equivoco del rapporto tra individuo e società (il nuovo umanismo, diceva Galvano Della Volpe, è quello del lavoro e della tecnica, da contrapporre al "*narcisismo morale* che pervade sia il cittadino dello stato liberale–capitalistico che il membro della romantica 'società di anime belle'" riproposta da Jaspers). Alla fine intervenne anche Gentile che avanzò pretese di annessione: "L'antintellettualismo esistenzialista è la critica idealistica del logo astratto. Si continua a respirare la stessa aria". Ma quando Abbagnano parla di nascita, morte, coesistenza, fa un salto dall'interiorità spirituale "alla rappresentazione empirica della realtà spirituale". Nella replica finale (15 marzo) Abbagnano rispose che non intendeva disconoscere quanto l'esistenzialismo italiano doveva all'attualismo di Gentile ma che su due punti di fondo c'era un netto distacco: "1) sulla riduzione dell'uomo a soggetto pensante; 2) sulla conseguente riduzione a elementi empirici e insignificanti di aspetti costitutivi della natura finita dell'uomo", come appunto la nascita, la morte, la pluralità irriducibile degli individui. Il rapporto tra attualismo ed esistenzialismo italiano era comunque complesso, come rilevò Luigi Pareyson. Nel volume curato da Maiorca sono da leggere in proposito le equilibrate considerazioni di Giovanni Fornero.

L'intervento di Cesare Luporini, riprodotto anche in appendice a *Situazione e libertà nell'esistenza umana*, identificava la posizione esistenzialistica con "la rivendicazione del finito, del contingente, del singolo... 'questo–qui–ora'", contro la *hybris* platonica, teologica e idealistica. Luporini si rifaceva a Kierkegaard e a Marx, secondo l'interpretazione di Karl Löwith: "voci profetiche" che avevano la "doppia inautenticità, prodottasi storicamente, del mondo cristiano e del mondo borghese". Il volume degli Editori Riuniti riprende per volontà dell'autore la prima edizione (1942) dell'opera più importante del suo periodo esistenzialistico. L'appendice contiene anche i tre densi articoli intitolati *Esistenza* pubblicati nel 1941 sulla rivista fiorentina "Argomenti", diretta da Alberto Carocci e Raffaello Ramat e soppressa in quell'anno dalle autorità fasciste.

Come ha raccontato in un lungo intervento autobiografico (in *Heidegger in discussione*, a cura di Franco Bianco, Angeli, 1992), Luporini era diventato antifascista nel 1930, a ventun anni, ascoltando Mussolini parlare al balcone di Palazzo Vecchio e nella seconda metà degli anni trenta era entrato nel gruppo liberalsocialista di Firenze; poi, durante la Resistenza, aderì al partito comunista. Sotto il profilo filosofico cercò i termini per discutere la questione che gli stava a cuore (l'irriducibilità dell'individuo) nella filosofia di Heidegger, i cui seminari seguì a Friburgo da studente nel 1931 e poi ancora nel 1933, proprio nel periodo dell'adesione al nazismo e del famoso discorso del rettorato: "Fu per me come se Heidegger tradisse e prostituisse il proprio pensiero, quale lo avevo inteso e lo stavo vivendo". A Friburgo Luporini aveva studiato *Essere e tempo* e *Kant e il problema della metafisica*. "Kant si mantiene intenzionalmente e tenacemente sul limite umano", dice in *Situazione e libertà*, mentre l'idealismo speculativo, pur avendo il merito di storicizzare la realtà umana, l'aveva gonfiata metafisicamente. Attraverso Heidegger il giovane Luporini si sentiva liberato "da tutto un modo tradizionale di filosofare, che includeva anche Gentile", nel cui attualismo si era formato e che continuava in parte a fornirgli il vocabolario in cui traduceva la nuova filosofia. Per esempio traduceva l'heideggeriana *Faktizität* con "fattuosità" e interpretava l'esistenza come dialettica senza sintesi di "fattuosità" e "attuosità" (condizioni di fatto e libertà).

Situazione e libertà si struttura in due parti, corrispondenti rispettivamente all'inautenticità ("Il qualunque esistere", che si abbandona alla corrente del "Si" anonimo: socialità meccanica e negativa, parola ricevuta e ripetuta come luogo comune, fuga dalla responsabilità, prevalere dell'animalità e della specie sull'individuo) e all'autenticità ("Il genuino esistere", l'ipseità, la socialità aperta e comunitaria, l'assunzione della libertà, il prevalere dell'atto sul fatto naturalistico). Il legame tra il "qualunque esistere" e il "genuino esistere" è la libertà trascendentale, che è la possibilità originaria e formale dell'attività concreta con cui ci facciamo liberi e realizziamo "l'immortale primato della ragion pratica". La situazione fondamentale dell'uomo è dunque una "schiavitù inquieta", resa tale dal richiamo a essere se stessi e a diventare persona: libertà interiore, apertura alla persona degli altri e *amor vitae*.

Nel libro sentiamo ancora forti suggestioni idealistiche e spiritualistiche. Oggettività e scientificità sono spesso presentate come mondo degradato dell'"astraente intelletto". La libertà e la responsabilità non hanno limiti: perché tutti gli uomini, tutti i viventi e le cose stesse "si illuminano e ricevono senso alla luce della nostra libertà". Frequente è la contrapposizione tra la "società" esteriore e meccanica e la "comunità" interiore e spirituale ("Questa comunità non ha, propriamente, forme esteriori né si puntella su istituti giuridici, ma è una trama di cuori..."). Non a torto Antonio Santucci nei suoi studi sull'esistenzialismo italiano sottolineava che il distacco di Luporini dall'attualismo avveniva per vari aspetti sul suo stesso terreno concettuale. Del resto *Situazione e libertà* iniziava dichiarando: "Questa filosofia nasce alla confluenza dei tre più vivi movimenti del pensiero contemporaneo: l'idealismo italiano, la 'filosofia della vita' e la filosofia esistenziale". Il pensiero si muove consapevolmente tra esigenze contrastanti e difficilmente conciliabili, che rendono il discorso spesso intricato e faticoso.

Ci sono tuttavia anche delle parti molto intense e significative non soltanto per la storia della filosofia in senso stretto. Si leggano le belle pagine, molto kierkegaardiane, sul rapporto tra religione, fede e filosofia, che si concludono con un appello alla laicità che è stata una costante preoccupazione di Luporini, fino all'impegno degli ultimi anni nel movimento anticoncordatario "Carta '89": "Alla religiosità dozzinale, alle mistiche da strapazzo, agli equivoci loro, oggi come non mai va opposta una risoluta volontà d'immanenza...". E si vedano anche le pagine immediatamente precedenti dedicate a Leopardi, che fin da un primo saggio del '38 fu un riferimento altrettanto costante del pensiero di Luporini, nella varietà delle letture e delle sottolineature nel corso del tempo ("progressivo"/"nichilista"; "sistematico"/"asistematico", ecc.). Nel 1942 diceva che "l'esperienza leopardiana... è forse, fra quelle che ci è dato conoscere, la più profonda esperienza esistentiva dell'esistenza, in quanto l'esistenza non meno essenzialmente che all'essere è riferita al nulla".

Qualcosa del Luporini esistenzialista rimase nella sua ricerca dopo il 1946, quando su "Società", in polemica anche con "Il Politecnico" di Vittorini, contrappose marxismo ed esistenzialismo. Dopo la guerra l'esistenzialismo italiano mostrò di essere un crocevia di strade divergenti, anche all'interno del filone laico. Riprendendo una formula di Norberto Bobbio, fu "una filosofia di transizione", che lasciò tuttavia un segno permanente e riconoscibile su molte vicende significative della successiva cultura filosofica italiana.

Susanna Tamaro

VA' DOVE TI PORTA IL CUORE

Va' dove ti porta il cuore è, senza volersi lasciare andare a facili entusiasmi, senz'altro uno dei migliori romanzi di questi anni '90. Un romanzo che destituisce di fondamento tutte le inutili polemiche sulla asfitticità della nuova narrativa italiana.

Fulvio Panzieri - *L'Avvenire*

Con la scrittura molto serrata e controllata, Susanna Tamaro non solo racconta una bella storia (la trama potrebbe ben ispirare la sceneggiatura di un film) ma dà prova di poter fare ciò che qualche altro scrittore della sua generazione sta tentando: il recupero di una narrazione incisiva e implacabile, di forte tensione etica e di alto contenuto spirituale.

Piero Spirito - *Il Piccolo*

Il tono del romanzo, ad onta del titolo ostentatamente melodrammatico, è improntato a una quieta saggezza alonata di humor, sfumata di tocchi di favola.

Lorenzo Mondo - *Tuttolibri, La Stampa*

Pagine 168, Lire 20.000

Baldini&Castoldi

Senza Muro

di Sandra Teroni

JEAN-PAUL SARTRE, *L'ultimo turista, frammenti*, testo stabilito e annotato da Arlette Elkaïm Sartre, Il Saggiatore, Milano 1993, trad. dal francese di Sergio Atzeni, pp. 192, Lit 26.000.

Nel settembre del 1951, durante un viaggio in Italia con Michelle Vian (il loro primo viaggio insieme, lui c'era già stato con Simone de Beauvoir nel '33, nel '36 e ancora dieci anni dopo) Sartre iniziò la stesura di un libro per il quale sin dall'inizio pensò al curioso titolo di *La Reine Albemarle ou le dernier touriste*. Durante l'estate aveva fatto con Simone un viaggio in Norvegia, che aveva messo a frutto per l'introduzione a una guida Nagel, consacrato strumento e simbolo del viaggio turistico-culturale. Il progetto italiano si collocava agli antipodi non solo di questa più recente esperienza, ma anche di tutti gli altri testi che i viaggi gli avevano e gli avrebbero ispirato: i *reportages* con cui aveva commentato la sua scoperta dell'America, nel '45; la prefazione al libro di fotografie di Cartier-Bresson, *D'une Chine à l'autre*, nel 1954, e il successivo progetto, presto abbandonato, di un grosso saggio sulla Cina; *Ouragan sur le sucre*, infine, il *reportage* su Cuba pubblicato nell'estate del 1960, unica testimonianza di un'opera annunciata e ancora una volta non realizzata.

Tra i paesi visitati e seguiti con interesse, solo l'Italia tentò Sartre sul piano della creazione letteraria: fin dal '36, quando la visita di Napoli gli aveva ispirato una novella "d'atmosfera" destinata alla raccolta *Le Mur*, da cui poi, non contento, l'aveva esclusa. Ed ecco che a una quindicina d'anni di distanza, il viaggio in Italia offriva l'occasione per cercare di dar corpo a una nuova scrittura, dopo la deriva degli "Chemins de la liberté" non portati a termine, e in concomitanza con la ripresa di un ampio studio su Mallarmé (anch'esso destinato a rimanere incompiuto), che riformulava la questione dell'*engagement* in termini ben diversi da quelli dell'immediato dopoguerra. Doveva essere, avrebbe poi scritto Simone de Beauvoir, "*La Nausée* dell'età matura". Il riferimento al primo grande romanzo, oltre che suggestivo, sembra pertinente. Non solo perché la posta in gioco era altrettanto alta; l'operazione che lo scrittore intendeva realizzare era sostanzialmente analoga: un disvelamento, un invito a cambiare lo sguardo, questa volta per sottrarci e sottrarsi alla trappola della seduzione turistica.

Cosciente di scrivere "la 10.788ª" opera sull'Italia", e sapendo che questa si giustificava solo in quanto assumesse e allo stesso tempo liquidasse una tradizione, Sartre decise di misurarsi con la rappresentazione collettiva in cui il turista si colloca, e con il suo immaginario, popolato di figure e miti che precedono e accompagnano l'incontro con un luogo privilegiato del viaggio culturale. La "Regina Albemarle" è figura dell'incantamento del turista, il quale non vede la realtà del paese bensì la leggenda che la cultura ha depositato sui luoghi; il quale non vive il presente bensì un tempo morto, quello delle rovine e del passato. Ma questo turista, narratore e personaggio, si vuole "l'ultimo" perché, pur vivendo la propria condizione di turista, è capace di vedere e demistificare gli inganni da cui i suoi simili si lasciano sedurre. Tale intreccio di prospettive permetteva allo scrittore di assumere una presa di distanza ideologica e al tempo stesso di dire la propria fascinazione, di lasciare libero corso alle immagini e al gioco linguistico.

Ma il libro non prese forma, fu scalzato da urgenze politiche e filosofiche. Presentate come "frammenti", le testimonianze rimaste sono in realtà tra loro eterogenee: si va da materiali di lavoro sparsi, a una scelta di passi tratti da un centinaio di fogli non numerati, a due testi che Sartre pubblicò in rivista e che sono riprodotti in questo volume. Il materiale è ovviamente di grande interesse per la genesi della scrittura sartriana, ma la sua omogeneizzazione in libro e l'organizzazione interna di questo non ne facilitano la comprensione. L'ordine seguito è infatti quello dell'itinerario del viaggio, sottolineato da titoli e sottotitoli "ispirati dai progetti"; e la scelta del criterio topologico comporta poi il disinvolto accostamento di foglietti sparsi e testi già editi, nonché la selezione e cucitura di diverse versioni.

Questo non significa che il volume non contenga pagine assai belle, a cui l'incerto statuto conferisce anzi un fascino particolare: la precarietà e la nudità del relitto le dotano di leggerezza senza diminuirne l'intensità. Lo sguardo è ancora — o di nuovo — quello di Roquentin, del filosofo dell'*Essere e il Nulla*, del diarista dei *Carnets de la drôle de guerre*, capace di leggere nell'oggetto più banale e nel gesto più quotidiano il senso dell'avventura umana, quell'indistricabile intreccio fra inerzia e slancio, malafede e lucidità, quella vischiosità che minaccia di decomposizione il mondo della materia come quello delle relazioni interumane, e la stessa integrità del soggetto. Le parole sono quelle dello scrittore che malgrado se stesso — ovvero malgrado la propria coscienza morale e storica — vedeva nella creazione artistica la simbolica rivincita sulla contingenza, e nell'immaginario la possibilità di sottrarsi a una "nausea" che fa tutt'uno con la coscienza del reale.

Se solo si fosse liberato dall'assillo di un'opera totalizzante, Sartre ci avrebbe regalato un bellissimo libro. La sua mancata realizzazione si intreccia con la formulazione del progetto autobiografico, che sarebbe stato messo in atto fin dall'anno successivo. In particolare, le pagine su Venezia mostrano come la scrittura del viaggio, nella sua forma di annotazione delle impressioni suscitate dalla città, abbia sollecitato il ritorno di una pulsione autobiografica già attestata dai *Carnets* del '39-40.

Jean sans terre — questo era il titolo dell'autobiografia sartriana, cambiato in *Les Mots* solo al momento della pubblicazione — ruoterà attorno alla tematizzazione di quel "difetto d'essere", di quella mancanza di una verità essenziale già attribuita a Venezia e più in generale all'Italia. L'incosistenza, la crepa, la menzogna, la commedia, l'indeterminazione sessuale, l'ossessione della morte saranno assunti da una scrittura parodistica e in una prospettiva storica, rese entrambe attuali e possibili da una nuova, profonda desolidarizzazione da sé.

L'azione è tutto

di Giovanni Ferretti

MAURICE BLONDEL, *L'azione. Saggio di una critica della vita e di una scienza della prassi*, a cura di Sergio Sorrentino, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1993, ed. orig. 1983, pp. 619, Lit 50.000.

"Bisogna trasferire nell'azione il centro della filosofia, perché là si trova anche il centro della vita". È questa, in forma sintetica, la provocazione dell'opera di Maurice Blondel notissima soprattutto perché ha segnato una svolta profonda nella storia dei rapporti tra filosofia e teologia. Si deve infatti a essa se nel Novecento la teologia ha cessato di intendere le verità rivelate come oggetti misteriosi che sopraggiungono dall'esterno all'intelligenza umana, richiedendole un cieco assenso di fede, e ha imparato a ricercare in esse una luce per la soluzione degli interrogativi più profondi che scaturiscono dal dinamismo stesso della vita umana. Ma sarebbe limitativo ricondurre la portata di quest'opera solo all'ambito della problematica religiosa. Come bene mette in luce il saggio introduttivo di Sergio Sorrentino, essa offre anzitutto una vera e propria analisi filosofico-critica dell'azione. Ove per "azione" Blondel intende quell'atto fondamentale, potenzialmente aperto all'infinito, da cui scaturisce il senso di ogni prodotto umano, sia tecnico-materiale che teoretico-culturale.

In essa è svolta una ricca fenomenologia dell'azione, dal gesto sensibile più banale fino alle più alte tappe dell'attività scientifica, sociale, morale, religiosa. Come risultato drammatico dell'analisi si ha la messa in luce, a ogni livello, di uno scarto tra l'intento dell'azione, ovvero la *volontà volente*, e il risultato fattuale dell'azione, ovvero la *volontà voluta*. La prima è infatti potenzialmente infinita, mentre la seconda è sempre necessariamente finita. Ogni tentativo di elevare all'infinito il risultato dell'azione finisce inevitabilmente nella superstizione idolatrica: quella delle religioni naturali, che hanno oggettivato Dio in un idolo; quella delle religioni laiche, che hanno assolutizzato la patria, la scienza, l'arte, la rivoluzione, o addirittura — come nel nichilismo metafisico — lo stesso "nulla". Per altro verso, ogni tentativo di chiudere l'uomo nella finitezza, considerando illusorio il suo "bisogno d'infinito", porta inevitabilmente alla "morte dell'azione". Donde la prospettiva, che la riflessione sull'azione sembra delineare, di un possibile intervento soprannaturale di Dio, che realizzi ciò che per l'uomo è a un tempo *necessario* e *impossibile*: il compimento dell'intenzione d'infinito inerente all'azione. Ma con ciò — osserva Blondel — la filosofia è giunta al suo limite. Il passaggio dallo schema di possibilità all'affermazione di realtà dell'intervento di Dio può essere compiuto solo tramite una libera scelta personale. E chi tale scelta ha compiuto la può comunicare ad altri solo con la testimonianza della propria vita.

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
Con la collaborazione di **C. Marello, D. Marconi, M. A. Cortelazzo**

Sei anni di lavoro di due ampie redazioni con la collaborazione di numerosi esperti di singole discipline

- Datazioni
- Etimologie
- Pronuncia (anche delle parole straniere)
- Informazioni grammaticali
- Esempi d'uso
- Sinonimi e contrari
- Tavole (a colori e in bianco e nero)
- Quadri terminologici
- Compendio grammaticale
- Sigle e abbreviazioni

« far trovare dopo ogni parola la data di apparizione nel nostro patrimonio linguistico è insieme coraggioso e necessario. Nessun altro vocabolario comune ... ha avuto il coraggio di introdurre queste preziose notazioni cronologiche. Per il resto il Palazzi-Folena è ricco di voci, curato nelle definizioni e si presenta come un prezioso strumento di consultazione e di lavoro per tutti »
TRISTANO BOLELLI

« Il lavoro di questa *équipe* ha dato vita ad un prodotto molto originale ... Questo nuovo anzi nuovissimo dizionario sarà d'ora in poi sul nostro tavolo di lavoro »
CLAUDIO MARAZZINI

« This dictionary is much more than "Un vocabolario dell'uso vivo", it is a "dictionary of all season" »
ROBERT C. MELZI (Widener University)

LOESCHER EDITORE

EDIZIONI GIUFFRÈ

DIRITTO E ROVESCIO
Collana diretta da
F. Galgano e P. Cendon

Francesco GALGANO
IL ROVESCIO DEL DIRITTO
p. VI-116, L. 10.000

ALPA - BONILINI - CENDON
COSTANZA - GALGANO
GAMBARO GUASTINI
IUDICA - ROPPO
WEIGMANN
I DIECI COMANDAMENTI
p. IX-204, L. 18.000

Lina BIGLIAZZI GERI
MEMORIE DI UNA GIURISTA PERVERSA
p. VI-90, L. 12.000

Pietro ZANELLI
I TURBAMENTI DI UN GIOVANE NOTAIO
p. XII-84, L. 12.000

Clemente FERRARIO
SCANDALO AL TEATRO COMUNALE
p. IV-146, L. 15.000

Paolo CENDON
PAROLE ALL'INDICE
p. XI-280, L. 30.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38089.290 • CCP 721209

Trovate la soluzione

di Giorgio Israel

JACQUES HADAMARD, *La psicologia dell'invenzione in campo matematico*, a cura di Bernardino Sassoli, introd. di Giulio Giorello, Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1945, pp. XXV-160, Lit 21.000.
JACQUES HADAMARD, *La psicologia dell'invenzione in matematica*, Hopefulmonster, Firenze 1993, ed. orig. 1959, trad. dal francese di Stefano Isola, pp. 173, Lit 20.000.

Per quanto un libro sia importante — come lo è questo, il cui autore è l'illustre matematico francese Jacques Hadamard (1865-1963) — non è usuale che due diversi editori ne pubblichino simultaneamente due traduzioni. In realtà, la traduzione pubblicata dall'editore Cortina è basata sulla prima edizione inglese (1945) con alcune aggiunte tratte dalla seconda edizione (1949) e dall'edizione francese del 1959; mentre la traduzione proposta dall'editore Hopefulmonster è basata direttamente sull'edizione francese. Quest'ultima, come osserva lo stesso Hadamard, è soltanto una traduzione "riveduta e leggermente aumentata" della prima edizione, per cui, in definitiva, le due presenti edizioni italiane differiscono di poco.

I titoli proposti sono leggermente differenti: quello dell'edizione Cortina traduce testualmente il titolo originale *The Psychology of Invention in the Mathematical Field*, mentre quello di Hopefulmonster è *La psicologia dell'invenzione in matematica*. Questa differenza è quasi irrilevante. Tuttavia, lo stesso Hadamard osserva nell'introduzione: "il titolo di questo volume è *La psicologia dell'invenzione in campo matematico*, non *La psicologia dell'invenzione matematica*", e ciò in quanto "l'invenzione matematica [è] un caso speciale dell'invenzione in genere". Nel volume edito dalla Hopefulmonster, il brano precedente è tradotto come segue: "ho scelto come titolo: 'La psicologia dell'invenzione in matematica' e non: 'La psicologia dell'invenzione in matematica' "... Questa svista, anche se dovuta a un errore di stampa, nasconde al lettore la sottigliezza della distinzione di Hadamard e alimenta sospetti circa la qualità della proposta editoriale che risulta difatti, a un esame più attento, inferiore a quella dell'editore Cortina. Questo episodio ripropone quindi il problema dell'inopportunità di inondare un mercato, di per sé già difficile, di traduzioni condotte in un modo affrettato, che può essere perdonato forse nel genere della letteratura poliziesca o di evasione, ma non in quello della letteratura scientifica.

Veniamo ora ai contenuti del libro. In esso Hadamard affronta il tema delle forme dell'invenzione nel campo della matematica, analizzando i processi psicologici che ad essa conducono. Questa analisi è condotta attraverso la discussione di numerosi casi e testimonianze che permettono di isolare alcuni temi fondamentali come: il ruolo dell'"illuminazione", il rapporto fra conscio e inconscio, il rapporto fra pensiero immaginativo ed espressione semantica e linguistica delle invenzioni o scoperte. Nel discutere questi temi generali, Hadamard passa al vaglio le tesi di matematici, biologi, psicologi, fisiologi, sociologi, letterati, mostrando un'informazione e una conoscenza profonde e sorprendenti delle tesi più diffuse nel periodo in cui il libro fu scritto. Ho detto "sorprendenti", perché è ormai totalmente al di fuori dei nostri orizzonti la figura di uno scienziato di primissimo piano che si interessi in modo non banale di problemi culturali che escono dal dominio stretto della sua disciplina. Negli orizzonti presenti, uno scienziato che manifesti siffatti interessi viene comunemente considerato, nell'ambito della sua disciplina, come un ricercatore scientifico in pensione, oppure fallito, o infine in cerca di udienza in ambienti ambigui; e nei contesti disciplinari "invasi", come un "incursore" che pretende di entrare in ambiti entro i quali non avrebbe le credenziali neppure di aprir bocca. Insomma, figure di "scienziati colti" come Hadamard (e come lo erano tanti suoi contemporanei) sono una rarità oggigiorno, e ciò dà la misura dei guasti prodotti dall'eccessiva settorializzazione della ricerca e dal prevalente atteggiamento tecnicistico.

Uno dei temi centrali dello studio di Hadamard è l'analisi del processo dell'"illuminazione"; ovvero, di quella circostanza straordinaria, e il cui ruolo è al contempo rilevantissimo nel processo delle scoperte scientifiche, per cui, dopo lunghi e infruttuosi periodi di riflessione attorno a un problema, lo scienziato ha di colpo, e sovente in situazioni inaspettate o curiose (quasi mai al tavolo di lavoro), l'intuizione improvvisa della soluzione del problema stesso. Hadamard analizza una serie di esempi, e in particolare un caso descritto da Henri Poincaré (e che riguarda il modo in cui egli pervenne alla sua teoria delle funzioni fuchsiane), per trarne una serie di conclusioni. Dopo aver messo in evidenza, secondo un punto di vista peraltro diffuso, il ruolo dell'inconscio nell'"illuminazione", Hadamard confuta l'"ipotesi-caso", ovvero il punto di vista secondo cui l'atto di scoperta è un incidente fortuito che si verifica per puro caso. Hadamard osserva, in modo convincente, che, se così fosse bisognerebbe ammettere che la cultura scientifica non ha alcun ruolo nel processo della scoperta. La scoperta della causa del tifo da parte di Pierre Nicolle (uno dei sostenitori dell'"ipotesi-caso") avrebbe potuto essere fatta da una delle sue infermiere, così come la Costituzione degli Stati Uniti avrebbe potuto essere scritta casualmente da una scimmia, pestando sui tasti di una macchina da scrivere. Osserviamo che il tono sprezzante con cui Hadamard liquida questa ipotesi colpisce in modo particolare oggi, in un periodo cioè in cui i tentativi neoriduzionistici di spiegare la "creatività" come il risultato di processi stocastici sono diventati una religione con tanto di sacerdoti pronti a scomunicare chi non accetti i dogmi della fede.

Hadamard discute e respinge, in tutto o in parte, altri tentativi di spiegazione come l'"ipotesi-riposo" (secondo cui l'"illuminazione" è il risultato di una condizione di freschezza cerebrale), l'"ipotesi-dimenticanza" (improvvisa soppressione di ogni "interferenza", degli indirizzi errati e delle ipotesi di intralcio) e altre ipotesi che attribuiscono un ruolo direttivo o almeno determinante all'inconscio. Al contrario, pur attribuendo un ruolo fondamentale ai processi che si verificano nell'inconscio, Hadamard propende per l'idea secondo cui il processo di preparazione dell'invenzione, guidato in modo consapevole dalla coscienza e determinato quindi dalla cultura e dall'intelligenza dello scienziato, determina il quadro del contesto entro cui l'inconscio interviene per selezionare le combinazioni che conducono all'illuminazione "giusta". Hadamard ricorre a un'efficace immagine proposta da Poincaré, secondo cui le idee sono "qualcosa di simile agli atomi uncinati di Epicuro". In stato di quiete restano "agganciati al muro", e possono non formare mai alcuna combinazione significativa. È a causa di un'agitazione imposta alle idee *dalla nostra volontà* che gli atomi-idee entrano in una danza che può produrre nuove combinazioni, "risultati indiretti del lavoro conscio originario" e fonte di "ispirazioni apparentemente spontanee".

Le tesi fondamentali di Hadamard sono quindi che l'"*invenzione è scelta*" e che "questa scelta è governata perentoriamente dal senso della *bellezza scientifica*". Ritorneremo fra poco sul ruolo della bellezza scientifica. Vogliamo ora sottolineare un altro dei temi centrali di questo volume, che è quello del lavoro conscio contemporaneo e successivo all'invenzione e del rapporto fra intuizione e linguaggio nei processi mentali dello scienziato. Il capitolo dedicato a quest'ultimo tema occupa quasi un quarto del volume e in esso si esprime il rifiuto da parte di Hadamard di ogni tesi tendente a identificare o avvicinare troppo il pensiero al linguaggio. Tale rifiuto è così aspro da suscitare qualche perplessità, soprattutto in ordine alla barriera che Hadamard interpone non soltanto fra il pensiero e il linguaggio, ma anche fra quest'ultimo e i sistemi di segni non linguistici. In tal modo, egli attribuisce ai secondi un carattere di ambiguità e, al contrario, al linguaggio un carattere di assoluta oggettività e univocità. Una tesi quest'ultima che appare poco convincente — in quanto trascura completamente la molteplicità del senso, che è un elemento costitutivo del linguaggio — e che appare influenzata da una visione scientista che finisce, più o meno consapevolmente, con l'elevare una barriera fra il linguaggio scientifico e le altre forme di linguaggio. Tuttavia, non è forse soltanto l'oggettivismo scientifico a condizionare questo punto di vista di Hadamard: esso ha anche le sue radici nell'atteggiamento di un matematico intuizionista e, come tale, fortemente diffidente nei confronti delle visioni assiomatiche e formalistiche del pensiero matematico e che, per difendere il ruolo dell'intuizione, finisce paradossalmente con l'elevare una barriera fra il linguaggio scientifico e gli altri linguaggi. Si è detto del ruolo che Hadamard attribuisce alla "bellezza scientifica" nel processo di invenzione. È questo uno dei temi sviluppati nel modo meno soddisfacente e chiaro. Cosa sia questa "bellezza" Hadamard non lo spiega affatto. Se si tratta difatti del senso generale della "bellezza", quello stesso che (pur con le dovute differenze "disciplinari") porta ad esclamare "bello!" dinanzi a un dipinto di Michelangelo, a un romanzo di Tolstoj, alla *Critica della ragion pura* di Kant, a una sinfonia di Beethoven, alla legge di gravitazione universale di Newton, il riferimento è generico. E l'interesse, o il fascino, di questo tema può esistere soltanto nel senso in cui Dostoevskij definiva la bellezza come quell'"enigma che costituisce l'unica speranza di salvezza del mondo"... Ma se ci si riferisce invece alla bellezza in matematica come a un vago senso di armonia, di simmetria, di composizione strutturata delle parti, il tema è confuso e talmente discutibile (la matematica non è affatto armoniosa) da risultare di scarso interesse.

Da ultimo, le tesi di Hadamard suggeriscono qualche riflessione sul tema del carattere "giovanile" della creatività del matematico. Un leitmotiv di una certa sociologia matematica un po' salottiera degli ultimi decenni è difatti quello secondo cui il matematico sarebbe produttivo e creativo soltanto da giovane (non oltre i trentacinque-quarant'anni come limite estremo). Si tratta di una tesi che potrebbe basarsi soltanto su una visione dell'invenzione come quella dell'"ipotesi-riposo". Tuttavia il punto di vista di Hadamard — confortato dai numerosi controesempi alla tesi "giovanilistica" — ci suggerisce che il ruolo dell'inconscio è indirizzato, anche se indirettamente, dalla coscienza vigile e quindi, in definitiva, oltre che dall'intelligenza, dalla cultura. È quindi la capacità matura (anche se certamente non senile...) di stabilire connessioni e interrelazioni, sulla base di una cultura ampia, che è all'origine del formarsi di teorie profonde e di vasta portata. Difatti, la genesi delle invenzioni più profonde e fertili non risiede certamente nella chiusura in uno stretto orto disciplinare; al contrario, essa è, almeno in parte, spiegata dalla suggestiva formula di Souriau, richiamata da Hadamard: "Per inventare, bisogna pensare a parte".

L'embrione programmato

di Erminio Giavini

LEWIS WOLPERT, *Il trionfo dell'embrione*, Sperling e Kupfer, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Cesare Salmaggi, pp. 238, Lit 32.500.

Lewis Wolpert, professore di biologia applicata alla medicina all'University College di Londra, è un ingegnere affascinato dai problemi insoluti che gravitano intorno alla biologia dello sviluppo. Le sue ricerche sperimentali sui fattori che controllano e regolano lo sviluppo dell'arto negli embrioni di Vertebrati rappresentano uno dei punti più avanzati nell'interpretazione dei meccanismi di embriogenesi.

Non ci si aspetti, però, di trovare in questo libro una descrizione dello sviluppo morfologico dell'embrione. Il libro è più ambizioso. Wolpert ha elaborato una propria teoria sui principi generali che stanno alla base dello sviluppo e cerca di trasmetterla al lettore: la sua idea è che lo sviluppo embrionale, in ogni animale, altro non è che il manifestarsi di un "programma generativo", contenuto in ciascuna cellula. Questo programma generativo è inserito nel patrimonio genetico, nel DNA delle cellule e poiché tutte le cellule di uno stesso organismo contengono lo stesso patrimonio genetico, esse contengono anche lo stesso programma generativo. Un organismo è, però, costituito da tipi cellulari diversi e ci si chiede perché cellule geneticamente uguali diventino morfologicamente e funzionalmente diverse. Non solo, questo loro diversificarsi (differenziarsi) deve avvenire secondo schemi precisi, tali da permettere una perfetta organizzazione spaziale e temporale.

Tutto origina, naturalmente, dall'attivazione (fecondazione) della cellula uovo, che, attraverso le sue ripetute divisoni, individua una massa di cellule che, interagendo tra loro, permetteranno quel polimorfismo cellulare, base della differenziazione di tessuti, organi e apparati.

Questo differenziamento ha certamente basi epigenetiche ed è legato a segnali chimici che le cellule stesse si trasmettono; non si tratta però di "comandi", piuttosto di segnali selettivi che si limitano a scegliere tra un numero limitato di posizioni possibili. Naturalmente è il programma interno delle cellule che limita l'ambito delle opzioni. Sicché lo sviluppo si presenta come un processo dinamico in cui le cellule cambiano forma, posizione e interagiscono tra di loro divenendo diverse in un susseguirsi concatenato di eventi.

L'autore illustra in termini chiari e comprensibili esperimenti chiave della ricerca embriologica, sicché il lettore non è passivamente informato del pensiero wolpertiano, ma è direttamente coinvolto nella valutazione del risultato sperimentale e nella sua utilizzazione per la costruzione dell'impalcatura su cui si stanno organizzando i principi generali dello sviluppo embrionale. Wolpert ci conduce attraverso i classici esperimenti di Spemann negli anni trenta, che hanno posto le basi delle moderne teorie embriologiche e che hanno dato il via all'embriologia molecolare, fino ai più recenti e sofisticati studi di genetica dello sviluppo, soffermandosi, ad esempio, sulla più importante scoperta biologica di questo ultimo decennio: i geni omeotici, scoperti per la prima volta nel moscerino della frutta Drosophila melanogaster.

Si sa che gli insetti sono animali segmentali: i geni omeotici assicurano che si formino al posto giusto le diverse strutture embrionali. Basta la mutazione di un solo gene omeotico per provocare la sostituzione di una struttura con un'altra. L'anomalia di un solo gene omeotico fa sì che in Drosophila, *al posto delle antenne si sviluppi, sulla testa, un paio di zampe. Ma è possibile anche il contrario: sostituire le zampe di un segmento toracico con un paio di antenne o indurre lo sviluppo di un secondo paio di ali. Dunque questi geni controllano ciascuno lo sviluppo coordinato e sequenziale di un segmento del moscerino, ma hanno anche un'altra particolarità: l'ordine di questi geni sul cromosoma corrisponde all'ordine in cui saranno attivati lungo l'asse del corpo dell'embrione. Senonché gli stessi geni omeotici sono stati trovati nei ricci di mare, negli uccelli, negli anfibi, nei topi e nell'uomo, e svolgono le stesse funzioni: coordinano sequenzialmente lo sviluppo di strutture embrionali in posizioni analoghe: i geni che determinano lo schema di sviluppo del moscerino possono essere utilizzati per identificare i geni che esplicano le stesse funzioni nel topo e nell'uomo. Sono stati dunque indivi-*

Omosessuali purché buoni

di Mauro Mancia

OTTO F. KERNBERG, *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*, Cortina, Milano 1993, trad. dall'inglese di Anna Gilardi, pp. 360, Lit 58.000.

Posto a cavallo di due culture, Otto Kernberg cerca di mediare la teoria della mente proposta dagli psicologi dell'Io con quella più europea di stampo kleiniano delle relazioni oggettuali. Il volume è un po' una summa del pensiero di Kernberg, che risente della sua formazione di psichiatra oltre che di psicoanalista. L'approccio ai vari temi è spesso interdisciplinare e non trascura i contributi che le neuroscienze, oltre alla psicologia sperimentale, hanno portato alla psicoanalisi. Il capitolo iniziale del libro riguarda gli affetti, la loro relazione con gli istinti e le pulsioni, il loro ruolo nelle esperienze intersoggettive. L'autore definisce gli affetti come "strutture istintive ovvero modelli psicofisiologici biologicamente dati, attivati nello sviluppo... strutture di collegamento tra gli istinti biologici e le pulsioni psichiche". Essi sono sempre visti come eventi *primari*, aspetti psicobiologici delle pulsioni, confusi con i sistemi motivazionali. Questa concezione degli affetti meraviglia, poiché è difficile pensare all'affetto come a un evento primario così radicato nella biologia piuttosto che a un evento secondario all'incontro del desiderio con la realtà che può produrre un'esperienza piacevole o dolorosa. Su un punto comunque non si può che concordare: nella pratica psicoanalitica abbiamo a che fare sempre con gli affetti, che quindi appaiono come "strutture intrapsichiche complesse anziché semplici processi di scarica" (come voleva Freud). Amore e odio sono le strutture che organizzano l'esperienza psichica. L'odio, in particolare, è oggetto di indagine da parte di Kernberg, in quanto considerato "l'affetto nucleare di gravi stati psicopatologici", derivato dalla rabbia, un affetto che a sua volta deriva dall'aggressività. In analisi l'odio proiettato è all'origine di intensi sentimenti persecutori che rimandano ai momenti più frustranti di una primitiva relazione con la madre. Il dolore e la frustrazione che la madre dà al bambino sono la causa della rabbia, che attraverso meccanismi di identificazione e trasformazioni intrapsichiche, produce odio e un'intensificazione dell'aggressività. Per le sue connessioni con il narcisismo maligno, l'odio si rivolge transferalmente al terapeuta di cui il paziente non tollera di avere bisogno. Il paziente odia, perché invidia la creatività dell'analista e opera in maniera da fargli vivere intensi e non sempre piacevoli sentimenti controtransferali. L'esperienza con pazienti con disturbi antisociali di personalità ha permesso a Kernberg di collegare questo disturbo al narcisismo maligno di cui definisce gli aspetti anche sociali e comportamentali. Nel trattamento di questi pazienti Kernberg lavora naturalmente sul transfert inteso kleinianamente come ripetizione di esperienze reali, dominato da fantasie inconsce relative al passato e dalle difese contro di esse, ma distingue, credo giustamente, il lavoro di *costruzione* che l'analista fa basandosi sul materiale inconscio portato dal paziente nel "qui-e-ora" della seduta, da quello più decisamente *ricostruttivo* del passato inconscio, che si riferisce al "là-e-allora". Fondamentale per questo lavoro il controtransfert dell'analista, inteso in senso globale come "la reazione realistica dell'analista alla realtà della vita del paziente, alla propria vita nella misura in cui può essere influenzata dal paziente e al transfert del paziente". Kernberg precisa di restare, tuttora, vigile rispetto alla tentazione che può avere di comunicare le sue emozioni controtransferali al suo paziente, in modo da poterle elaborare e usare per le sue costruzioni e interpretazioni.

La base teorica di Kernberg è quella della *trasformazione*, cioè del cambiamento strutturale che il trattamento psicoanalitico può produrre sulla personalità del paziente, nel senso di un cambiamento delle relazioni tra i suoi oggetti interni, così da creare uno spostamento nelle dinamiche inconsce. Nell'elaborazione di Kernberg non poteva mancare un riferimento all'identificazione proiettiva e alla proiezione. L'autore sembra criticare il primo concetto in quanto usato in troppi contesti anche diversi e comunque propone di limitarne l'uso ai casi di psicosi e borderline, riconoscendo la sua funzione in un'operazione difensiva molto primitiva. Attribuisce invece alla proiezione (cioè il mettere negli altri le proprie parti senza necessariamente identificarli con esse) il ruolo difensivo principale nelle nevrosi. Riconosce comunque che l'identificazione proiettiva è un meccanismo difensivo essenziale per affrontare il dolore psichico "degli stati affettivi apicali negativi", ma nella sua dimensione proiettiva è pericoloso per il rapporto che l'individuo ha con la realtà in quanto viene ovviamente a distorcerla. Ma il contributo più originale di Kernberg in questo libro riguarda il tema delle *perversioni*. Egli propone innanzitutto una distinzione tra perversioni e perversità, riservando le prime alle relazioni sessuali e attribuendo alle seconde la capacità di trasformare, nel corso di una relazione, l'amore in odio, il buono in cattivo, il significato in mancanza di senso, il cibo in feci. Data questa distinzione, è evidente che la perversità è un concetto relazionale più esteso della perversione, definita come "una deviazione permanente e coatta dalla norma nella meta e/o nell'oggetto sessuale al fine di raggiungere l'orgasmo". Kernberg fa una rassegna dei contributi delle varie scuole al problema delle perversioni e si richiama al pensiero della Chasseguet-Smirgel per la quale "in entrambi i sessi la relazione primaria con la madre è di fondamentale importanza eziologica per quanto riguarda le perversioni". Questa concezione riconferma l'importanza data da Freud al complesso di Edipo e all'angoscia di castrazione ma ripropone anche il problema fondamentale della necessità di una dis-identificazione materna, sia per il bambino che per la bambina, per raggiungere una buona maturità sessuale. Tuttavia è un dato dell'esperienza clinica che le perversioni sessuali interessano quasi esclusivamente gli uomini. Per R. Stoller, massimo studioso di questi problemi questa differenza può essere dovuta a "un più stabile nucleo di identità di genere nelle donne, derivato dalla loro identificazione primaria con la madre, in contrasto con gli uomini, i quali devono annullare l'identità con la madre durante il processo di separazione-individuazione". Kernberg sembra interessato, nell'ambito delle deviazioni sessuali e in particolare dell'omosessualità, alla patologia del carattere di questi pazienti, che apparterrebbero secondo lui alla categoria dei borderline. Riconosce che esistono pesanti pregiudizi culturali nei confronti dell'omosessualità maschile, e persino nei confronti di manifestazioni affettive fisiche tra uomini, pregiudizi che appaiono invece più tenui riguardo le manifestazioni omosessuali tra donne. Comunque "l'omosessualità obbligatoria — scrive Kernberg — fa parte, sia negli uomini sia nelle donne, di una struttura nevrotica di personalità". Questa si fonda sull'idealizzazione, che tuttavia può adempiere a funzioni sia normali sia patologiche. Ad esempio, è del tutto normale l'idealizzazione erotica del corpo della donna da parte di un uomo, idealizzazione che rafforza il desiderio e conserva l'amore anche in presenza dell'odio che rappresenta una componente dell'ambivalenza che domina le relazioni affettive ed erotiche umane.

Kernberg è prudente nel discutere il problema dell'omosessualità. Egli si pone la domanda se l'omosessualità non possa essere considerata una variante "normale" della vita sessuale e riporta anche il pensiero di alcuni autori per i quali l'omosessualità è considerata una variante non patologica della sessualità condizionata da fattori di ordine biologico. Tuttavia, il punto di vista di Kernberg è che la stragrande maggioranza di pazienti omosessuali appartengono alla categoria delle patologie nevrotiche e "limite", sono cioè individui con personalità gravemente disturbate. Fattori ambientali e pregiudizi culturali partecipano naturalmente ad aggravare la patologia caratteriale di questi pazienti. I pregiudizi culturali in genere riguardano poi più gli uomini che le donne perché, per le ragioni dette prima, sono gli uomini ad essere più preoccupati delle donne riguardo alla propria identità sessuale. L'esperienza clinica permette comunque a Kernberg di concludere che l'omosessualità maschile è sempre legata a significative patologie del carattere. A questo punto Kernberg si domanda come curare questi pazienti. Anzitutto egli consiglia di non farsi condizionare da pregiudizi sociali e di guardare all'omosessualità come a un "sintomo" di un disturbo dei processi infantili di identificazione che si accompagna a un disturbo della personalità. L'analista non dovrà preoccuparsi di trasformare il paziente da omosessuale in eterosessuale dal momento che anche scelte omosessuali possono essere alimentate da amore, tenerezza e considerazione anziché da odio e sadismo. Quello che deve interessare l'analista è la struttura della personalità del paziente, non la sua scelta sessuale.

duati geni che controllano le configurazioni spaziali primarie dell'embrione e ci si è accorti che essi sono gli stessi in animali non lontani evolutivamente, dando prova di grande conservatorismo biologico almeno per quanto riguarda le strutture di base.

L'importanza di questa scoperta sta nella sua trasversalità scientifica e nelle implicazioni che può avere nell'interpretazione filogenetica (cioè evoluzionistica) dell'ontogenesi (lo sviluppo embrionale).

Wolpert non si sottrae a questo dilemma scientifico che affronta nel capitolo Evoluzione. *Quando nel 1848 Charles Darwin pubblicò* On the origin of the species, *molti embriologi del tempo furono letteralmente affascinati dalle nuove teorie evoluzionistiche annunciate da Darwin. Ci fu una grande fioritura di ricerche indirizzate a trovare nell'embriologia prove a sostegno della nuova e rivoluzionaria maniera di intendere l'evoluzione. La base di queste frenetiche ricerche traeva lo spunto dalle osservazioni effettuate da numerosi studiosi del tempo secondo cui vi erano stadi di sviluppo embrionale, nell'ambito di un particolare gruppo animale (per esempio i Vertebrati), in cui gli embrioni anche di classi diverse sono molto simili tra loro, tanto da risultare difficile attribuirli, di primo acchito, a una classe piuttosto che a un'altra.*

Questo significa che esistono caratteristiche generali di un gruppo animale così fondamentali da apparire molto presto nel corso dello sviluppo (la corda dorsale, gli archi branchiali, l'encefalo segmentato dei vertebrati, ad esempio). Da questi caratteri comuni deriveranno successivamente le caratteristiche più particolari e specializzate che individuano ciascuna classe, ciascun genere e ciascuna specie.

Ernst Haeckel andò molto oltre. Egli riteneva che, durante lo sviluppo embrionale, ogni specie passasse attraverso gli stadi adulti dei suoi antenati: definì questa sua teoria "legge biogenetica fondamentale: l'ontogenesi ricapitola la filogenesi". Ormai noi sappiamo bene che la legge biogenetica fondamentale, come intesa da Haeckel, non ha fondamento. Ma non vi è dubbio che gli embrioni dei Vertebrati seguono, nel loro divenire ontogenetico, dei binari comuni che sono, evidentemente, scritti nelle parti comuni del loro patrimonio genetico.

Ma parlando di geni e di sviluppo non si può non pensare al cancro, considerato da Wolpert un guasto dei meccanismi che controllano lo sviluppo. La caratteristica della cellula cancerosa è, infatti, quella di essersi sottratta ai normali controlli dell'accrescimento e divisione cellulari. Un esempio è fornito dal teratocarcinoma, un cancro sperimentale. Quando si lascia sviluppare in vitro un embrione di Mammifero oltre un certo limite di tempo, le sue cellule vanno incontro a una proliferazione incontrollata e non si differenziano. Se alcune di queste cellule impazzite vengono iniettate in un topo, danno luogo a un tumore maligno: sono diventate celulle cancerose. Ma in questo tipo di tumore la sorpresa è che il fenomeno è reversibile: se cellule di teratocarcinoma vengono trapiantate in un giovane embrione, esse si integreranno con le altre cellule e contribuiranno in modo normale alla sua organogenesi. In questo caso l'ambiente che circonda le cellule ne condiziona l'attività genetica; ma, spesso, l'insorgenza di un tumore è causata da una modificazione definitiva (mutazione) di geni che normalmente presiedono al controllo della proliferazione e del differenziamento cellulari. La trasformazione è irreversibile ed è un'ulteriore, se pur tragica, dimostrazione dell'esistenza del "programma generativo" iscritto nel DNA cellulare, che, quando modificato, origina cellule e strutture aberranti.

Il programma è comune a tutte le cellule, ma la sua realizzazione richiede risposte diverse da parte di cellule originariamente eguali. Ciò dipende dalle diverse interazioni tra cellule e cellule, tra cellule e ambiente che le circonda. I risultati delle ricerche degli ultimi anni fanno supporre, inoltre, che tale programma sia comune a embrioni di specie anche molto lontane, sicché non è improbabile che esistano dei principi generali dello sviluppo alla cui comprensione ci si sta avvicinando grazie agli studi integrati di genetica dello sviluppo, embriologia e biologia molecolare. La comprensione di questi principi porterà a sostanziali avanzamenti culturali sia in termini speculativi (biologia evoluzionistica per esempio) sia in termini pratici, poiché potrebbe incidere seriamente su almeno due problemi che interessano direttamente la salute dell'uomo: il cancro e le malformazioni congenite.

EDIZIONI GIUFFRÈ

VALORI POLITICI
nuova serie

Volumi pubblicati

Hannah ARENDT
LA DISOBBEDIENZA CIVILE ed altri saggi
p. 156, L. 12.000

Raymond POLIN
ETICA E POLITICA
p. XVI-252, L. 16.000

Emanuele CASTRUCCI
LA FORMA E LA DECISIONE Studi critici
p. 209, L. 14.000

Carl SCHMITT
TERRA E MARE
p. 114, L. 10.000

Carl SCHMITT
CATTOLICESIMO ROMANO E FORMA POLITICA
p. 85, L. 9.000

Hermann HELLER
L'EUROPA E IL FASCISMO
p. 225, L. 18.000

Jeremy BENTHAM
UN FRAMMENTO SUL GOVERNO
p. 260, L. 20.000

Robert MICHELS
SOCIALISMO E FASCISMO (1925-1934)
p. IV-178, L. 16.000

Ralf DAHRENDORF
LEGGE E ORDINE
p. 172, L. 18.000

Eric VOEGELIN
LA POLITICA: DAI SIMBOLI ALLE ESPERIENZE
p. 188, L. 20.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38089.290 • CCP 721209

L'illusione del Monte Bianco

di Alberto Papuzzi

PHILIPPE JOUTARD, *L'invenzione del Monte Bianco,* a cura di Pietro Crivellaro, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1986, pp. 200, 35 ill. f.t., Lit 38.000.

Davvero il Monte Bianco è stato inventato come la radio o lo sbucciapatate? Partiamo da un titolo, che non è messo lì per "épater le bourgeois" o per catturare l'attenzione dell'acquirente di strenne, ma rispecchia nella sua ambiguità le intenzioni e le contraddizioni del libro. Come s'impara sui banchi di scuola, la parola invenzione ha due significati principali, derivanti dalla medesima base etimologica ma diventati in un certo senso l'uno opposto all'altro. La prima accezione è quella di ritrovamento, oggi desueta nel linguaggio comune, ma ancora pregnante nel linguaggio allusivo; la seconda è quella di creazione, tanto tecnica che poetica.

Philippe Joutard, storico modernista, studioso in particolare della memoria collettiva, soprattutto protestante, si è posto l'ambizioso obiettivo di saldare i due significati della parola invenzione attorno a ciò che il Monte Bianco ha potuto rappresentare, ma anche *non* rappresentare, dall'età dell'umanesimo alla sua conquista, sia nella cultura scientifica sia nell'immaginario poetico. Come si sa, la prima ascensione del Tetto d'Europa venne compiuta l'8 agosto del 1786: quel giorno, scrive Joutard, "il Monte Bianco è stato scoperto", è entrato nella storia, cioè è stato inventato come meta turistica e terreno alpinistico. Ma da quella giornata Joutard torna indietro a caccia dell'archetipo di montagna che preesisteva all'impresa di Paccard e Balmat. Così il suo saggio vuole essere contemporaneamente un illuminante flash su una data storica — nel secondo centenario della conquista della vetta (quando è uscita l'edizione originale) — e il recupero e ripristino, come scrive il curatore e traduttore Pietro Crivellaro, accademico del Cai e storico dell'alpinismo, "dell'idea di montagna dal medioevo all'illuminismo".

Ma quanto è solido questo connubio? Quanto funziona questa ambivalenza? Siamo sicuri che il Monte Bianco sia un'invenzione seppur metaforica? O non sarà piuttosto la tremula proiezione di una lanterna magica? Non un'invenzione ma un'illusione?

Innanzitutto bisogna chiarire che il libro è un ricco collage di documenti: su duecento pagine, quelle scritte dall'autore saranno al massimo una cinquantina. Tutto il resto è un'antologia di citazioni, un percorso intelligente e affascinante fra le opere non molto conosciute di una bibliografia che comprende Petrarca e Simler, La Rochefoucauld e Rousseau, Leonardo da Vinci e Horace de Saussure, il medico Guglielmo Grataroli, il disegnatore Marc-Théodore Bourrit, lo scienziato Conrad Genser, l'alpinista William Coolidge. Le citazioni sono così preponderanti che l'editore le riporta a giustezza piena, stampando invece in giustezza ridotta, col margine rientrato, il testo dell'autore. Non si tratta soltanto di risparmiare carta, ma di tradurre tipograficamente il ruolo di Joutard, che è quello di un notaio che fa parlare le carte, o se vogliamo di un burattinaio che mette in scena il suo teatrino. Ma quest'operazione restringe la ricerca sulla rappresentazione della montagna e sull'idea di montagna solo a una serie di fonti scritte, con una parentesi sulla nascita del paesaggio alpestre nella pittura quattrocentesca.

Non si può non vedere come questa sia una scelta decisamente parziale, che lascia fuori campo tutto ciò che preesisteva, sia nelle culture mitologiche sia nell'immaginario popolare, alle elaborazioni intellettuali di scrittori e scienziati. Ed è quanto meno singolare che Joutard non citi mai un'opera forse più ambiziosa che esemplare, ma ricchissima di spunti, di un suo compatriota, oggi troppo frettolosamente dimenticato: quel Samivel, disegnatore e cineasta, un tempo famoso per le sue vignette, autore del ponderoso saggio *Hommes, cimes et dieux*, catalogo dell'immagine della montagna presso le culture di ogni epoca e ogni forma d'arte. Sarà lo snobismo dell'accademico verso un eclettico dilettante?In secondo luogo, bisogna dire che Joutard dà l'impressione, nel giustapporre un testo a un altro, di procedere a zig-zag. Per usare una metafora prettamente alpinistica, la sua non è una linea a goccia d'acqua, ma è un vagabondaggio in parete, con una tendenza a individuare e quindi aggirare i problemi che si frappongono alla sua progressione. Ciò rende la lettura assai piacevole e sorprendente, direi con continui cambi di scena, ma la linea di ragionamento su cui Joutard compie la sua esplorazione accusa dei punti deboli. In particolare resta oscura la tesi su cui è inchiavardata l'idea di un'invenzione del Monte Bianco. Nella sua ascensione si rispecchierebbe infatti un moderno spirito di conquista figlio della cultura illuminista, e non un fenomeno romantico, non la passione per la natura. Ma fino alla metà del Settecento, come racconta Joutard, la "moda alpestre" si diffonde sulla base di un'immagine romantica, che egli ritrova per esempio nel poema *Die Alpen* di Albrecht Haller e nella *Nuova Eloisa* di Jean-Jacques Rousseau: la montagna buona perché selvaggia e i montanari virtuosi perché poveri si contrappongono alla corruzione delle pompe, del lusso e del "van profitto". Come si passa da una cultura all'altra? Come la montagna diventa illuministica da romantica che era? L'autore fa entrare in campo, su questo punto, sia i viaggiatori inglesi che occupano un posto di primo piano a partire dal 1741 sia il numero di protestanti che svolgono un ruolo determinante nella promozione dell'alta montagna. Ma per quanto riguarda gli inglesi ignora la questione sportiva, che invece è fondamentale, e per quanto riguarda i protestanti si limita a constatarne la presenza, perché il tema da solo "meriterebbe lunghe trattazioni".

Avanzate queste piccole riserve, meno male che il Nostro non si è avventurato in "lunghe trattazioni", meno male che va liberamente un po' a zonzo sulla sua parete. Il libro ne guadagna in spigliatezza e divertimento, come nelle pagine sui primi ramponi e sui primi alpenstock, che risalgono, udite udite!, alle raccomandazioni di un viaggiatore cinquecentesco. Perché poi questa non è la storia di una montagna, semmai la storia di come noi abbiamo percepito quella montagna. Da questo punto di vista è vero che il Monte Bianco è stato inventato — per il turismo, per l'alpinismo, per la scienza, per la letteratura — quando è stato finalmente salito, ma è anche vero che quella salita, rendendo possibili tutte le successive, ha innescato il processo di una ricorrente illusione: che abbia un senso arrivare in cima alla bianca calotta, che abbia un significato la conquista dell'inutile.

Bussole di carta

TOMMASO MAGALOTTI, *Marmolada regina*, Gribaudo, Cavallermaggiore (CN) 1993, pp. 500, 388 fotografie, Lit 86.000.
Guida a Sestriere, a cura di Luca Patria, Società Generale dell'Immagine, Torino 1993, 3 voll. in cofanetto, Lit 36.000.

Chi sale da Malga Ciapèla al rifugio Falier, nel centro delle Dolomiti, si trova davanti a uno spettacolo mozzafiato: la famosa parete sud della Marmolada, una bastionata di roccia larga quattro chilometri e mezzo e alta fino a novecento metri. Dall'altro versante, la Regina delle Dolomiti divalla con un vasto ghiacciaio sulle acque di un lago artificiale. La voluminosa monografia di Tommaso Magalotti, cesenate, pittore, ex ufficiale degli alpini, scalatore con un classico curriculum di salite, è dedicata essenzialmente alla parete sud, di cui racconta, per narrazioni e immagini, la storia alpinistica. Ecco nel 1897 un pioniere dell'alpinismo, Cesare Tomè, balzana figura di erudito agordino, con la guida Santo De Toni di Alleghe e il portatore Luigi Farenzena di Agordo, trovare un passaggio lungo una selvaggia gola occidentale, facendo uso di rudimentali cavicchi. Molto bella una rara fotografia del baffuto De Toni, con corda di canapa a tracolla, un enorme e ingombrante alpenstock e una trombetta da ferroviere, che avrebbe dovuto servire per chiedere, se del caso, soccorso! Ed ecco nel 1901 la prima via diretta dalla base alla cima della muraglia, impresa riuscita, udite udite, alla graziosa e agiata, quanto ostinata, signorina inglese Beatrice Thomasson, con le guide Michele Bettega e Bortolo Zagonel fatte venire dalla Valle di Primero. La via che sbuca sulla Punta Penia è tuttora una classica da non prendere sottogamba. Attraverso i racconti di personaggi memorabili dell'alpinismo dolomitico — da Paul Preuss a Guido Rey, quindi gli assi che diedero vita a un'irripetibile competizione fra le due guerre (Micheluzzi, Castiglioni, Soldà e l'incredibile modernissimo Vinatzer), poi Maestri, Aste, Messner, Gogna — si arriva alle vie realizzate dai protagonisti dell'arrampicata sportiva (Mariacher, la Jovane, Giordani, Manolo). Forse nessuna parete è come questa un documento della storia dell'alpinismo. Il libro di Magalotti ne dà conto, senza però averne l'aria, con uno stile cioè quasi colloquiale, come se uno ti sparpagliasse sul tavolo un mucchietto di rare fotografie d'epoca e prendesse a spiegartele. Anche la nuovissima Guida a Sestriere *— che rientra nelle iniziative promozionali della stazione sciistica piemontese — offre la suggestione del "come eravamo", perché è confezionata con una formula che risponde a esigenze diverse. I primi due volumi, con pagine telate e rilegatura a spirale, così da poter stare nello zaino senza sciuparsi, sono vere guide per godersi le risorse turistiche del comprensorio, d'inverno (prima parte) o d'estate (seconda parte). Il terzo volume è invece un collage di documenti e immagini in cui lo storico Luca Patria ritorna alle origini, al mondo montano che esisteva prima che il senatore Giovanni Agnelli, all'inizio degli anni trenta, decidesse di trasformare il colle del Sestriere in un soggiorno invernale sul modello di St. Moritz. Si parte dalla leggenda della Strada Eraclea, che avrebbe collegato, attraverso il colle, l'Italia subalpina e le terre iberiche, si passa per lo sviluppo delle comunità locali in età medievale, si arriva alla funzione del colle, come luogo di transito, in epoca moderna. Ma il volumetto racconta anche la storia della successiva trasformazione, con lo sci d'antan e con gli arrivi di Giro e Tour, e comprende due utili ritratti: dell'albergatore Vincenzo Paolo Possetto, primo operatore turistico sul colle, e dell'ingegner Vittorio Bonadé Bottino, artefice tecnico della stazione sciistica. Alla fine ne risulta una specie di microstoria di come il turismo ha mutato la montagna. Vedi Joutard.*

(a. p.)

Novità

NORMAN COHN
I demoni dentro
Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe
Dall'autore de *I fanatici dell'Apocalisse* appare, per la prima volta in edizione italiana, la nuova stesura di un classico atteso
"em - early modern" - 3, pp. 278 - L. 42.000

ANNA ROSSI-DORIA
Il primo femminismo (1791-1834)
"Questioni di storia contemporanea" - 4
pp. 184 - L. 30.000

PIETRO ADAMO, GIULIO GIORELLO
Quale Dio per la sinistra?
Note su democrazia e violenza
"Incroci" - pp. 110 - L. 15.000

ALFIO MAGGIOLINI
Mal di scuola
Ragioni affettive dell'insuccesso scolastico
"Minori" - pp. 224 - L. 30.000

Gruppo interuniversitario di ricerca pedagogica
La formazione
Studi di pedagogia critica
a cura di F. Cambi e E. Frauenfelder
"Teorie educative e processi formativi"
pp. 330 - L. 39.000

COPPOLA, COLOMBO, D'AGOSTINO
La comunità diurna
Un percorso terapeutico per il tossicodipendente e la sua famiglia
pp. 105 - L. 20.000

MAURO MANCIA
Pelosino
Storia di un serpente
La *fuga*, la *separazione*, la *paura*: da uno dei più noti studiosi del comportamento umano, una favola esemplare.
pp. 133 - L. 15.000

BENEDETTO CROCE, PASQUALE VILLARI
Controversie sulla storia (1891-1893)
a cura di R. Viti Cavaliere
"Testi e Studi" - 106 - pp. 130 - L. 25.000

LUIGI POJAGA
Ricerca operativa per il management e il project management
"Ingegneria economica" - pp. 476 - L. 65.000

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Promeco Srl - Alz. Naviglio Grande, 98 - 20144 Milano - Tel. 8323045

Lettere

Gentile Direttore,
mi consenta di intervenire in mia difesa, per la parte che mi concerne, a proposito di certi giudizi espressi dalla vostra collaboratrice Graziella Spampinato nella sua recensione (su "L'Indice" del mese di gennaio) ad *Amarante* di Giovanni Dettori, da me prefato per le edizioni Il Maestrale.

Francamente non capisco uno stile recensorio che debba configurarsi sempre e a tutti i costi un bersaglio polemico, magari solo per il gusto (tutto soggettivo) di sottolineare la propria intelligenza esegetica. La Spampinato crede di elevare e rettificare il tono filologico del dibattito, accusandomi di essermi "lasciato andare a più o meno libere associazioni intraviste" intorno al vocabolo in questione ("Amarante", appunto), nel quale giungerei impudentemente a "postulare" un'"intraducibile parola d'autore, onomaturgia nella quale si fondono tutte le 'stirpi' semantiche dell'amore, del mare e del dolore" (qui cita le mie parole). E mi obbietta — come ad ammonirmi perché ne faccia ammenda — che Dettori "merita tutt'altro che un ascolto genericamente impressionistico". Non capisco il senso e la necessità di questa puntualizzazione fra lo snob e il professorale.

È uno strano modo di procedere quello di contestare a qualcuno il contrario di ciò che non ha detto. Chi ha mai affermato ad esempio che la parola nominata nel titolo sia "affatto nuova nella letteratura italiana"? (In effetti lo è veramente, ma vedremo più avanti in quale modo e entro quali limiti). Chi ha mai negato che "Amarante" possa richiamare anche un "vegetale dai piccoli fiori rosso–viola"? Se è per questo, richiama notoriamente anche il colore omonimo, o mi sbaglio? Mi pare però che la nostra filologa propenda per un *lectio* un po' troppo *facilior* e al tempo stesso grammaticalmente equivoca, quando pretende che l'"Amarante" del testo sia il plurale di "amaranta" (*sic*): caso mai avrebbe potuto scorgervi un diretto quanto originale calco semantico dal greco *amárantos* ("durevole"), con quella desinenza in "e" che potrebbe spiegarsi anche come un adattamento a certa morfologia nominale della lingua sarda — ma lasciamo andare questo discorso.

Quanto poi alla citazione del D'Annunzio e della protagonista di *Solus ad solam*, Amaranta, ci andrei molto cauto. E circa l'influsso di Onofri, devo dire che mi fa sempre un po' l'effetto della carta di riserva o della ruota di scorta utile per tutte le riparazioni. Tuttavia, se si va per citazioni, perché non pensare piuttosto al Foscolo e ai suoi "amaranti" sepolcrali? Sono ancor più in tema, no?

Il vero problema dunque, in una circostanza prefatoria, non era tanto la definizione secondo il dizionario, che davo (forse ingenuamente) per scontata, né il catalogo più o meno puntiglioso ed esauriente delle fonti, quanto il rilevare in estrema sintesi (alla luce dei temi e dei motivi, in base allo spirito e alla lettera dei testi) le etimologie simboliche elementari e possibili e la densità tremendamente polisensa della parola. In definitiva: nessuno ha né affermato che Giovanni Dettori abbia inventato una parola prima *toto caelo* sconosciuta e inesistente (giacché la voce "amaranto" ha certo una grande tradizione letteraria alle spalle), né negato che abbia semplicemente riscoperto un improbabile plurale di "amaranta" (eventualità sulla quale nutriamo però seri e fondati dubbi). Resta il fatto che questo e non altro "Amarante" è entrato nel lessico della poesia italiana, e reca — che piaccia o no — le stigmate inconfondibili della semantica d'autore.

La ringrazio per l'ospitalità, signor Direttore, e la gentile Graziella Spampinato non se ne abbia a male, e mi perdoni.

Leandro Muoni

Davvero non era mia intenzione suscitare una così vibrante polemica; sono tuttavia grata a Leandro Muoni per lo spunto offerto alla discussione. Si tratta, in definitiva, di presentare ai lettori un nuovo libro di poesia; ben venga, dunque, questo dialogo non previsto, condotto da così diverse prospettive. A me pare che la raccolta di Dettori sia ben collocabile nel solco della nostra tradizione primonovecentista, e ho cercato di indicare alcune delle più evidenti "vischiosità" testuali che mi hanno convinta di questa ipotesi. Per questo, e non per amore di polemica, mi sono pronunciata a favore di una lettura più attenta ai richiami testuali che a impressioni variamente approdate a "tutte le 'stirpi' semantiche dell'amore, del mare e del dolore", o ancora (come scrive più avanti il prefatore sul "significato della 'spiritualità' di Amarante*"), a "una carnalità sacralizzata o evocatrice, come la potevano intendere — e l'hanno intesa — le nostre 'Minerve oscure', Dante Alighieri e Giovanni Pascoli". La mia non era una recensione, bensì una scheda: nella brevità delle concesse trenta righe ho scelto un taglio, forse un poco ellittico. Quanto al titolo: gli "amaranti" ("educati" un po' dappertutto, sulle zolle dei foscoliani* Sepolcri*, come nell'orto "maradagalese" del gaddiano Carlos Caçoncellos, tra le villule della* Cognizione*), gli amaranti e il colore che ne deriva, sono così fiorenti nella letteratura italiana che ho preferito giungere subito alla "amaranta-Amaranta", evocata ed assente, a mio giudizio vero* senhal *del "tu" frequentemente implicato nella lirica di Dettori (e si veda l'aggettivo "amaranta", al plurale, in un verso come "albe oscure amarante"). È difficile, poi, negare la presenza del D'Annunzio alcyonio in un* explicit *di questo tenore "... è un dio nascosto la pietra / che non sa di essere / ferita e forza"* (Furit Aestus: *"La forza annoda tutte le radici: / sotto la terra sta, nascosta e immensa. / La pietra brilla più d'ogni altra inerzia"; "T'amo, o tagliente pietra che su l'erta / brilli pronta a ferire il nudo piede"), o nell'insistente anafora di "Ascolta", o, ancora, nella persistente "favola" della memoria secondo Dettori. Per quanto riguarda Onofri. A quale "antroposofia" (e a quale trattamento del verso lungo) alluderebbe un passo come questo, scelto quasi a caso: "e al solstizio d'estate sotto il cancro / quando le anime discendono nel corpo"?*

Mi fermo qui, e non ho mai scritto una "scheda" più lunga. Vorrei lasciare la parola al libro e ai suoi lettori.

(g.s.)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Gottsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 21 febbraio 1994.

Hanno collaborato

Francesco Abbate: insegna storia dell'arte moderna all'Istituto Orientale di Napoli. Si occupa di scultura meridionale e napoletana del Cinquecento.

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma. Ha pubblicato saggi su Proust.

Alberto Boatto: saggista (*Della guerra e dell'aria*, Costa & Nolan).

Luigi Bobbio: si occupa di analisi delle politiche pubbliche e dei processi decisionali nella pubblica amministrazione (*Metropoli per progetti*, 1990).

Emilio Bonfatti: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Padova. Si occupa di Cinque e Seicento.

Oddone Camerana: scrittore e saggista, ha collaborato a "Il Caffè" e attualmente a "Tuttolibri" (*Contro la mia volontà*, Einaudi, 1993).

Roberto Carifi: poeta e saggista. Collabora all'"Unità". Ha tradotto *Fedra* di Racine e *Madame Bovary* di Flaubert.

Barbara Cinelli: ricercatrice di storia della critica alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Si occupa di problemi storiografici dal Sette al Novecento.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Ivan Djurić: docente di storia medievale a Belgrado, insegna ora alla VIII Università di Parigi, dove è esule; attualmente presiede il partito riformista serbo.

Giovanni Ferretti: insegna filosofia teoretica all'Università di Macerata.

Erminio Giavini: insegna anatomia comparata all'Università Statale di Milano. Si è occupato di sviluppo embrionale dei mammiferi.

Cristiano Grottanelli: insegna storia delle religioni all'Università di Pisa (*Ideologie Miti Massacri. Indoeuropei di Georges Dumézil*, Sellerio, 1993).

Paola Guglielmotti: ricercatrice di storia medievale all'Università di Genova (*I signori di Morozzo nei sec. X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Deputazione, Torino, 1990).

Giorgio Israel: insegna storia delle matematiche all'Università La Sapienza di Roma. Direttore della "Rivista di Storia della Scienza". Con B. Ingrao, ha scritto *The Invisible Hand*, MIT Press, 1990.

Nicole Janigro: giornalista, studiosa della Jugoslavia (*L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, 1993).

Mauro Mancia: membro ordinario dello Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Edoarda Masi: studiosa di storia e letteratura della Cina (*Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, 1993).

Roberto Moscati: insegna sociologia all'Università Statale di Milano. Si occupa in particolare di problemi formativi (*Oltre la laurea*, Angeli, 1992).

Marina Panarese: titolare del laboratorio di inglese nella scuola elementare. Si occupa di lettura e letteratura infantile con il gruppo di ricerca "Il Vizio di leggere".

Alberto Papuzzi: inviato de "La Stampa" (*Manuale del giornalista*, Donzelli, 1993).

Giorgio Patrizi: insegna letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma (*Stefano Guazzo e la "Civil conversazione"*, Bulzoni, 1990).

Cesare Pianciola: insegna storia e filosofia nei licei. Ha pubblicato, presso Loescher, volumi antologici su Marx e sul pensiero francese del Novecento.

Marzia Pieri: insegna storia del teatro all'Università di Trieste (*La nascita del teatro moderno in Italia fra XV e XVI sec.*, Bollati Boringhieri, 1989).

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Gianni Rondolino: storico del cinema. Insegna a Torino. Autore della *Storia del cinema*, Utet.

Paolo Rumiz: inviato de "Il Piccolo" nei paesi balcanici (*La linea dei mirtilli*, Edizioni de "Il Piccolo", 1994).

Alessandro Schiesaro: insegna letteratura latina all'Università di Princeton. Ha pubblicato studi su Lucrezio, Seneca, Cicerone e altri autori latini.

David Sorani: insegnante di storia e filosofia, dirige il periodico "Ha Keillah" del Gruppo di Studi Ebraici di Torino.

Sandra Teroni: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Firenze (*La passione della democrazia. Julien Benda*, Bulzoni, 1993).

Bruno Toscano: insegna storia dell'arte moderna all'Università La Sapienza di Roma. Si occupa di questioni metodologiche e di pittura del Sei-Settecento in Umbria.

Carlo Trigilia: insegna sociologia economica all'Università di Firenze (*Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, 1992).

Alessandro Triulzi: insegna storia dell'Africa subsahariana all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (*Storia dell'Africa. Il mondo contemporaneo*, La Nuova Italia, 1979).

Ada Lucia Ugo: ha insegnato nella scuola media. Si occupa di lettura e letteratura infantile con il gruppo di ricerca "Il Vizio di leggere".

André Vauchez: insegna storia medievale all'Università di Parigi X-Nanterre. Si occupa di storia della mentalità e della vita religiosa in Occidente nei secoli XII-XV.

Errata corrige

Ci scusiamo con il recensore Massimiliano Rossi e con Julian Klieman, autore di *Gesta dipinte*, se il titolo originariamente attribuito alla recensione, "Epos domestico", è stato trasformato in "Eros domestico".

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di Tommaso Magalotti, *Marmolada regina*, recensito nella pagina a fronte

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

André Green — **SLEGARE** — Psicoanalisi, antropologia e letteratura — *pagg. 400 - L. 50.000*

Piera Aulagnier — **LA VIOLENZA DELLA INTERPRETAZIONE** — *pagg. 416 - L. 50.000*

Ana-Maria Rizzuto — **LA NASCITA DEL DIO VIVENTE** — Studio psicoanalitico — *pagg. 368 - L. 50.000*

M.L. Algini, P. De Silvestris, C. Farina, M. Lugones — **IL TRANSFERT NELLA PSICOANALISI DEI BAMBINI** — *pagg. 176 - L. 30.000*

Giordano Fossi — **LA PSICOLOGIA DINAMICA: UNA EREDITÀ DEL XX SECOLO** — *pagg. 640 - L. 80.000*

Raymond Cahn — **ADOLESCENZA E FOLLIA** — *pagg. 304 - L. 50.000*

A. Ciccone, M. Lhopital — **LA NASCITA ALLA VITA PSICHICA** — *pagg. 400 - L. 50.000*

L'Anniverbario

CONCORSO DI CULTURA LESSICALE
SULLA CRONOLOGIA DELLE PAROLE.

SCOPRI L'ETÀ DELLE PAROLE. VINCI PREMI DIVERTENTI E INTELLIGENTI.

Aut. Min. Rich.

SCEGLI IN UN ELENCO DI 20 PAROLE LE 3 PIÙ ANTICHE.
SE INDOVINI PUOI VINCERE PREMI DIVERTENTI, PRATICI E INTELLIGENTI.

IL GIOCO

Le parole sono vive. Prova ne è il fatto che anche loro, esattamente come chi le usa, hanno una data di nascita. L'Anniverbario è il gioco che ti invita a scoprirla. Un gioco nuovo, divertente, e per molti versi sorprendente, che ti trasformerà in una sorta di archeologo lessicale. In questa pagina troverai un elenco di 20 parole: scegli le 3 che credi siano nate prima e scrivile sul coupon per giocare che trovi a fondo pagina. Se hai indovinato, con un pò di fortuna puoi vincere uno dei fantastici premi in palio. Ma prima di iniziare, un piccolo suggerimento che potrà rivelarsi di grande aiuto: se hai dei dubbi, consulta il Palazzi Folena. Oltre ad essere un grande Dizionario della Lingua Italiana, è anche l'unico che riporta la data di nascita di ogni parola.

LE PAROLE

QUADERNO	CARTA	LIBRO	MAIS
PATATA	CANNONIERA	POMODORO	CACAO
BAULE	PUBBLICITÀ	ZIBALDONE	AUTOMOBILE
BICICLETTA	AEROPORTO	KAMIKAZE	DESIGN
MUSICASSETTA	IMPEACHMENT	INTERATTIVO	YUPPISMO

I PREMI

UN VIAGGIO A EURODISNEY PER 4 PERSONE.
Un premio fantastico che ti farà visitare il regno della fantasia e del divertimento, dove ogni favola prende vita e le sorprese non finiscono mai. Un sogno ad occhi aperti in compagnia di amici indimenticabili: da Topolino a Trilly, da Paperino alla Sirenetta.

LOESCHER
Via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino

280 PREMI LOESCHER.
100 Dizionari Loescher Palazzi Folena, 60 Dizionari Gabrielli dei verbi, 60 Dizionari Gabrielli dei Sinonimi e dei Contrari, 60 Atlanti Storici Loescher. Premi che si riveleranno molto utili negli studi come nella vita.

21 ZAINI SEVEN.
Una borsa Seven Power, 10 zaini Extra Double, gli zaini che raddoppiano lo spazio, e 10 zaini Extra Triplo, gli zaini che lo triplicano. Grintosi, colorati, tecnologici: premi pieni di idee.

E TANTI ALTRI PREMI INTELLIGENTI E DIVERTENTI.
Sì, con l'Anniverbario potrai vincere anche computer Olivetti e software Microsoft. Premi ricchi di tecnologia, pronti ad aprire nuovi orizzonti al tempo libero.

IL REGOLAMENTO

Le cartoline per giocare dovranno essere spedite entro e non oltre il 14 maggio. I vincitori saranno avvertiti tramite lettera. I tagliandi potranno essere inviati per posta, incollati su cartoline postali, su cartoline illustrate o in busta chiusa. Più tagliandi potranno essere inviati in un'unica busta. Non sono ammesse fotocopie del tagliando. Sono esclusi dal concorso i dipendenti della Loescher Editore e i loro congiunti. I premi non sono cumulabili: non potranno quindi essere vinti più premi da una stessa persona. Tutte le operazioni relative al concorso saranno effettuate alla presenza di un Funzionario della locale Amministrazione Finanziaria.

PAROLE SCELTE

NOME E COGNOME

TEL VIA N°

CAP CITTÀ